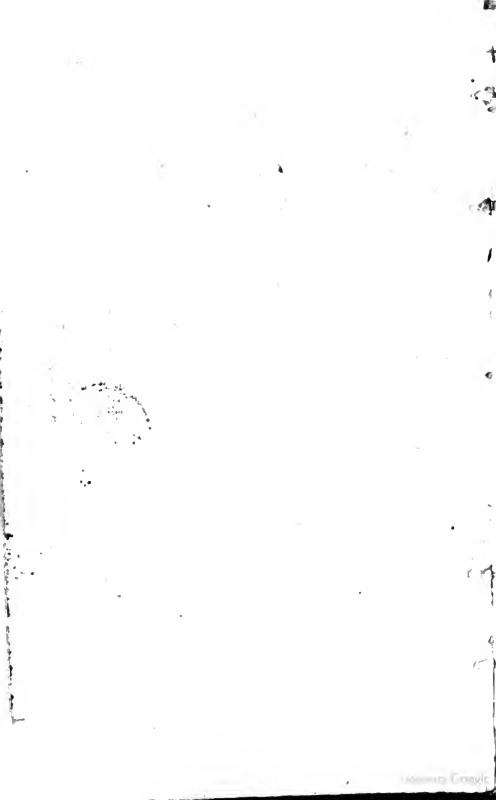
COLLANA

DE' POETI GRECI.

ANELLO PRIMO

OMERO

Tomo Terzo.

L'ODISSEA
DI OMERO

TRADOTTA IN VOLGARE FIORENTINO

DA

M. GIROLAMO BACCELLI.

Tomo Primo.

LIVORNO MDCCCV.

Presso Tommaso Masi e Comp.°

Co' Tipi di Didot il maggiore.

AL SERENISSIMO

DON FRANCESCO

MEDICI

SECONDO GRAN-DUCA DI TOSCANA,
MIO SIGNORE.

*Avendomi commesso M. Girolamo mio fratello, pochi giorni innanzi al suo trapassare a miglior vita, ch' io presentassi l'*Odissea d'Omero *tradotta da lui a V. A. S., che secondo il suo perfetto giudizio ne disponesse, la quale avendola considerata, e stimata degna di lode e di vita, comandò si facesse stampare. Il che io ho fatto, e la indirizzo a Lei come cosa sua, perchè lo splendore del suo nome non pure l'opera adorni, ma in V. A. ritorni multiplicato per reflessione, come è na-*

tura de' favori, che i Principi fanno alle lettere, che mentre fanno faticare e ardere gl' ingegni, accendono i lumi alla loro eterna gloria, e giovano allo universale, come avverrà (se l' amor non m' inganna) di questa fatica di mio fratello, il quale è il primo, che porta di Grecia in Firenze questa quasi preziosissima gioia delle Poesie d' Omero, il quale mostrando nella Iliade quanto le passioni e gli errori de' Principi affliggono i miseri popoli, e nella Odissea quanto possa la virtù e la sapienza d'un uomo, ha ripieno questi suoi favolosi orditi di tante scienze e virtù, e con sì mirabile arte informa la vita umana, che tutti i grandi Scrittori senza contrasto, e senza invidia lo chiamano il sovrano Maestro, e divino Poeta; e certamente con somma ragione. Imperocchè se egli descrive o narra, lo fa con tanta proprietà e chiarezza, che non solo ci pare udire esprimere quelle cose con le parole, ma vedercele innanzi agli occhi fabbricare con le mani. Se egli adduce le cagioni de' naturali effetti, noi ne restiamo così bene informati e capaci, come la stessa Natura. Quanto egli accenda alla gloria e alla virtù, dicalo Alessandro Magno, che sempre lo aveva in mano. Le ferite, i furti, le vergogne, e le altre cose umane, che

Omero attribuisce agli Dii, sono alti misteri di quella teologia, con tali grossi velami ricoperti alla gente materiale, che gli arebbe male intendendo contaminati. Il tanto ridire le parole e le cose medesime, anzi le parti intere, doveva sonar bene a quegli orecchi antichi, poichè Lucrezio e Catullo, tanto squisiti scrittori, se ne compiacevano insino a quel tempo. Virgilio poi se ne astenne, e l'età nostra non l'accetterebbe se non ne' ritornelli delle canzoni basse e volgari. Il medesimo possiam dire di quelle minutezze, ove pare che egli scenda e scaggia, le quali, però che sprimono vivacemente, a quegli ingegni Greci piacevano: e noi che men sottili siamo, e più gonfiati, le sdegniamo nelle gravi scritture. Ma queste cose non fanno manco maraviglioso Omero; sì come un ritratto di mano d'Andrea, in alcuno di quegli abiti antichi oggi ridicoli, non sarebbe perciò manco artificiosa e stupenda pittura.

Leggerassi adunque avidamente Omero Fiorentino, e mille volte il giorno loderassi, mentre che durerà la nostra favella, questa fatica di mio fratello, e V. S. A. che l'ha favorita. Volesse Dio che egli fosse ancor vivuto qualche anno; che noi aremmo non solo l'Odis-

sea più affinata e tersa, ma compiuta l'Iliade, la quale egli lasciò nel settimo libro. Altri forse la fornirà, invitato dall'esempio di lui, o dal favore di V. A. S., alla quale umilmente mi raccomando. Nostro Signore Dio le conceda ogni contento.

Di Firenze il dì 24. d'Ottobre 1581.

Di V. A. S.

Servitore divotissimo
Baccio Baccelli.

DELL'ODISSEA

D' OMERO

LIBRO I.

Narrami, o Musa, l'uomo accorto e saggio,
Che, poi che la sacrata alta cittade
Di Troia prese, lungamente errando
Cercò molti paesi, e vide, e'ntese
Di varie genti diversi costumi,
E molti affanni all'alma in mar sofferse,
Mentre che se co' suoi compagni amati
Sottragger dalla morte cerca in darno,
E ridur di sua patria a i cari lidi;
Nè l'alto suo desio compir poteo; 10
Che stolti a se medesmi alta ruina
I compagni cercar, che mal accorti
Gli armenti si mangiar del Sol lucente,
Che lor del ritornare il giorno tolse.
Questo; o sacrata Dea figlia di Giove,
Ridirne in parte almen non ti sia greve.

Già gli altri tutti, che l'atroce fato
Schivar di morte, alle paterne case
Tornati essendo avean posto in oblio

Le crude guerre, e i travagli del mare. 20
Costui sol privo del ritorno amato,
E della cara sposa sua diletta,
La veneranda, e vaga Dea, Calipso
Ninfa tenea nelle spelonche cave,
Per desio, ch' ella avea d'essergli sposa.
Ma quando il tempo venne, nel voltarsi
Gli anni, che i Fati consentiro e 'l Cielo,
Ch' ei ritornasse al proprio amato albergo
In Itaca, ove ancor non gli mancaro
Contese, e risse co' suoi propri amici, 30
Pietà di lui tutti gli Dei commosse,
Fuor che Nettunno, che d' ira infiammato
Mai sempre fu contra il divino Ulisse,
Pria che tornasse al patrio amato seggio.
Ma questi allora a ritrovare er' ito
Gli Etiòpi, che molto son lontani,
Gli Etiòpi, che son tra lor divisi
In due parti all' estremo della terra,
Che questi son là dove il sole i raggi
Suoi ci nasconde, circondando in giro 40
La terra, e quelli, ond' ei la luce apporta,
Per vedere un solenne sacrificio,
Che di tori e monton far si dovea:
Ivi godea sedendo al gran convito.
Ma gli altri Dei negli ampj tetti ornati
Si ritrovar del gran celeste Giove.

Qui degli uomini il padre, e delli Dei,
Ch'ivi spessi sedeano, a lor rivolto
Incominciò 'l suo dir di sdegno pieno,
Perchè gli sovvenia dell'empio Egisto, 50
Ch'ucciso fu dal gran figliuol d'Atride,
Invitto, forte, e magnanimo Oreste:
Onde nell'alta sua divina mente
Ciò volgendo, dicea queste parole:
Ahi che pur troppo da' mortali sciocchi
Noi celesti almi Dei biasmati siamo
Con dir, ch'ogni lor mal da noi procede!
Nè questo è già; che per se stessi il danno
Si procacciano e 'l mal, che loro avviene,
Con opre stolte e rie, del dritto fuori; 60
Sì com'or l'empio Egisto oltre al dovere
S'ha fatto sposa quella, che fu moglie
D'Agamennone il grande, e quello uccise
Pria, nel tornar da Troia al suo bel regno.
E ben dovea temer d'alta rovina,
E crudel morte, per oprar sì reo;
E tutto pria da noi gli fu narrato;
Perchè mandammo a lui l'accorto e saggio
Mercurio, che le luci e l'alma tolse
Ad Argo, il qual per nostro ordine disse, 70
Ch'ei quel non uccidesse, e la mogliera
Di lui non ricercasse avere sposa;
Che dal giovane Oreste la vendetta

D'Agamennone il grande fatta fia,
Allor che 'l primo fior sovra le guance
Spuntar del pel vedrassi fuori, e 'nsieme
Bramerà di tornar nel patrio nido.
Questo dicea Mercurio: allor quell' empio
Da sfrenato desio vinto non volse
Ubbidirlo, volgendo al ben la mente. 80
Or di tutto sostiene agro martire:
Almo gran padre nostro, eterno Giove,
Che signoreggi il mondo, e reggi il cielo,
(Soggiunse allor la saggia e casta Dea;
Da' begli occhi seren, santa Minerva)
Ben giustamente a lui perfido, e reo,
Convenian crude pene, e morte atroce;
E così vadan tutti gli altri ingiusti.
A me dolente il cor nel petto avvampa
Di sdegno, ripensando al saggio Ulisse, 90
Che sostien lungo tempo grevi affanni
L' infelice, lontan da i cari amici,
In Isoletta cinta d' ogn' intorno
Dall' onde salse, ove è del mare in mezzo,
In Isoletta solinga e selvaggia.
Ivi abita la Dea figlia d' Atlante,
Che in molte e molte cose è dotto e saggio,
E del profondo mar conosce il guado.
Questi le lunghe sue forti colonne
Sostiene, onde la terra e 'l ciel comparte; 100

E di costui la figlia (ahi caso indegno!)
L'infelice ritiene e mesto Ulisse,
E con molle parlar, dolce e soave
Tor gli cerca dal cor la patria amica.
E quegli ogn'or più del desir si strugge
Di riveder nell'alte eccelse cime
De' monti di sua terra il fumo d'essa,
E poi tosto finir di vita il corso.
Deh come, almo Rettor dell'alto Olimpo,
A te non si commove il cor nel petto? 110
Non ti ricorda quando Ulisse grato,
Vicino alle veloci navi Argive,
Col cor lieto offeria sacrati doni
Nell'ampia region di Troia altera?
Perchè dunque con lui ti sdegni, o Giove?
Ahi dolce e cara figlia (allor rispose
Giove sgombrando il ciel dell'alte nubi)
Qual è il parlar che dal tuo petto muove?
O come mài potrei del caro Ulisse
L'opre leggiadre, e pie porre in obblio? 120
Ch'ei trapassa di senno e di valore
Ogni mortale, e gli alti Dei, ch'albergo
Hanno in ciel, con pietade onora, e cole.
Ma il fier Nettunno, che con l'onde salse
La terra tutta cinge, odio infinito
Gli porta, e di nuov'ira ogn'or s'accende
Per Polifemo il fiero empio Ciclope,

Che di valor gli altri Ciclopi avanza,
E della vista da lui fu privato.
Questi fu parto della vaga Ninfa 130
Toosa figlia di Forcino, a cui
Ubbidiscon del mar l'onde spumose,
Onde di lei nelle spelonche cave
Nettunno generò 'l Ciclope fero;
Si che poi sempre il saggio accorto Ulisse
Persegue irato, nè già vuol ch'ei mora,
Che sol da i patrii lidi il tien lontano.
Ma voi, celesti Dei, meco venite
A consigliar del suo ritorno insieme,
In che maniera commodo esser deggia; 140
E 'l gran Nettunno deporrà lo sdegno,
Perchè mai non potrebbe incontr' a tutti
Gli alti immortali Dei contrastar solo:

Sommo Rettor del ciel nostro almo padre,
Del buon Saturno figlio, e re dei regi,
(Soggiunse a questo l'alta Dea Minerva)
S'agl'immortali Dei felici aggrada,
Che 'l saggio Ulisse torni al proprio albergo,
Mandiam Mercurio, il nunzio ch'Argo uccise,
Nell'isola d'Ogigia, acciocchè tosto 150
Narri alla Ninfa delle ornate chiome
Il parer nostro del ritorno certo
D'Ulisse a casa, e come tornar deggia;
Et io tra tanto in Itaca il suo figlio

Movendo ad ira, infiammerogli il core,
E gli porrò nell'alma ardire e forza,
Che, chiamati a consiglio i Greci insieme,
Darà commiato a tutti i Proci alteri,
Ch'or le più grasse greggie dell'armento,
I vitelli miglior scelgono a prova. 160
Poscia farò ch'andando a remi, e vele
Trovi di Pilo l'arenosa spiaggia;
Indi a Sparta ricerchi, se vestigio
Del caro padre alcun trovar potesse
Appresso, acciocchè glorioso il nome
Di lui per fama ognor s'alzi alle stelle.
Così dicendo al piè veloce adatta
I bei talari aurati almi e divini,
Che la portano in alto, e sovra 'l mare,
E sovra l'infinita terra, al pari 170
Dell'aure lievi, e de' veloci venti:
Poi prese l'asta in man, che forte, e greve
Di ferro acuto ornata avea la cima,
E con quella robusta doma e vince
Le forti schiere d'uomini, e d'eroi,
Contra cui tiene il cor di sdegno acceso,
Ella che nacque già del forte Padre;
E giù dall'alto ciel ratta discende,
E in Itaca si ferma alla presenza
Del popol tutto, avanti alle gran porte 180
Del palazzo regal d'Ulisse il saggio,

Appunto in su la soglia al grado estremo,
Tenendo in mano una ferrata lancia;
E sembrava nel volto Mente il duce
De' forti Tafii, ch' all' aurato albergo
Sicuramente ad alloggiar venisse.
E ritrovò, che gli amanti superbi,
Superbi Proci, per diletto e giuoco
Sedeano avanti alle porte reali
Sovra le colte, e delicate pelli 190
Dell' armento d' Ulisse, ch' essi ucciso
Oltre al dovere avean, quel divorando.
Indi gli araldi, e i servi accorti, e destri,
Parte empiendo di vin gli eletti vasi,
Per essi, lo temprar con acqua pura;
Parte le mense pria forbite ornaro,
Quelle ingombrando d' ottime vivande,
Di carne, e d' altri delicati cibi.
Ivi il divin Telemaco primiero
Vide la Dea fermarsi alle gran porte: 200
Questi sedea dolente in tra gli amanti,
E tra se discorrea col pensier fisso,
Ch' esser potria che 'l caro padre degno
Suo tornando, apportasse alta rovina
Nelle sue case a i Proci alteri, e vili,
Ond' esso avria l' onor, di ch' altri il priva,
E della roba sua saria signore.
A ciò pensando, mentre sedea insieme

Co' Proci, vide l'alta Dea Minerva;
E tosto andò fuor della porta al dritto, 210
Tutto ripien di sdegno il core, e l'alma,
Che un peregrin cotanto lungamente
Stesse fuor con disagio; onde vicino
Fatto benignamente le prendea
La mano, e la greve asta anco le tolse,
L'asta greve per molto acuto ferro;
Poi le dicea queste parole brevi:
Il ben venuto, o forestiero amato:
Com'amico sarai primieramente
Ricevuto, e trattato; e quando avrai 220
Preso il cibo, dirai ciò che t'aggrada.
Così dicendo a lei si fece scorta,
E la saggia Minerva lo seguio.
Poi, quando fur drent' all' eccelse case
Entrati, pose la sua forte lancia
Sovr' un rastrel, ch'ad una gran colonna
Stava sospeso, dentro e d'ogn'intorno
Pulito, accomodato, ov'eran l'altre
Lance del saggio Ulisse, in copia grande.
E pose quella in un seggio reale, 230
Che posto sovr' un vago, e bel tappeto,
Fatto con arte e 'ngegno a maraviglia,
Uno sgabello avea, dove le piante
Dei piedi con grand'agio avean suo loco,
Locato avendo il bel variato seggio

In parte assai remota, acciò che i Proci
Col gran romore, e strepito molesti
Non fosser tanto al peregrino amico,
Che 'l convito e 'l mangiare avesse a schivo,
Per la folle alterezza lor superba; 240
Appresso, acciocchè senza esser udito
Potesse domandar del padre assente.
Indi l'acqua odorata per le mani
Un'ancilla recò, quella versando
In una vaga mesciroba d'oro,
E la pose in un bel bacin d'argento,
Che per lavar servisse, e metter fece
Vicina la gentil pulita mensa:
E sovra quella altra modesta ancilla
Dispensiera ponea del pane, et indi 250
Delicate vivande in copia assai,
Secondo la stagion soavi e grate.
Lo scalco poi co' servi in varii piatti
Di varie sorti carni in mensa pose,
Ove pose anco tazze d'oro schietto,
Che i ministri del vino andando attorno,
Molte fiate empiero all'opra intenti.
Indi i superbi Proci dentro entraro,
Che subito a sedere a mensa posti
Fur sovra sedi riccamente ornate. 260
Tosto l'acqua alle man diero i ministri,
E l'ancille veloci a portar furo

Di pan colmi i canestri e di vivande,
Ond' essi con prestezza ambe le mani
Poser ne i cibi lor parati avanti,
E i servi coronar di vino i vasi.
Ma poi che sazia fu l' ingorda voglia
Di bere e di mangiare, i Proci, a cui
Altra cura premea nel petto il core,
(Ciò fur lascivi canti, e lieti balli, 270
Che son la giunta ornata de' conviti,)
A cantare e ballare incominciaro;
Onde l' accorto scalco pose in mano
Un vago plettro, et un' ornata cetra
Al dotto Femio, che i superbi Proci
Facean cantar per forza, a voglia loro.
Questi nel dolce ricercar soave
La cetra accompagnò con grata voce.
Allora il buon Telemaco vicino
Alla Diva si feo, che 'l nome prese 280
Dal bel color dell' aer, sì che udire
Non poteva altri sue parole, e disse:
Amico peregrin, non ti sia greve,
Nè meco ti sdegnar di ciò ch' io dico.
Costoro han sol desio di suoni e canti;
Perchè dell' altrui cibo largamente
Sazian l' ingorda brama, nè gastigo
É chi lor possa dar; che questi cibi
Già furon d' uom, di cui biancheggiar l' ossa
Si veggon ad ognor per terra sparse, 290

Ch' or le bagna la pioggia, e muove 'l vento,
O vero il mar con l' onde salse aggira.
Ah! se 'l Ciel concedesse, che costoro
In Itaca il vedesser ritornato;
Certo più bramerian veloci i piedi,
Che ricchezze infinite d' oro, e vesti.
Ma nol consente il Fato, che importuno
Ha lui di vita, e me casso di speme;
Onde, se ben dicesse alcun mortale
Che ei tornasse, giammai nol crederrei, 300
Che del suo ritornar perduto è 'l giorno.
Ma tu, deh dimmi, amico, e narra il vero,
Chi sei? come ti chiami? e d' onde a noi
Sei qui venuto? e la tua patria, e 'l padre?
In qual nave venisti? in che maniera
I nocchier ti guidar d' Itaca ai lidi?
E chi furo i nocchier? perch' io so bene,
Che qui da noi non sei venuto a piedi.
Appresso dimmi il ver, ch' io 'l sappia certo,
Se nuovo amico vieni al nostro albergo, 310
O pure ospite già paterno fosti;
Che molt' altri già furo in queste parti
Ricevuti col cor lieto, e col volto;
Perchè sempre gli fu dolce e soave,
Dove uopo fusse, esser cortese altrui.
Io certo il ver di ciò narrar ti voglio,
Pallade l' alma Dea soggiunse allora:
Mente son io, che d' Anchialo il saggio

Esser nato ad ognor mi pregio e vanto,
E de' Tafii lo scettro tengo in mano, 320
Che son del navigare esperti e vaghi;
Et io co' miei compagni son qui giunto,
Con la nave solcando l'onde salse
Del mar profondo e rio, da strane genti
Di linguaggio e costumi, a noi lontane,
Fin da Temese Cipria, ove già 'l corso
Drizzai per conto di varii metalli.
Or, di brunito e rilucente ferro
Carca la nave, torno al patrio albergo,
La qual vicin' a terra il mio ritorno 330
In porto aspetta alla cittade avanti,
Dove rotte dal vento piangon l'onde
Sotto 'l gran Neio, che d'arbori è pieno
Da navi fabbricar veloci e forti.
I padri nostri amici ospiti insieme
Fur l'un dell'altro insin da i teneri anni,
Sì come udir potrai, se ne domandi,
Dal buon vecchio Laerte degno eroe,
Di cui sento che più l'alma cittade
Veder non vuole, o i tetti ampi reali, 340
Amando più picciola villa umile,
D'elci frondose cinta d'ogni intorno,
Per isfogar l'acerbo suo dolore
Dalle civili ambizion lontano,
Ove una vecchia ancilla ha seco sola,

Che fida gli ministra i cibi e 'l vino,
Quando talor, per le fatiche grievi
Del coltivar la vigna e l'orto ameno,
Gli occupa agro dolor le membra lasse.
Or io qui venni ov' il tuo padre caro, 350
Il caro padre tuo, trovo che errando
Va peregrin, lontan da i patrii lidi.
E certo ad esso gl' immortali Dei
Del ritorno impediscono il viaggio;
Che non già 'l saggio Ulisse in terra morto
Giace, ma vivo ancora è ritenuto
In picciol' Isoletta, in mezz' al mare,
Da genti crude, e di pietà rubelle,
Che gli vietano a forza il suo ritorno.
Or io vo' dirti quel che dentro all' alma 360
M' indovina il pensier mosso dal Cielo,
E quant' io credo appunto ch' esser deggia,
Non che indovino io sia, nè men dell' arte
Degli augurii osservare esperto, e saggio.
Non lungo tempo dalla patria amica
Starà lontan: se ben forti catene
A viva forza il tenesser legato,
Troverrà modo al ritornar sicuro,
Essendo sovr' ogn' altro accorto, e saggio.
Ma tu, deh! dimmi il ver se figlio sei, 370
Già così grande, del prudente Ulisse,
Che interamente a lui ti rassomigli

Nella fronte, e negli occhi vaghi e belli;
Perciò che, seco insieme conversando,
L'un con l'altro eravamo amici fidi,
Pria ch'egli andasse alle Troiane mura,
Ove gli altri di Grecia eletti Duci
Andar su le veloci navi Argive;
Onde poi l'un di noi l'altro non vide.
Io, peregrino, il ver narrar ti voglio, 380
A ciò 'l saggio Telemaco rispose:
La cara madre mia dice che questi
Mi generò di lei, ch'io non so certo;
Che certo alcun non è del padre suo...
Deh! perchè al Ciel non piacque, ch'io d'alcuno
Fortunato e felice fussi figlio,
Che lungamente i dolci ben paterni
Goduti avesse, fin che fusse vecchio?
Or io son figlio del più sfortunato,
Del più 'nfelice, che mai fosse; questi 390
Mi generò, poi che saper lo vuoi.
Non già figlio gentil di stirpe umile
Volser gli Dei che tu nascessi in terra,
Disse la Dea da' begli occhi sereni,
Poi che Penelopea la saggia, e casta
Produsse te si di virtute ornato.
Ma dimmi, amico, e non celare il vero:
Che vivande? e che turba è questa ingorda?
Ch'hai bisogno di questo? o che ti giova?

E gran convito, o nozze? ch'io non veggio, 400
Che ognun la parte sua spenda egualmente.
Ahi! pur soverchio e 'ngiusto oltraggio questi
Fanno al convito, et al signore appresso!
Onde ogn'alma viril di sdegno piena
Fora, a veder lor opre sozze e vili,
Quando saggia, e prudente sovraggiunga.
A ciò rispose Telemaco il saggio:
Amico peregrin, poscia che addentro
Cotanto vuoi sapere, e lo ricerchi,
Brevemente dirò ciò che domandi. 410
Già solea questa casa, mentre piacque
Al Cielo, e fu presente il padre mio,
Fiorir d'onore, e di ricchezze, e gioia.
Or altramente hanno disposto i Cieli,
Volgendo a' nostri danni i Fati avversi,
Che al nome suo d'oscura nebbia involto
Vietan la gloria, quanto ad altro mai.
Ned io, per la sua morte, eguale a questo
Avrei cordoglio, se le armate squadre
L'avesser de' Troian di vita casso 420
In mezzo a' cari amici, o tra le mani
Poscia di quelli avesse resa l'alma,
Dopo che all' onorate imprese fine
Avesse posto, et alla vita insieme,
Onde da tutti i Greci avria sortito
Onorato sepolcro, e somma gloria,

Che trapassando in me suo figlio, ancora
Ornato renderebbe il nome mio.
Ora i rapaci venti senza gloria
L'hanno a dubbioso fin condotto (ahi lasso!) 430
Che oscuro il nome suo nascosto giace,
E solo a me lasciato ha doglia, e pianto.
Nè sol piango di lui dolente, afflitto,
Ch' altri gravosi danni atroci ancora
M' han preparato i Dei col Fato acerbo;
Che tutti quei, che più di sangue illustri
Signoreggian nell' Isole vicine
Dulichio, Samo, e Zacinto silvosa,
E tutti quei, che in Itaca aspra sono
In pregio o per ricchezze, o per valore, 440
Tutti son di mia madre amanti, e lei
Ciascun d' essi per se vuol per isposa,
E mi pongono ognor la casa in preda.
Non ardisce ella queste odiose nozze
Negar, nè può dar fine a tale impresa:
Questi corrompon divorando il tutto,
E forse uccideranno ancor me stesso.
Ahi! che pur troppo del tuo caro padre,
Allor dolente Pallade rispose,
Del saggio Ulisse gran bisogno fora, 450
Che con l'animo ardito, e forte mano
Desse giusto gastigo, e greve pena
A gli sfacciati Proci, alteri e vili.

Oh! s' egli inaspettato sovra i primi
Gradi, presso alla porta del palazzo,
Apparisse in un tratto, stando in piedi
Col lucid' elmo in testa, e con lo scudo
Possente in braccio, e due forti aste in mano.
Così fatto 'l vid' io quando da prima
Lo conobbi, che lieto in casa nostra 460
Godea, bevendo vin soave e grato,
Nel ritornar dalla famosa Efire,
Dal figlio di Mermeride, Ilo il pio;
Perciò che là con la veloce nave
Ulisse il saggio er' ito ricercando
Mortifero veneno, onde potesse
Unger l' acute sue forti saette.
Ma quegli a lui di ciò non fu cortese,
Che onorava e temea gli eterni Dei,
Ma ciò gli diede il padre mio, che molto 470
L' amava, e grato in questo gli compiacque:
Onde, s' egli apparisse ai Proci tale,
A tutti tremerria nel petto il core,
Che brevissimo fora il fatal corso
Di lor vita, e le nozze amare et acre;
Ma questo resta in mente a gli alti Dei,
Se 'l tuo padre tornando la vendetta
Far deggia ancor nelle paterne case,
O pur tu il suo ritorno aspetti indarno.
Ma ben dico, che a te figlio conviene 480

Considerar, qualmente i folli amanti
Delle tue case a viva forza scacci,
Il che forse farai se tu m' attendi.
Doman chiama a consiglio i Greci eroi,
E parla a tutti loro arditamente,
E gli alti Dei faccin del tutto fede;
Et a' Proci comanda, che ciascuno
Di lor quinci si parta, e vada altrove;
Et a tua madre (quando pur desio
Abbia di nuovo sposo) di' che torni 490
A casa 'l padre suo possente, e grande:
Essi ordinar potran le nozze in tanto
Con regale apparecchio, e ricca dote,
Qual si conviene a desiata sposa;
E per te poscia util consiglio e saggio
Darotti, s' al mio dir presterai fede.
Fabbricando una nave, che di venti
Remi sia, da solcar per l' onde salse,
(Che ottima appunto fia per tale effetto)
Va' ricercando del tuo caro padre 500
Stato da te lontan si lungo tempo,
Se per ventura da qualcun novella
Di lui potessi udire, o pur la Fama
Mossa da Giove, l' ali sue veloci
Aprendo, ratta al ciel drizzasse il volo,
Che partorisse all' uom gloria immortale.
Prima di Pilo all' arenoso lido

Andando, troverrai Nestore il saggio,
E quel domanda; et indi a Sparta il corso
Drizza, e ritrova Menelao, che stato 510
É l'ultimo a tornar di tutti i Greci,
Che con l'armi lucenti andaro a Troia:
E quando del tuo caro padre intendi
Che vivo sia, o pur del suo ritorno
Trovi vestigio alcuno, un anno almeno
(Benchè ti sia molesto) aspetta ancora;
Ma quando di sua morte ascolti nuova
Certa, e ch'ei più non goda l'alma luce,
Poichè tornato a' dolci patrii lidi
Sarai, drizza una statua in sua memoria, 520
Facendo appresso essequie degne e grandi,
Come conviensi alla sua fama illustre;
Indi a tua madre donerai marito.
Poi quando tutto ciò messo ad effetto
Avrai, che 'l tutto fia compito, allora
Ben ti convien drizzar la mente e 'l core
A pensare in che guisa i Proci alteri
Dentro alle case tue di vita privi
Publicamente a forza, o con inganno,
Che a te l'esser fanciul più non conviene, 530
Si come in fatto più fanciul non sei.
Ahi! non miri all'onore, e all'alta gloria,
Ch'ha sortita il divin famoso Oreste
Per tutto 'l mondo, poi che a morte pose

L'empio, fallace, e scelerato Egisto,
Che il suo gran padre avea con fraude ucciso,
Di lui pigliando degna alta vendetta?
Tu dunque, amico, (per ciò ch' io ti veggio
E per senno, e valore ornato, e chiaro)
Usa senno e valore, a ciò che 'l mondo 540
Con degne lodi ancor ti pregi e vanti.
Ma tempo è già, che alla veloce nave,
Et a' compagni amati io tornar deggia,
A cui forse è molesta mia dimora.
Or tu quel ch' io t' ho detto abbi alla mente,
E sollecito osserva il parlar mio.

O caro peregrino, allor rispose
Telemaco alla Diva, io veggio espresso,
Che con animo amico a noi ragioni,
Anzi qual padre al suo diletto figlio. 550
Nè io son per già mai porre in oblio
Le tue parole, e' tuoi saggi consigli.
Ma tu da noi benigno resta alquanto,
Se ben veloce al tuo viaggio intendi;
Onde, poi che al vigor dato restauro
Col bagno avrai, con cor giocondo e lieto
Prenda da me d'un ricco, ornato, e vago
Bel dono onore, il qual teco alla nave
Con gioia porti, e tenghi caro in guisa,
Che soglion far gl'ospiti amici insieme, 560
Quando l'un l'altro di bel dono onora,
Onde talor di me pur ti sovvenga.

A ciò la saggia Dea, che 'l nome prese
Dal color vago del chiaro e sereno
Aer tranquillo, rispondendo disse:
Non ritardare, amico, oltr'al desio,
Che ardente è in me, del mio viaggio il corso,
E 'l caro don, che 'l cor grato ti muove
A darmi, altra fiata al mio ritorno
Daraimi, et io benigno alle mie case 570
Porterollo, et avrai condegno il cambio,
Di bellezza e valore eguale al tuo.
Così dicendo l'alta Dea Minerva
Partissi, anzi di subito spario,
Sì come augel, cui le veloci penne
Fanno tosto fuggir per l'aure lievi;
E nell'alma gli pose ardire e forza;
E fè ch'ei più che prima il caro padre,
Bramando il suo ritorno, avesse in mente:
Ond'esso, che a mirarla stava inteso, 580
Ripien di maraviglia il core e l'alma
Conobbe, ch'era in vero un divin Nume.
Indi tosto il garzon (che certo eguale
A gli Dei fu) trovò gli alteri Proci,
Che a lor col canto suo porgea diletto
L'eccellente cantore, et essi attenti
Sedean tacendo, et ascoltando lieti.
Questi cantava il ritorno infelice,
Ch'ebbono i Greci, poi che l'alte mura

Lasciar di Troia, abbandonando il lito, 590
Che così piacque all'alta Dea Minerva.
Di costui il canto alla superna parte
Del palazzo regale alto giungea
In dolci accenti, onde l'udio la saggia
Figlia d'Icario Penelope, e intese
I bei concetti, e giù dall'alte scale
Scese da due donzelle accompagnata:
E quando fu vicina a' folli amanti,
Fermò le sue divine alme bellezze
Presso alla soglia, avanti alla gran sala 600
Già fabbricata con mirabil arte.
A lei copriva l'una e l'altra guancia
Leggiadretto sottil candido velo,
E le modeste ancille e vergognose
A lato avea dall'una e l'altra banda;
E lagrimando i begli occhi rivolse
Verso il divin poeta, e così disse:
Femio, poi che ben sai col dolce canto
In molti modi altrui porger diletto,
E narrare e degli uomini, e de' Dei 610
Gli alti e famosi gesti, e le bell'opre
Celebrate da sacri almi poeti,
Canta una d'esse, qual più dir t'aggrada,
Per dilettar costoro, et essi in tanto
Faccin, beendo il vin, quanto lor piace;
E tu, se vuoi, deh! trova altro soggetto

Al cantar tuo, per ciò che questo il core
Troppo m' affligge (lassa!) e mi tormenta;
Perch' io dolente in pianto mi disfaccio,
Che l' ardente desire ognor mi strugge 620
Rimembrando colui, di cui la gloria
Per sue bell' opre al ciel, battendo l' ali,
Per Grecia vola, e per le bocche Argive.
Onde il saggio Telemaco, che udio
Cotal parlar, si fece incontra, e disse:

Ahi! cara madre, e che parlare è quello,
Che invidioso pensier dal cor ti spinge?
Onde viene interrotto il dolce canto,
Per cui il dotto cantor porge diletto
Altrui co i bei concetti, onde al ciel muove 630
Leggiadri versi espressi in chiara voce.
Nè già i poeti son del tuo dolore
Cagion, ma Giove il grande dentro all' alma
Quel crea, donando agl' ingegnosi e saggi
Materia da cantar, com' a lui piace.
Nè ti devi sdegnar per ciò che 'l saggio
Poeta nel suo dir narrasse i danni,
E 'l crudo fato delle Greche genti;
Perchè quel canto in maggior pregio e stima
È sempre appresso agli uomini, e lodato 640
È da ciascun, che più nuovo alla mente
Et a gli orecchi vien di chi l' ascolta.
Ma tu col core ardito, e l' alma invitta

Attendi al suo cantar, perchè non solo
Il saggio Ulisse al ritornar la via
In Troia perse, ma molt' altri ancora
Uomin per fama illustri ivi periro.
Tu dunque vanne dentro alle tue stanze
Là dove all' opre femminili intenta,
Quelle cura e sollecita, e l' ancille 650
Comanda ch' a l' oprar veloci sieno,
E sia degli uomin di parlar l' impresa.
Et ella allor di maraviglia colma
Ritornò per le scale, onde discese;
Per ciò che del suo figlio i saggi detti
Pose nell' alma, e quei servare intende.
Indi giunse di sopra al proprio albergo
Dalle modeste ancille accompagnata,
Ove piangendo, e sospirando Ulisse
Diletto sposo suo, stette dolente 660
Tanto, che l' alma Dea Minerva il sonno
Dolce mandolle, e i begli occhi le chiuse.
Ma i Proci con tumulto il gran palazzo
Cercavan tutti per posarsi all' ombra
Sovra le molli e delicate piume;
Et a costor d' Ulisse il saggio figlio
Incominciò, parlando in questa forma:
O voi, che di mia madre siete amanti,
Voi, che sì alteri et oltraggiosi siete,
Non segua più tra voi strepito alcuno, 670

Ma lieti ciascheduno ora al convito
Attenda con diletto in gioia, e in festa;
Che ben conviensi udire il dolce canto,
E i bei concetti del divin poeta,
Divin certo nel dire e nella voce.
Doman per tempo al gran Consiglio insieme
Tutti verremo, acciocchè arditamente
Poss' io dir quel che dentro all' alma sento,
E comandar che fuor del mio palazzo
Uscendo procacciate altre vivande 680
Mangiando quel ch' è vostro, e l' uno all' altro
Il cambio renda nel suo proprio albergo.
Ma, se a voi pare il meglio che si deggia,
Senza gastigo, consumar d' un solo
Ciò che del viver suo sostegno fora,
Seguite, et io tra tanto al Cielo alzando
La mente invocherò gli eterni Dei,
Sì che, se mai dal sommo Giove a noi
Concesso fia poter rendere il cambio
Senza gastigo, e voi nelle mie case 690
Miseramente lasciate la vita.

Cosi disse; e feroce sdegno assalse
Il cor di tutti i Proci, onde con ira
Le labbia si mordeano, e maraviglia
Avean, che 'l saggio Telemaco avuto
Avesse nel parlar cotanto ardire,
Onde Antinoo, che fu d' Eupiteo figlio,
Fattosi avanti disse in questa forma:

Certo gli Dei, Telemaco, ti diero
Il dir facondo, e parlando ardimento, 700
Ma non ti faccia Giove già signore
D'Itaca dal mar cinta d'ogni intorno,
Che per sangue paterno a te perviensi.
Se ben son certo, Antinoo, allor rispose
D'Ulisse il saggio figlio, che molesto
Ti fia ciò ch'io dirò, pur dir lo voglio;
E certo sopra tutto chieggio e bramo,
Che tal don mi conceda il sommo Giove.
Forse tu pensi, che questo sia 'l peggio,
Che avvenir possa a gli uomini mortali: 710
Non è certo il regnar già male alcuno,
Perchè la casa di colui che regna
Subito è ricca, et ei n'acquista onore.
Ben son molt' altri ancor tra' Greci, e molti,
Che regi antichi sono, altri novelli
In Itaca, che 'l mar d'intorno cinge;
Ond' alcun d'essi avrà questo bel regno,
Poichè 'l divino Ulisse morto giace;
Ma io sarò signor delle mie case,
E de' servi, che fur del padre mio 720
Ulisse preda, et onorate spoglie.
Indi Eurimaco il giovin; che fu figlio
Di Polibo, si fece avanti, e disse:
Telemaco, egli è ver, che l'alte menti
Degli Dei soli san chi fia colui,

Che in Itaca, che l'onde d'ogn'intorno
Cingon del mare, avrà tra' Greci il regno:
Tu stesso sia de' ben, che tu possiedi,
E delle case tue signore e donno;
Nè vegna uomo già mai, che a viva forza 730
Faccia de' beni altrui preda e rapina,
Mentre ch'Itaca fia d'uomini albergo,
Ma ben da te desio, che ottimo sei,
Di quel tuo peregrin sapere il vero,
Donde quest' uomo vegna, e dove dice
Esser nato, e la patria, e stirpe, e nome,
E se novella certa del ritorno
T' apporta di tuo padre già vicino,
O se per util suo fa tal viaggio:
Come si tosto surse, e si partio, 740
Nè d'alcuno esser conosciuto volse?
Nè già l'aspetto il mostra uom basso, o vile.
Certo, Eurimaco, è morta omai la speme
In me, che 'l padre mio venir mai deggia,
Rispose allor d'Ulisse il caro figlio;
Nè per ciò nunzio alcuno ascolto, o cerco,
Che del suo ritornar novella apporti;
Nè tengo cura d'indivini, ancora
Che la mia madre alcuno entro al palazzo
N'abbia chiamato, di lui domandando. 750
Colui, che cerchi di saper chi sia,
Ospite è mio paterno, e 'n Tafo alberga:

Mente è 'l suo nome, e d'Anchialo il saggio
Esser figlio ad ognor si pregia e vanta;
E signoreggia i Tafii in nave arditi.
Così dicea Telemaco, e ben certo
Conosciuta avea lei cosa divina.
Ma i Proci intanto a lieti balli intenti
Stavan, cantando con diletto e gioia,
Et aspettavan che finisse il giorno; 760
E 'n tal folle piacer venne la oscura
Notte, dal sonno presi onde all'albergo,
Ove solean dormir, tutti tornaro.
Ma Telemaco allor, dove, in riposto
Loco, una cameretta adorna e vaga
Avea nelle sue stanze poste ad alto,
Per dormir si ritrasse, con la mente,
E col pensier diviso in molte parti.
Davanti a lui sollecita portava
L'accese faci Euriclea, che fu figlia 770
D'Opi, già di Pisinore, atta, accorta.
Questa comprata avea col proprio avere
Laerte ne' primi anni giovanetta,
E per lei dato avea prezzo non vile,
Che di venti giovenchi era il valore;
E sempre l'onorò nelle sue case
Al par della pudica, e fida moglie;
Nè mai piacere alcuno ebbe con lei,
Perchè temea della consorte l'ira.

Questa insieme portava accesa avanti 780
La luce a lui, che, più che l'altre ancille,
Amato aveva assai qual proprio figlio,
E nodrito l'avea picciol fanciullo:
E dell'adorna camera le porte
Aperse, onde, sedendo sovra 'l letto,
Spogliò la ricca e delicata veste,
E la diede alla cara vecchia in mano.
Ella la messe allor nelle sue pieghe,
E ben acconcia la pose al suo luogo
Vicino al ricco letto adorno, e vago; 790
Et uscendo di camera, con fretta
L'uscio a se trasse con l'anel d'argento,
E 'l serrame chiudea con forte laccio;
Ond'ei per tutta notte ricoverto
Con la morbida coltre, e delicata;
Per la mente volgea l'ordine e 'l modo
Del viaggio, ch'avea detto Minerva.

DELL' ODISSEA

D' O M E R O

LIBRO II.

Ma poi che al bel mattin la vaga Aurora,
Coronata di rose i bei crin d'oro,
Apparse in oriente avanti al Sole,
Surse il caro figliuol d'Ulisse il saggio
Dal letto, e con leggiadre ornate vesti
Coverse il petto e 'l corpo d'ogni intorno,
Legando al piede, et alla gamba snella
I bei calzari adorni riccamente;
Indi l'acuta spada cinse al fianco:
Poi di camera uscendo avea sembiante 10
D'alcun celeste Dio nel primo incontro:
E prestamente agli araldi, e trombetti,
Ch'aveano acuto il suon, chiara la voce,
Comanda che chiamato sia 'l Consiglio,
Onde deggian venire i Greci tutti.
Essi il bandiro, e quei comparser tosto;
E poi che insieme ragunati furo,
Allor esso entrò dentro, et avea in mano

Una forte asta, che leggiera, e atta,
D' acuto ferro ornata avea la cima: 20
E già non era sol, ma lo seguieno
Due bianchi cani assai veloci e destri;
E tanta grazia nel giocondo aspetto
Pose Minerva, che a ciascun parea
Non uman veramente, ma divino;
Onde per maraviglia il popol tutto
Non sapeva da lui volgere gli occhi;
Et ei s' assise nel paterno seggio,
Che riverenti i vecchi gli cedero.
Ivi tra gli altri un vecchio illustre e degno, 30
Egizio saggio, al dir principio diede.
Questi per molta età debile e 'nfermo
Era del corpo, ma la mente retta,
E sana avea, per molto alto sapere;
E d' esso il caro figlio Antifo il forte
Condotto seco avea 'l divino Ulisse
Nelle cavate navi al superb' Ilo,
Che di produr cavalli porta il vanto.
Questi per man del fero empio Ciclope
Fu morto nella cava alta spelonca, 40
Che d' esso apparecchiò l' ultima cena.
Altri tre figli appresso avea, che l' uno,
Ch' Eurinomo fu detto, sempre i Proci
Seguia, con essi conversando ogni ora;
E gli altri due dell' onorato padre

Sempre seguieno i lodati vestigi;
Ma non per tanto, stando in doglia e 'n pianto,
Poteva il figlio suo porre in obblio;
E di lagrime molle il volto e 'l seno,
Incominciò 'l suo dire in questa forma: 50
Voi, che d' Itaca siete abitatori,
Udite quel, che ragionarvi intendo.
Non s' è chiesto mai più vostro consiglio,
Nè 'l popol ragunato a questo effetto,
Poi che Ulisse il divin quinci partendo
Salse su le cavate navi Argive.
Or chi 'l raguni ho di saper desio.
E qual necessità sì dura stringe
Alcuno? o sia di quei che per etade
Giovani sono, o ver de i più maturi? 60
O pur è alcun che a noi novelle porti,
Ch' esercito nimico s' avvicini?
E ciò palese a tutti noi far voglia,
Perchè primo d' ogni altro questo intese?
O pur che alcuna cosa al popol grata
Voglia dicendo a noi far manifesta?
Pur, sia come si voglia, utile, e buono
Costui per noi mi pare, e piaccia a Giove
Donarne il bene, ov' ei col core aspira.
Così diceva; onde 'l figliuol d' Ulisse 70
Lieto si feo dell' onorate lodi;
Nè lungamente nel suo seggio stette;

Ma, pronta avendo al dir la lingua e 'l core,
Drizzossi in piedi al gran Consiglio in mezzo,
E Pisenore araldo accorto, e saggio,
Uno scettro onorato in man gli pose.
Indi prima al buon vecchio volse gli occhi;
Poi sciolse la sua lingua in tai parole:
Non è colui lontano, o vecchio accorto,
Onde tosto da te fia conosciuto; 80
Ch'io 'l popol ragunar feci al Consiglio,
Ch' aspro dolor mi stringe il cor nel petto;
E non già, perchè a voi novelle io porti,
Ch'esercito nimico s'avvicini;
Nè già ch' io ciò palese a voi far voglia,
Perchè, prima d'ogni altro, questo intesi;
Nè perchè alcuna cosa al popol grata
Voglia io dicendo a voi far manifesta;
Ma sol mi muove il mio bisogno estremo,
E 'l mal, che in casa mia si è fatto doppio, 90
Perchè primieramente ho perso il mio
Buon padre, che tra voi già tenne il regno,
Che a voi fu qual benigno padre ancora.
Ma questo or più m' affligge, e tosto il fine
Tristo veggio, ch'è fin delle mie case,
E dell'afflitta, e mesta vita insieme;
Per ciò che i figli di color, che dentro
A questo gran Consiglio ottimi sono,
Pregiati o per ricchezze, o per valore,

Tutti son di mia madre amanti indarno, 100
Ch'ella Proci non vuol, nè d'essi cura.
Questi, per fredda tema, alle regali
Case non osan ir d'Icario il grande,
Sì che, donando alla sua dolce figlia
La dote, sposa la conceda a cui
Gli piace, o più che gli altri grazia acquisti;
Anzi importuni alle mie case ogn'ora
Venendo, in sacrifizio or dell'armento
I vitelli migliori, or delle greggi
Le più grasse a lor voglia uccidono; indi 110
Sontuose le mense apparecchiando,
Fanno conviti splendidi, e del vino
Beon pregiato, ardente, a spese altrui,
Nè temon (lasso!) aver di ciò gastigo,
Ch'uom non ci è, qual Ulisse, atto et ardito
A tor dalle mie case tale scorno;
Ned io son tal, che levar via li possi,
Per la tenera etade, ancor poco atta
Ad usar forza, e non son anco esperto
Da saper dare al mio pensiero effetto: 120
Che certo, se la forza fosse pari
All'animo, ch'io tengo dentro al petto,
Già tal macchia io m'avria tolta dal volto;
Che non pon tollerarsi opre sì ree.
Nè certo onesto è, che con tale scorno
Venuto sia della mia casa il fine,

Il tristo fine (ohimè!) con tanto oltraggio.
Dunque di me pietosi omai vi muova
Il giusto sdegno, et a' vicini aggiate
Rispetto, onde arrossir non vi convegna, 130
Se soffrite in altrui queste opre ingiuste:
Onde, temendo l'ira degli Dei,
Non fate sì che sopra voi trabocchi,
E del peccato altrui portiate pena.
Io supplicando il gran celeste Giove,
E la sacrata Temi, che le menti
Degli uomin drizza al bene, e che i consigli
Come a lei piace scioglie, e fa graditi,
Per essi, amici, a me porgete aiuto.
Dall' altra parte se 'l mio caro padre, 140
Il buon Ulisse in parte alcuna offese
Con animo maligno i forti Greci,
Lasciate, prego, ch' io sol mi consumi,
E mi disfaccia mesto in doglia e 'n pianto,
E prendete di me vendetta pari,
Con animo nimico, odioso, e 'nfesto
Questi spingendo a' nostri danni ognora.
Ma certo a me ventura, e gran guadagno
Fora, che voi le mie ricchezze e 'l frutto,
Che d'esse nasce, consumaste intero. 150
Che se da voi queste mi fosser tolte,
Forse che 'l cambio un dì da voi n'avrei,
Che, l'un l'altro incontrando assai fiate

Per la cittade, io con parlar benigno
Il mio chieggendo, impetrerrei da voi,
Che 'l tutto reso ancor per voi mi fosse;
Ove or da voi dolore e danno immenso,
Senza profitto altrui, ricevo indarno.
Così diceva irato, e con dispetto
Trasse lo scettro in terra, e giù dagli occhi 160
Per le guancie stillar lagrime salse,
Movendo tutto 'l popolo a pietade.
Allora gli altri tutti stetter cheti;
Nè vi fu alcun, che risponder fosse oso,
O contrastar di Telemaco a' detti.
Antinoo sol rispose in tal maniera:
Telemaco, dapoi ch' alto parlando
L' ira frenar non puoi, che cose hai dette
Contra dell' onor nostro? forse credi,
O vuoi col parlar tuo macchiarci il volto? 170
Non già devi incolpare i Proci Achivi,
Ma la tua cara madre, che d' astuzia
Avanza tutte, che mai furo, o sono.
É finito il terzo anno, e già del quarto
Poco ci resta, che del petto il core
A tutti i Greci tragge, e l' alma fura,
Porgendo a tutti speme, e con messaggi
Largamente a ciascun promette, e dentro
All' alma tien diversi i suoi pensieri.
Indi altro nuovo inganno pensa e trama: 180

Dentro al palazzo una gran tela ordita
Sottile avendo, e d'opra immensa, a noi
Mostrandola dicea queste parole:
    Giovani amanti, che miei Proci siete,
Poichè 'l divino Ulisse morto giace,
Sostenete l'ardente alto desio
Delle mie nozze almen, fin ch'io conduca
Al fin l'opra, che qui vedete avanti,
Che non sien tante fila ordite indarno;
Ond'io doni a Laerte il degno eroe 190
Una veste atta al suo sepolcro, quando
La cruda Parca con la morte il greve
Entro agli occhi gli mandi eterno sonno,
Acciocchè alcuna delle donne Greche
Non sia, che possa a ragion biasmo darme,
Ch'ei così illustre, e già sì ricco, giaccia
Senza onorata veste, e di lui degna.
Così disse: onde noi col cor gentile,
Et alma generosa piena fede
Demmo alle sue parole, ancor che finte. 200
Et ella allora il giorno all'opra intenta
La gran tela tesseva, e nella notte
Tornava indietro, e sciogliea dalle fila
Coi lumi accesi ciò che avea tessuto.
Così fino al terz' anno intero ascosa
Tenne tal frode, et agli Achivi fece
Creder, come le parve, il falso inganno.

Ma quando il quarto fu vicino al fine,
Che l'un' all'altra sopraggiungon l'ore,
Allor delle sue donne una, che 'l tutto 210
Sapea, ne fe' palese questo inganno,
E la trovammo, che sciogliea dal vago,
E bel lavoro ciò che fatto avea;
Sì che per forza le convenne all'oprá
Dar fin, contra sua voglia, con effetto.
In cotal guisa rispondono i Proci,
Acciò che 'l sappi e ponga dentro all'alma,
E 'l sappin anco tutti i Greci insieme:
Da' commiato a tua madre, e le comanda
Appresso, che tor deggia altro marito, 220
E sia chi 'l padre vuol, pur ch' a lei piaccia.
Ma se gran tempo ancor gli Achivi affligge
Sol pensando le cose, che le diede
Minerva di saper, più ch' altra mai,
Opre fare eccellenti, e mente giusta
Con astuzia, che mai non fu sentita
Da noi la pare in quelle Greche antiche,
Che avanti fur, di belle chiome adorne,
E Tiro bella, Alcmene vaga, et anco
Micene da' bei crespi aurati crini, 230
Di lor nessuna mai fu per consiglio
A Penelope uguale, o per ingegno.
Ma questo non pensò con util nostro,
Perchè le tue ricchezze, e d' esse il frutto

Sempre consumeranno i Proci, mentre
Che a lei sarà questo pensier nell' alma,
Che or (mal per te!) dal ciel nel cor le nasce:
E gran gloria nel ver questo le apporta;
Ma quel consuma, onde 'l tuo vitto fora.
E noi non pria di qui partendo andremo 240
All' opre nostre, o vero all' altre, ch' essa
Sposa sarà d'alcun de' Greci amanti,
E d' essi scelga un sol qual più le aggrada:
Non lice, Antinoo, in modo alcuno (allora
Con grande ardir Telemaco rispose)
Scacciar dalle mie case a forza quella,
Di cui son figlio, e che mi diede il latte.
Poscia il mio padre si ritrova altrove
Lontano o vivo, o morto, onde a me danno
Fora 'l render la dote molta e grande 250
Ad Icario, s' io proprio (ah caso indegno!)
Dessi commiato alla mia cara madre.
Indi avrei da mio padre oltraggio e scorno,
E più grave, e maggior l' avrei dal Cielo;
Per ciò che, al dispartir con gran dispetto
Di casa la mia madre d' ira colma,
Contra mi chiameria le orribil Furie.
Oltr' a ciò grave sdegno avria di questo
Il popol tutto; ond' io non mai sì ingiusta
Parola dir contra mia madre intendo. 260
E voi, se 'l mio parlar vi muove a sdegno,

Del mio palazzo uscendo, altre vivande
Vi procacciate, onde mangiando il vostro,
Quel consumate solo, e l'un da l'altro
Il cambio prenda nel suo proprio albergo.
Ma se pur giudicate essere il meglio,
E che si deggia consumar d'un solo,
Senz'altra pena, tutto quel che fora
Del viver suo sostegno, oltra seguite;
Et io tra tanto al ciel le mani alzando, 270
Chiamerò gli alti et immortali Dei,
Che se dal sommo Giove unqua concesso
Ne fia poter a voi rendere il cambio
Senza gastigo, e voi miseramente
Nelle mie case lasciate la vita.
Così disse Telemaco; e 'l gran Giove,
Che 'l tutto vede, mosse dalla cima
Dell'alto monte alla città vicino
Due grandi aquile alate, che volando
Venner veloci al par de' lievi venti, 280
Nè lontane in tra lor battean le penne;
Ma quando furon giunte appunto al mezzo
Del gran Consiglio di tumulto pieno,
Ivi, girando attorno, scosser l'ali,
E quindi sparser molte penne levi;
E risguardando sovra 'l capo a tutti,
Segno era tristo d'infelice morte;
E poi l'una con l'altra combattendo,
Stracciandosi con l'ugne, indi veloci

Con grand'impeto andar dalla man destra 290
Sovra le case, fuor della cittade;
Onde smarriti fur per meraviglia,
Vedendo i grandi e smisurati augelli,
Rivolgendo assai cose entro al pensiero,
Nè conoscean ciò che dovesse farsi.
Onde Aliterse il vecchio, illustre e degno,
Di Mastore già figlio in piè levosse.
Questi nella sua etade il pregio e 'l vanto
Tra tutti gli altri avea d'essere esperto
Nel conoscere i moti, e 'l canto, e 'l volo 300
Degli augelli, onde indovinar solea,
E saggiamente allor parlando disse:
Udite voi, che siete abitatori
D'Itaca, ciò che di narrare intendo;
E quel ch'io dico maggiormente attiene
A' Proci, ond'a lor drizzo il parlar mio,
Che gran periglio lor si gira intorno;
Perchè non lungamente fia lontano
Ulisse il saggio da' suoi cari amici;
Ma già sendo vicino, a questi ordisce 310
Acerbo fato, e presta morte atroce;
Et a molti altri ancor di quei, che dentro
Abitan la città d'Itaca chiara,
Apparecchia gran mal con grave danno.
Però veggiamo adunque in qual maniera
Deggian quetar di lui lo sdegno avanti;
E costor tutti si stien queti e 'n pace,

Che ciò tosto facendo, il meglio è certo:
E ben so quel ch'io dico indovinando,
Sendo di questo per lung' uso esperto. 320
E d'esso affermo che fornito ha 'l tutto
In quella guisa, ch'io già indovinai
Quando da prima andaro a Troia altera
Gli Argivi, e con lor fu 'l prudente Ulisse,
Ch'io gli diceva allor, che greve danno
Lungamente soffrir gli conveniva,
E, poi che tutti i suoi compagni amati
Avesse persi, sconosciuto e vile
Faria ritorno alle paterne case,
Mentre 'l vigesim' anno il ciel volgesse. 330
Or di ciò ch'io gli dissi è giunto il fine.
Dritto allor surse Eurimaco, che figlio
Di Polibo era, et al vecchio volgendo
Le sue parole, contra gli dicea:
Or tu, vecchio, a' tuoi figli a casa andrai
A indovinar le ciance, acciò che danno
Per l'avvenir non sentin, ch'io migliore
Assai di te son indovino in questo.
Molt' altri uccelli ancor le penne levi
Van per l'aer movendo sotto 'l sole, 340
Nè per lor sempre indovinar si deve.
Morto è 'l famoso Ulisse a noi lontano,
E tu con lui dovresti parimente
Esser morto, e sotterra già gran tempo;

Nè tante cose da te indivinando
Dette sarien, nè Telemaco spinto,
Che per se stesso è di grand' ira acceso.
E tu da lui nelle tue case attendi
Un ricco don, s' ei per ciò fia commosso:
Ma ben vo' dirti, e questo tien per certo, 350
Che s' egli avvien, che tu con tue parole
Inganni il giovin, che per poca etade
Agevolmente fia commosso ad ira,
Tu, che per gli anni molti hai visto assai,
Sendo dell' opre umane esperto e saggio,
Primieramente a lui sarà gran danno,
Nè per ciò potrai far cosa che cerchi,
E noi daremti, vecchio, tal gastigo,
Cotanto atroce, che 'l cor tristo e l' alma
T' affligga ognor, nè scemi il dolor fero. 360
Ma ben io stesso ammonir voglio in questo
Telemaco, e fedel consiglio dargli;
Ch' ei comandi alla madre sua, che deggia
Tornare alle paterne case amate,
Ove splendide nozze e suntuose
Con regale apparecchio, e ricca dote
Arà dal padre, qual conviensi a figlia,
Che molto amata sia con cor sincero;
Perch' io credo, che i figli degli Achivi
Non lasceran già mai la tolta impresa 370
Di chiedere importuni ognor le nozze

Di sua madre, che a lui cosa è molesta,
Per ciò che non abbiam temenza alcuna
Nè di Telemaco anco, se ben molto
Sappia parlando dir novelle e ciance.
Nè l'indovinar tuo curiam, di cui
Tu nel favoleggiar non ben dichiari,
Ma ben per ciò maggiore odio t'acquisti.
E i beni e le ricchezze di costui
Mal consumate scemeran mai sempre, 380
Mentre che questa tiene in dubbio i Greci,
E delle nozze sue speme ne porge.
E noi, che qui spendiamo i giorni nostri,
Contendiam sol per la virtù di lei,
Nè cerchiamo altre donne, e giusto fora
Che ad altra omai ciascun si congiugnesse.
Eurimaco, e voi Proci altri superbi,
Allor soggiunse Telemaco il saggio,
Sparger non vo' con voi preci, o parole,
Che ciò gli Dei ben sanno, e i Greci tutti. 390
Ma voi di grazia datemi una nave
Veloce, e venti buon compagni appresso,
Che meco quinci e quindi solchin l'onde,
E sien pronti a fornir nostro viaggio;
Perchè a Sparta famosa andare intendo,
Poi che di Pilo all'arenosa spiaggia
Avrò cerco, ove del ritorno voglio
Del caro padre mio cercar novella,

Che gran tempo è che fe' da noi partita,
Se alcun di lui nuova apportasse, o pure 400
La vaga Fama, che da Giove nasce,
Movendo l'ali sue velocemente,
Drizzasse lieta al ciel suo largo volo,
Onde produce all'uom gloria immortale:
E se del padre mio la vita certa
Potrò sapere, o pur del suo ritorno,
Ancor che afflitto e mesto, un anno intero,
Soffrire intendo, et aspettare il fine.
Ma se della sua morte (ahi me dolente!)
Avrò certezza, e ch' ei più l'alma luce 410
Fruir non possa ai dolci patrii lidi
Tornando, un'alta statua in sua memoria
Drizzerò col suo nome, e degne e grandi
Essequie celebrar farogli appresso,
Come alla fama illustre sua conviensi:
Indi a mia madre donerò marito.
Poi ch'ebbe detto, a seder si ripose;
Onde tosto al suo dire in piè levossi
Mentore, il qual mai sempre amico fido
Era stato del saggio e buono Ulisse, 420
Et a lui, quando le veloci navi
Salì, nel suo partire il carco diede
E la cura del tutto, e volle appresso
Che il figlio, e gli altri tutti al veglio onesto
Fossero obbedienti, e stesse fermo

Tutto ciò che da lui disposto fusse.
Questi dicea volgendo al ben la mente:
Udite ora, Itacensi, il parlar mio.
Non sia mai più chi tiene scettro, o regno,
Giusto, benigno, mansueto, e pio, 430
E meno aggia al ben far la mente volta,
Ma sempre empio, et ingiusto ogni opra faccia
Ad onta e danno altrui, crudo, e maligno,
Poscia che alcun non è, che si rimembre
Dell'opre degne del divino Ulisse,
Che tenne il regno con pietade immensa
Tra 'l popol, quasi padre d'amor pieno.
Nè de' superbi Proci odio mi muove,
Perch'essi a forza, e con perversa mente
Faccian opre conformi all'empia voglia, 440
Quando in periglio della propria vita
Pongon se stessi, divorando a forza
I ben d'Ulisse, che per lor credenza,
E per lor detto, più tornar non deve.
Ma contro agli altri del popolo sdegno
Giusto mi muove, come tutti ad una
Sedete muti, nè ci è pur alcuno,
Che almen con le parole sforzi e stringa
I Proci, sì che taccin, pochi essendo
Qui, che voi siete numero infinito. 450
A tal dir surse d'Evenore il figlio
Leocrito, e dicendo incontra venne:

Poi che, Mentore, il cor maligno, e 'nsieme
Scuopri la mente sciocca, che far pensi
Col tuo dir? forse credi dall' oggetto
Nostro rimuover l'alma intenta e fissa?
Ahi! quant'è malagevol che contrasti
Un solo a molti, per cagion del cibo.
Che se ben l'Itacense Ulisse stesso
Credesse discacciar delle sue case, 460
Venendo, i Proci illustri, che a convito
Fossero in esse, già non molto lieta
Fora la moglie sua del suo ritorno,
Ancor che desiato lungo tempo,
Perchè avria certa cruda morte rea,
Pigliando contro a tanti dura impresa.
Tu dunque parlat' hai contr' al dovere.
Ma voi, che in questo popolar Consiglio
Siete adunati, gite ogn' uno all' opre
Sparsi per ogni banda, onde convegna 470
Che Mentore la via ritrovi, e 'l modo
Per tal viaggio, et Aliterse seco,
Che sempre fur del padre amici fidi.
Ma credo che sedendo avrà grand' agio
In Itaca aspettar cotal novella,
Nè fornirà già mai questo viaggio.
Così disse, e 'l Consiglio in fretta sciolse,
Che dispersi ne andaro alle lor case
Ciascuno, e i Proci insieme s'inviaro
A casa del divin famoso Ulisse. 480

Dall' altra parte Telemaco il saggio
Verso 'l lito del mar prese 'l cammino,
Ove le man lavò nell' onde salse
Del mare; indi a Minerva con preghiere
Supplicando dicea queste parole:
Odi benigna, o Dea, ch' alle mie case
Ier venisti, il mio dir, poi che comandi
Ch' io deggia, navigando il mare oscuro,
Cercar vestigio del ritorno incerto
Del padre mio gran tempo già lontano. 490
Queste cose ritardano gli Achivi,
E, più che gli altri, i Proci empi e superbi.
Così dicea pregando; indi vicina
A lui venne la casta Dea Minerva,
Che di Mentore avea voce e sembiante:
E tosto giunta lo chiamò per nome;
Poi gli dicea queste parole brevi:
Telemaco, io so ben che di bontade,
E per senno arai sempre e pregio, e vanto,
Perchè dal padre tuo nasce il buon seme, 500
Che ognor produce in te senno e valore;
Onde, qual esso fu, tal sei tu pronto
A far perfette le parole, e l' opre;
E per ciò non fia vano il tuo viaggio;
Anzi avrà certo il desiato fine.
Che se di lui non fossi figlio, et anco
Della casta Penelope, non fora

Perfetto il fin dell' alto tuo pensiero;
Che raro avvien che sien simili i figli
A' padri, perchè molti son peggiori, 510
E pochi son miglior de' padri loro.
Ma tu, che non sarai malvagio e stolto,
Che in te si scorge l' alta mente saggia
Del padre tuo, nè sei di quella privo,
Però di speme ognor devi aver colma
L' alma, che fia perfetta questa impresa:
E però lascia e fuggi il mal consiglio,
E l' opre rie de' mal accorti Proci,
Che son di mente e d' opre folli, e 'ngiusti,
E che non sanno il fato, e l' aspra morte 520
Che sta lor sopra, e già vicino è 'l giorno,
In cui tutti saran di vita privi.
E tu senz' altro indugio il tuo cammino
Potrai seguire, ove hai rivolto l' alma,
Ch' io talmente ti son paterno amico,
Che apparecchiata ho la veloce nave,
Sovra cui teco anch' io venire intendo.
Ma tu veloce alle tue case andando,
Parla co' Proci come pria solevi,
Apparecchiando ciò che nel viaggio 530
Fa di mestiero; indi riponi il tutto
Ne' vasi eletti e buoni, e prima il vino
Nell' anfore adattando, la farina,
Che 'l vero nutrimento è de' mortali,

Ne gli otri metterai di salda pelle.
Et io tra tanto andrò scegliendo in fretta
Color, che volentier del popol grati
Con esso noi verranno a questa impresa,
Che molte navi vecchie e nuove sono
In Itaca, che 'l mar d' intorno cinge. 540
Di queste io la migliore a scelta eletta
Apparecchiando andrò con molta cura,
Et indi la trarrem nell' onde salse.
Così dicea la saggia Dea Minerva
Figlia del sommo Giove, e già non molto
Telemaco indugiò, poscia che udio
La voce della Dea, ma tosto prese
Verso casa il cammin, nel cor dolente,
Ove i folli trovò superbi amanti,
Che ingordi all' opre della cena attesi, 550
Vilmente di lor man quella ordinando,
Eran nel gran cortil tra porci e capre.
Ivi veloce Antinoo sorridendo
In contra venne a Telemaco il saggio,
E per la man lo prese; e poi che l' ebbe
Chiamato a nome, a lui parlando disse:
Telemaco, da poi che 'l parlar tuo
Tant' alto ascende, nè frenar puoi l' ira,
Deponi omai dal petto il fero sdegno,
Nè voler più pensare a male alcuno 560
Contra di noi, nè di parole, o d' opre:

Anzi mangiamo, e beiamo ora insieme
Si come pria, perciò che i Greci Achivi
A buon fin condurranno il tuo desire,
Dandoti nave, e buon nocchieri esperti,
Onde tosto ne vadi all' alma Pilo,
Ove possi cercar novella certa
Del caro padre tuo di gloria degno.
 Non lice, Antin, Telemaco rispose
A lui rivolto, con voi, che d' orgoglio 570
Vincete ogn' altro, a me, che contra voglia
Vorrei, dolente al convito sedere;
Nè devo ancor con voi lieto mostrarmi,
Io che mai sempre fui mesto et afflitto.
Ahi! che pur troppo omai nel tempo addietro
Avete de' miei beni, e de' migliori
A vostra voglia consumati molti,
Mentre ch' io era ancor picciol fanciullo;
Ove or, che già cresciuto, et ascoltando
L' altrui parole omai per me conosco, 580
E dentro all' alma ognor cresce l' ardore,
Proverò darvi atroce acerba morte,
Se bene a Pilo io vada, o qui mi resti.
Ma certo io son disposto andare, e vano
Tal viaggio non fia, ch' io vi ragiono,
Ancor che in nave altrui vada; perch' io
Non son governator d' altrui naviglio,
Nè men nocchier, che a' marinari insegna,

Come meglio a voi par ch' io deggia dirmi.
Così dicendo dalla man d'Antinoo 590
La propria mano sciolse agevolmente.
I Proci in tanto all' apparecchio intenti
Del gran convito entr' al regal palazzo
Si diportavano; onde alcun di loro,
Beffando e con dispregio, motti ontosi
Spargeano, et un de' giovani superbi
Con ischerno dicea queste parole:

Certo che a noi Telemaco apparecchia
Atroce morte, perchè aspra vendetta
Faran quei, che da Pilo a noi conduce, 600
Da Pilo, ove l'arena abbonda, o vero
Di Sparta, avvegna ch' ei ciò molto brami,
O forse andando alla fertile Efire
Vuol quindi traportare in queste parti
Mortifero veneno, onde a noi tutti
Poscia doni crudele acerba morte,
Nel vin quell' infondendo entro alle tazze.
Et altri disse dei superbi amanti:

Chi sa se questi andando lunge ancora
Da i fidi amici, al fin nella veloce 610
Nave possa soffrire agro martiro,
Errando a guisa del suo padre Ulisse?
Così cresciuta a noi doppia fatica
Fia di dover dividere in tra noi
Le ricchezze di quello, e i ben paterni;

E la casa daremo alla sua madre,
Che la goda con cui suo sposo fia.
Così diceano; et esso andando a basso
Scese nelle paterne agiate stanze,
Ove molt' oro, e varii altri metalli 620
Giaceano in copia, e molte vesti adorne
Erano entro alle casse, e in altro loco
Era in gran copia olio odorato e buono;
E molti vasi ancor di vino eletto,
Per molta età possente, al ber soave,
Con bell' ordine posto appresso al muro;
Bevanda dentro avean divina e pura,
A ciò, se mai tornasse Ulisse il saggio
Nelle paterne case, ancor che molti
E grevi danni pria sofferti avesse. 630
Quivi eran doppie le ben chiuse porte,
Che fabbricate con mirabil arte
Avean dentro per guardia notte e giorno
La diligente Euriclea, che fu figlia
D' Opi già di Pisinore, che accorta
E saggia per lungo uso era, e fedele,
E di conservar tutto avea gran cura.
Questa il saggio Telemaco allor dentro
A se chiamando, disse in questa forma:
Cara nutrice mia, deh! se tu m' ami, 640
Trova quel vin, che più soave e grato
Conosci, dopo quel che tu conservi

L'infelice aspettando (ohi me dolente!)
Divino Ulisse, se già mai ritorni,
Scampando il fato, e l'empia morte acerba.
Questo mi trova, e d'esso tosto empiendo
Dodici anfore grandi, a quelle assetta,
Sì che tutte stien bene, i lor coperchi.
Appresso metti in ben cuciti e saldi
Otri, perchè ne sia soave cibo, 650
Venti misure di farina eletta.
Questo saprai tu sola; e 'l tutto appresta,
E tutto insieme poi metti in disparte,
Perch' io, tosto che 'l sol la luce asconda,
Vo' torre il tutto, appunto allora quando
Mia madre ad alto poi nelle sue stanze
Salendo, al letto avrà 'l pensiero intento;
Ch' io (se nol sai) voglio ire a Sparta, e prima
Vo' porre il piè nell' arenosa Pilo,
E quivi ricercar se del ritorno 660
Del caro padre mio novella certa
Aver potessi, e qualche cosa udire.
Così diceva; onde greve lamento
Ne fece Euriclea sua cara nutrice,
E piangendo dicea queste parole:
Ahi! caro e dolce figlio, e che pensiero
È quel che, lassa! nel tuo core alberga?
Dove vuoi sì lontan tanti paesi
Cercar, tu che sei figlio unico amato?

Morto è 'l divino Ulisse certo lunge 670
Dai patrii lidi, e da' suoi cari amici,
Tra genti strane e fere, a noi mal note:
E da costor con frode e con inganni,
Tosto che 'l passo quinci altrove volgi,
Sarà la vita tua posta in periglio,
Perchè tu pera, et essi poscia il tutto
Tra se dividan de' tuoi ben paterni.
Però tu qui co' tuoi starai sedendo,
Ch' uopo non t'è, solcando l'onde salse,
Grevi danni soffrir lontano errando. 680

Ferma la speme, o cara mia nutrice;
(A tal parlar Telemaco rispose)
Che già non è senza voler divino,
Ch' io prenda tal fatica e tal viaggio.
Ma tu mi giura, che alla cara madre
Mia non dirai già mai di mia partita,
Fin che passati sian undici, et anco
Dodici giorni, e ciò se 'l gran desire
Di me la stringa, che sentito avesse
Del mio partir, che le desse temenza, 690
Acciocchè 'l pianto al suo bel corpo, e vago
Color di lei non apportasse offesa.

Così diceva: allor la vecchia accorta
Santamente giurando, gli alti Dei
Chiamava testimoni a sue parole.
E poi che tutto ebbe condotto al fine

Ciò che a giurar conviensi, tosto il vino
Nell' anfore attigneva, quelle empiendo,
Et indi pose in ben cuciti e saldi
Otri la chiesta a lei farina eletta, 700
E Telemaco allora a casa andando
Parlava come pria co' Proci alteri.
Allor la saggia e casta Dea Minerva
Altro dispose dentro al suo pensiero;
E, presa di Telemaco l' immago,
Per tutta la cittade andando attorno,
A qualunque incontrando l' era avviso,
Ch' uomo atto fosse, il fermava, dicendo,
Che, quando prima scaccia il chiaro giorno
La sera con le tenebre, alla nave 710
Veloce ciaschedun devesse gire,
Per adunarsi insieme al suo comando.
Indi a Noemo il forte, e saggio figlio
Di Fronio chiese la nave veloce,
Et esso largo il tutto le promesse.
Intanto il sol nell' ocean nascose
I raggi, onde le tenebre per tutto
Scuro rendean con l' ombra ogni viaggio.
Noemo allor nell' onde il legno trasse,
E quel forni d' armi sicure e forti, 720
Come conviensi a nave ben munita,
E la condusse all' ultimo del porto.
Ivi adunati furon d' ogni parte

I fidi amici, che la Dea gli spinse.
Et oltr'a questo l'alta mente volse
Ad altro ancor la saggia Dea Minerva,
Ch'entro alle case del divino Ulisse
Tosto fu giunta, ove a'superbi Proci
Di dolce e grato sonno l'alma avvinse,
Nel ber quegli ingannando, onde di mano 730
Le tazze piene lor togliendo, fece
Quelle porre in obblio, che in fretta i letti
Cercavan per dormir per la cittade,
Nè più sedendo ivi facean dimora.
Poscia che 'l sonno lor gravò le ciglia,
Indi la saggia Dea, ch'era simile
A Mentore nel volto e nella voce,
Chiamando fuor delli ampj tetti ornati
Telemaco, dicea queste parole:
Telemaco, ben sai che i tuoi compagni, 740
Già con belle armi adorni, a'remi pronti
Si seggono, e l'usata tua prestezza
Aspettan solo, e braman di partire.
Dunque andiam via; perciocchè troppo il tempo
Tardando consumiam per tal viaggio.
Così dicendo Pallade si fece
Subito scorta a lui, che la seguio;
E tosto giunti al mare et alla nave,
I compagni trovar sul lito accinti;
Onde il divin Telemaco a lor disse: 750

Venite, amici, e ciò che fa mestiero
Per tal viaggio qua portiamo insieme,
Che insieme il tutto in casa è preparato,
E la mia madre nulla sa di questo,
Nè le ancille anco, eccetto che una sola,
Alla qual' io parlando il tutto dissi.
Così dicendo a lor si fece scorta,
Et essi lo seguiro insieme tutti,
E insieme il tutto alla nave portaro,
E 'n quella ben acconcio poser tutto, 760
Come volse il figliuol del saggio Ulisse,
Salvo in disparte, ove Telemaco anco
Tosto salio guidato da Minerva,
Che in poppa ad alto si pose a sedere,
E presso a lei Telemaco sedeo,
Onde sciolser le funi d'ogni parte.
Indi salendo poi sopra la nave
Ciascuno al banco a' lor luoghi sedero.
A costor mosse l'alta Dea Minerva
Prospero il vento zeffiro, che solo 770
Spirando risonar fea l'onde salse,
E Telemaco allora i suoi compagni
Comandando conforta a prender l'arme.
Essi a' conforti suoi tosto ubbidiro:
Però drizzando l'albero, che intero
Era un abete, quel forte fermaro
Nel cavo loco suo, poi con le corde

Stretto il legaro, indi le bianche vele
Traendo alzaron con le torte funi,
E dal vento gonfiate tosto furo; 780
E nel solcar la nave il mar veloce
Fea con le onde cerulee la carina
Sonar con grande strepito d' intorno,
Sovra quelle correndo al suo viaggio.
Allor legando alla veloce nave
I remi e l'arme, coronar di vino
Le tazze, quel sacrificando lieti
Agl' immortali e sempiterni Dei,
Avanti agli altri alla Vergine casta
Figlia di Giove, che 'l bel nome prese 790
Dal bel vago color dell' aria pura.
Cosi per una notte, et una aurora
Lieti forniro il lor preso cammino.

DELL' ODISSEA
D' O M E R O

LIBRO III.

Già 'l Sol dell' ocean l' aurate sponde
Lasciate avea sorgendo, al ciel sereno
Riportando la sua divina luce,
Che risplendesse agl' immortali Dei,
Et agli uomini ancor sovra la terra,
Che a tutto col nodrir dona la vita,
Quand' essi appunto giunti furo a Pilo,
Città che fabbricò già Neleo il grande,
Ove trovar gli abitatori al lito
Del mar, che ad un solenne sacrificio 10
Di tori tutti neri erano intenti,
E gli offeriano al gran padre Nettunno,
Al gran Nettunno, che la terra muove,
Quella con l' onde circondando in giro,
Che di color ceruleo hanno l' aspetto.
Nove squadre eran ivi, et in ciascuna
Stavan cinquecent' uomini sedendo;
Et ogni squadra offeria nove tori,

Di cui gustando poi le interne parti,
Dell'avanzo arrostian tutte le membra, 20
Sacrificando in onor di Nettunno.
Ond'essi al dritto spinser verso il porto
La nave, che veloce dentro giunse:
Indi calaro e raccolser le vele;
E surti, tosto usciron fuor di quella,
Telemaco, che avea Pallade avanti,
A cui la Dea parlando prima disse:

Telemaco, ben sai che a te non lice
Più la vergogna, o fanciullesco stile.
Oltre a questo hai solcato il mare ondoso, 30
Acciò che possi udir dove, o in qual parte
Sia ritenuto ascoso il padre tuo,
E qual fortuna segua o buona, o rea.
Andrai dunque a trovar Nestore al dritto,
Il saggio e gran guerriero, e da lui cerca
Se alcun consiglio dentro al petto asconde;
E 'l pregherrai, che 'l ver narrar ti voglia:
Ei ciò farà, che mai mentir non osa,
Per esser più d'ogn'altro accorto, e saggio.

Mentore mio, deh! come vuoi ch'io vada? 40
Rispose allor Telemaco alla Diva,
Et in che guisa salutar lo deggio?
Che ben sai che non unqua esperto fui
Nel parlar saggio; appresso mi vergogno
Io giovanetto a domandare un veglio.

Telemaco, io so ben, rispose allora
La saggia Dea, che tu dentro al tuo petto
Ordirai molte cose, e nel pensiero:
Altro poi disporran gli Dei celesti;
Perch'io non credo, che sii nato, e meno 50
Nodrito ancor contra 'l voler del Cielo.
Così dicea la casta Dea Minerva;
E tosto a lui si fece scorta fida:
Ei subito seguio l'orme divine;
Onde in un tratto giunsero ove insieme
Adunati sedean gli uomin di Pilo,
E tra lor primi Nestore e i suoi figli;
Indi gli altri compagni intenti e pronti,
D'intorno apparecchiando le vivande,
Carni arrostir vediensi in più maniere. 60
Ma quando i peregrin vider, veloci
Insieme molti corsero, e con festa
Quelli abbracciaro, lieti il volto e 'l core,
Facendo di seder lor grato invito.
Primo di tutti Pisistrato il figlio
Di Nestore si mosse, onde vicino
Tosto lor fatto, ad ambi la man destra
Prese, e seder li fece al gran convito
Sovra le colte e delicate pelli,
Che poste avean su le marine arene, 70
Tra 'l frate Trasimede, e 'l padre suo,
Dando lor giusta parte delle carni

Interne; indi mescean largo del vino,
Versando quello in una tazza d'oro;
Egli onorando Pallade la figlia
Di Giove dall'ornato scudo, disse:
Supplice adora, o forestiero amico,
Devoto il gran Nettunno sommo rege,
Che al suo convito giunti nuovamente
Qui siete, onde, da poi che avrai gustato, 80
E fatto voto al Dio qual si conviene,
Darai la tazza del soave vino
A costui, sì che ancor esso lo gusti;
Ch'io penso ch'esso onori anco gli Dei;
Che ogn'uomo ha degli Dei talor bisogno:
Ma perchè questi è giovinetto al pari
Di me stesso, e conformi siam d'etade,
A te per ciò do l'aurea tazza prima.
Così dicendo tosto in man le porse
La tazza colma di soave vino: 90
Onde Minerva lieta allor si feo
Per ciò che 'l giovinetto saggio e giusto
A lei prima la tazza d'oro diede;
Indi devoto orando al sommo rege
Nettunno chiese molte cose, e disse:
Odi, Nettunno, che circondi in giro
La terra, grato, il mio parlar, nè vogli
Vietare a noi, che supplici il tuo nome
Adoriamo, il dar fine all'alta impresa.

E prima dona a Nestore, et a i figli 100
Eterna gloria, et indi agli altri tutti
Di Pilo premio grazioso, e degno
Del solenne devoto sacrificio.
Concedi appresso a Telemaco grazia,
Et anco a me, che al fin perfetta l'opra,
Per cui qui siam venuti, ambi felici
Torniam con la veloce negra nave.
Così dicea pregando; e poi che 'l tutto
Ebbe compito, a Telemaco porse
La bella tazza, ch'era doppia, e 'l vaso 110
E di sopra, e di sotto avea per bere.
Così pregò d'Ulisse il caro figlio;
Et essi, poi ch'arrostiron le carni,
Che di sopra le coste svelte furo,
In parti quelle divisero, e lieti
Si godeano il magnifico convito.
Ma poi che sazia fu la pronta voglia
Di vivande, e di vino, allor si volse
Nestore il saggio, onorato guerriero,
E cominciò il suo dire in questa forma: 120
Il meglio or fia, che ricerchiamo, e 'nsieme
Domandiam questi peregrin chi sieno,
Poi che mangiando si son fatti lieti:
Chi siete voi, o peregrini amici?
Onde la nave, l'ultimo viaggio
Suo cominciando, mosse? forse siete

Bramosi di guadagno certo? o pure
A caso errando gite, come usanza
De' corsari è, che pongono a periglio
L' alma, portando agli altri greve danno? 130
A ciò 'l saggio Telemaco rispose
Arditamente, che la Dea Minerva
Gli pose dentro al petto sommo ardire,
Sì che del padre suo gli domandasse:
O gloria, o sommo pregio degli Achivi,
Nestor di Neleo figlio, tu domandi
Onde noi siamo; et io dirloti voglio.
Noi venghiam dall' alm' Itaca, che siede
A piè del monte Neio alto e famoso.
Ciò che cerchiamo a me proprio s' aspetta, 140
E non ad altri, come dir ti voglio;
E vengo per saper del padre mio
Divino Ulisse, e saggio, l' alta gloria
Di cui si dice che con teco insieme
Vinse, e distrusse la città di Troia.
Degli altri tutti aviamo inteso come
Combatter guerreggiando co' Troiani,
E dove ognun gustasse acerba morte;
Ma di lui volle il figlio di Saturno
Che a noi stesse nascosto il fato reo; 150
Che alcun dir non può certo ov' ei perisse,
Se in terra vinto da nimici feri,
O ver tra l' onde salse d' Anfitrite.

Or io qui vegno supplice a' tuoi piedi,
Che narri, se tu 'l vuoi, di lui la morte,
Se cogli occhi tu stesso vista l' hai,
O pur udita da qualcun, che vada
Errando attorno in questa parte, e 'n quella.
E certo questi misero, e 'nfelice
Fu dalla madre sua prodotto al mondo. 160
Or io ti prego, che narrarmi il vero
Vogli senza rispetto, nè ti muova
Desio di dirmi ciò che grato fora,
Nè meno ancor perchè di me t' incresca;
Ma di', quel che si sia, ciò che vedesti.
Se mai dal buono Ulisse padre mio
Ti fu con detti, o ver con opre degne
Servata intera la promessa fede,
In tra 'l popol di Troia, ove infiniti
Grevi danni soffriste Achivi ognora, 170
Di queste cose, prego, or ti rimembri,
E 'l ver mi dica senza fallo alcuno:
O caro e dolce amico, a lui rivolto
Nestore il saggio disse, poi che in mente
Mi riduci gli affanni, e i mali atroci,
Che sostenemmo in quel popolo altero
Noi figli degli Achivi invitti e forti,
E quei che errando all' alta preda intenti
Soffrimmo in nave, ov' era duce Achille,
Per l' onde infide dell' oscuro mare, 180

E quei, che combattendo l'alte mura
Della città di Priamo il gran rege,
Ove periro al fin tutti i migliori,
Ivi (ahi lasso, dolente!) morto giacque
Aiace il nuovo Marte, quivi Achille,
Quivi Patroclo agli alti Dei simile
Ne i saggi suoi consigli, et opre eccelse;
Quivi il mio caro figlio (ohimè!) che insieme
Era robusto, e senza alcun difetto,
Antiloco, che al corso era veloce, 190
E nel combatter poi forte et ardito;
Et altri molti assai gravosi danni
Oltr' a questi soffrimmo; e chi potrebbe
Degli uomini mortali il tutto appieno
Narrar già mai? certo nessuno; ancora
Che per cinque anni interi, o sei restando
In questo loco, tu quel domandassi
Dei danni, ch'han sofferti in quelle parti
I generosi, arditi, e forti Achivi.
Certo tu pria dolente a' patrii lidi 200
Tuoi cercheresti ritornar veloce;
Perchè nove anni ordimmo a quelli il male,
Che loro avvenne, guerreggiando insieme
Con tutte l'arti, astuzie, inganni, e frodi.
Indi a gran pena il figlio di Saturno
Ai nostri gran travagli pose fine.
Quivi nessun mai di prudenza uguale

Esser poteo, ma sempre ogn' altro vinse
Di gran lunga d' ingegno, astuzia, et arte
Il padre tuo, divin, famoso Ulisse, 210
Se veramente d' esso figlio sei,
Che nel vederti assai mi maraviglio,
Che certo nel parlare a lui rassembri;
Nè diresti già mai che un giovanetto
Dicesse cose cotanto conformi;
Per ciò che allora in tra 'l divino Ulisse,
E me non fur già mai parer diversi
O nel parlare, o dar consiglio altrui,
Ma sempre, essendo uniti i voler nostri,
Con mente saggia, e di consiglio intera, 220
Fur da noi confortati ognor gli Argivi
(Per quanto valse il dir) d' oprare il meglio.
Ma, poi che del gran Priamo cadde, e giacque
Per le man nostre la città superba,
Salimmo sopra le veloci navi,
E dagli Dei dispersi furo i Greci,
Che Giove allora avea 'l pensiero intento
Ad impedire, e rendere infelice
Il tornar degli Achivi a' patrii lidi,
Che già non eran tutti saggi e giusti, 230
Onde di lor perio la maggior parte
Per lo sdegno dannoso della Dea,
Ch' è del possente Giove amata figlia,
E dal color dell' aere il nome prende.

Questa tra ambo gli Atridi gran contesa
Risorger fece, onde chiamaro i Greci
Tutti a consiglio indarno (nè 'l costume
Servaron) quando 'l sole i raggi asconde.
Allor vennero i figli degli Achivi
Dal vin gravati, e lor fu detto espresso 240
La cagione, onde mossi il popol tutto
Con prestezza adunar faceano insieme.
E quivi ai Greci tutti Menelao
Comanda, che 'l ritorno seco in mente
Avendo, solchin via per l' onde salse
Sovra 'l dorso del mare al patrio albergo.
Ciò non voleva Agamennone il grande;
Anzi forza facea che ritenuto
Il popol fosse, fin che a i sacri altari
Si facesse solenne sacrificio, 250
Per placar di Minerva il grande sdegno;
Sciocco! che non vedea, che ciò non era
Per venir fatto mai, che l' alte menti
Non così tosto i sempiterni Dei
Rivolgon per le preci de' mortali.
E contrastando stavano ugualmente
L' un contr' all' altro i frati con oltraggio.
Sursero al fine i ben armati Argivi,
Con gran tumulto e grida, dal Consiglio,
Che in due parti diverse era diviso 260
Il lor parere, e per tutta la notte

Ci stemmo queti, ma le menti ingombre
Aveamo insieme di pensier molesti,
Che grevi danni apparecchiava il Cielo.
La mattina per tempo di noi parte
Traemmo i legni all' onde umide e salse;
E sopra quelli e la preda, e' prigioni
Ponemmo, e le donzelle accinte adorne:
E per metade i popoli restaro
Di lor volere appo 'l maggiore Atride 270
Agamennone, invitto e sommo duce.
L'altra metade salse, e i forti remi
Spingendo mosse, onde veloce il corso
Preser le navi per l' onde tranquille,
Che assai queto il gran mare il Ciel ne diede.
Quindi venimmo in Tenedo, ove giunti
Sacrificammo agl' immortali Dei,
Desiosi tornare al proprio albergo.
Ma Giove ancora a noi nemico aperto
Ne impediva il ritorno, onde tra noi 280
Di nuovo pose la seconda volta
Contese, e risse perverse e crudeli;
E di noi parte ritornaro in dietro
Sovra le navi, andando a remi e vele.
Questi fu il saggio Ulisse, e' suoi compagni,
Ulisse il buon guerriero, astuto, accorto,
Che di nuovo tornando a dietro, grato
Mostrossi ad Agamennon d'Atreo figlio.

Ma io con quelle navi, che ubbidiro
A' miei comandamenti, insieme ad una 290
Fuggimmo; poi ch' io conoscevo espresso
Bramoso il Ciel dei nostri grevi danni.
Fuggissi ancora il feroce et ardito
Figlio del buon Tidéo, e seco spinse
I compagni che avea, che l' ubbidiro.
Dopo noi tardi venne Menelao,
E ci raggiunse in Lesbo, ove il pensiero
Intento aveamo al navicar lontano,
Ma dubbiosi se sovra il nostro corso
A Chio tener deggiam ver l' Isoletta 300
Psiria, che da sinistra era vicina,
O pur di sotto a Chio nostro viaggio
Più dritto fosse al ventoso Mimante,
E devoti da Dio ne chieggiam segno,
Ond' ei cel diede, e comandonne appresso,
Che drizzando il cammin per mezzo l' onde,
Dividendo il gran pelago, in Eubea
Ponessimo veloci, acciò che tosto
Fuggissimo il grevoso alto periglio;
Che già stridea soffiando il vento fiero: 310
Onde veloci il mar de' pesci albergo
Solcar le navi, et al fine a Geresto
Poser, che già venuta era la notte.
Quivi avendo varcato il mare immenso,
Offerimmo a Nettunno in sacrificio

Di tori eletti molte e varie membra.
E già passava il quarto giorno, quando
I compagni del forte Diomede
Di Tideo figlio con le navi eguali
Giunser veloci, e si fermaro in Argo. 320
Io seguendo il cammin pervenni a Pilo,
Che già mai non cessaro i venti, poscia
Che 'l Ciel da prima quelli a spirar mosse.
Così, caro et amato figlio, io venni
Qui, che allora io non seppi, e non so certo
Degli Achivi quai sieno a i patrii lidi
Tornati salvi, o quali a morte giunti.
Nè già voglio anco che ti sia nascosto
Quel che, sedendo nelle case nostre,
D'altrui (quanto mi lice) ho inteso appunto. 330
Dicon che bene arrivaro gli arditi
Mirmidoni, cui 'l forte e chiaro figlio
Del magnanimo Achille seco addusse.
È fama ancor, che Filottete illustre,
Figlio del gran Peante, salvo a casa
Co' suoi tornasse. Et anco Idomeneo
Ridusse in Creta tutti i suoi compagni,
Che di guerra fuggir l' acerbo fato,
Per ciò che 'l mar niun di lor gli tolse.
D'Atride poscia avete udito appresso, 340
Se ben siete lontan, qualmente venne,
E qualmente gli ordisse l' empio Egisto,

Mettendo in opra, trista indegna morte.
Questi con ben dovuta e giusta pena
La vita indegna bruttamente perse.
Ahi quanto è ben, che di colui che ucciso
Ingiustamente sia, rimanga il figlio;
Perciò che questi cruda aspra vendetta
Dell'empio e scelerato Egisto prese,
Che 'l suo gran padre illustre morto avea. 350
Tu dunque, amico, sii forte et ardito
(Ancor ch' io veggia nel giocondo aspetto
Alta bontade immensa con leggiadre
Bellezze oneste unita, e 'l corpo tutto
È di giusta grandezza ben formato)
A ciò che alcuno ancor ti pregi, e vanti.
O prudente figliuol di Neleo il grande,
Rispose il saggio Telemaco allora,
Nestore, o somma gloria degli Achivi,
Ben a ragion questi dell' empio prese 360
Crudel vendetta, onde per fama il nome
Glorioso volando quinci e quindi
Per le bocche de' Greci, ancor fia chiara
Materia da cantarsi in mille versi,
Lodando l' opre, e i suoi gran fatti illustri.
Oh se dagli alti Dei fortezza uguale
Fosse concessa a me, sì che de' Proci
Prender potessi ancor vendetta pare!
Certo che delle ingiurie e danni grevi,

Ch' io ricevo da loro a torto ogn' ora, 370
Giuste n' avrian da me dovute pene.
Ma nol consente il Ciel, ch' io sì felice
Sia, ne 'l mio padre; onde soffrir bisogna.
O dolce amico, allora il gran guerriero
Nestor soggiunse, or che per tue parole
De' Proci mi sovvien, de' quali intendo,
Che di lor molti dentro alle tue case
Ti fan, contr' a tua voglia, oltraggio e scorno;
Dimmi se a tuo voler sei vinto, o vero
Il popol tutto ti persegue odioso, 380
In ciò seguendo quel che vuole il Cielo.
Ma chi sa s' ei già mai tornando possa
Prender per viva forza alta vendetta,
O solo essendo, o pur seco gli Achivi?
Perchè, se l' alma Dea saggia Minerva
T' amasse, come già solea 'l tuo padre,
Ulisse il padre tuo, famoso e degno,
Di cui la gloria ognor rendeva illustre
Intra 'l popol Troiano, ove gli Achivi
Soffriro, e noi con essi grevi danni, 390
Per ch' io non mai conobbi alcun che 'l Cielo
Sì chiaramente amasse, come a lui
Fu sempre l' alma Dea Pallade amica;
Che se egualmente amato da lei fossi,
E se di te curasse l' alta mente,
Certo che alcun de' folli Proci alteri
Metterebbe in oblio le amate nozze.

Al tuo parlare, o saggio vecchio amico,
(Con riverenza il giovane rispose)
Non credo che già mai l' effetto segua, 400
Che troppo sale in alto il tuo concetto;
Ond' io smarrito resto, e già la speme
In me non s' erge a tant' altezza, ch' io
Creda che avvenir possa, o deggia mai
Ciò che tu di', sebben volesse il Cielo.
Ahi! come, o mio Telemaco (soggiunse
A tal parlar la casta Dea Minerva)
Ti son dal petto uscite, e dalle labbia,
Fuggendo in fretta, sì fatte parole?
E certo Dio volendo agevolmente 410
Potrà far salvo un uom, se ben da lunge;
Et io nel ver vorrei, poi che sofferto
Avessi molt' affanni, al proprio albergo
Arrivar salvo al destinato giorno,
Se ben tardi, più tosto che, tornando
Nelle mie case senza tema alcuna,
Perir, qual Agamennone perio
Per gl' inganni d' Egisto crudo et empio,
E della scelerata sua mogliera.
Mà nel vero ugualmente a tutti greve 420
La morte è certo, nè gli stessi Dei
Levarla ponno ancor da' cari amici,
Quando il giorno fatal di morte è giunto.
Mentore, poi che afflitti e mesti semo
(Rispondeva Telemaco alla Dea)

Non parliamo or di questo; perchè quegli
Più non dee ritornar, perciò che chiaro
Gli alti immortali Dei la morte acerba
Gli han destinata (ohimè!) con tristo fato.
Or vogl' io ricercando altra domanda 430
Fare a Nestore il saggio, che conosce,
Vie più d' ogn' altro, il giusto oprar con senno,
Perchè la fama illustre gli dà vanto,
Che tre volte l' età d' un uomo intera
Abbia regnato; onde nel degno aspetto
Agl' immortali Dei si rassimiglia.
Ma tu, deh! narra il vero, o veglio accorto,
Nestor di Neleo figlio, in qual maniera
Morisse Atride Agamènnone, e dove,
O 'n qual parte allor fosse Menelao? 440
E come l' empio e scelerato Egisto
Ordisse a sì grand' uom l' alta rovina?
Che uccise un uom di se molto migliore;
Che forse Menelao non era allora
In Argo tra gli Achivi, ma lontano
Altrove errando andava, onde ardimento
L' empio pigliando, il sommo Rege uccise.
Io certo, caro figlio, il vero intendo
Narrarti interamente, allor diceva
L' accorto e gran guerrier Nestor, che 'l tutto 450
Avvenne appunto, come credi e pensi.
Onde se 'l forte Menelao, che figlio

Fu d'Atreo, ritrovato avesse ancora
Nel ritornar da Troia Egisto vivo
Nel gran palazzo, certo uopo non fora
Stato, che a lui già morto sparsa fosse
La terra sovra, che d'augelli e cani
Fora stato esca, che vilmente nudo
Saria giaciuto in terra ad Argo lunge,
Nè meno alcuna delle donne Argive 460
Avrebbe sovra lui fatto cordoglio;
Perchè nel vero oltre al dovere assai
Trist'opra ordio, che poi condusse al fine,
Ch'è, quando noi d'intorno all'alte mura
Di Troia assai fiate combattendo
Stavamo, e questi in ozio vile e molle
Nascosto stava in Argo (che nodrisce
Generosi cavalli) e la mogliera
D'Agamennone il grande alle sue voglie
Recar cercava con dolci parole; 470
Onde la diva Clitennestra al tutto
Da prima recusava l'opra indegna,
Che retta e giusta avea la mente, e 'l core,
Perciò che appresso a quella Atride il grande
Avea lasciat' un uom discreto e saggio,
Quando a Troia n'andò coi Greci insieme,
A cui sovr' ogni cosa avea commesso
Che della moglie sua tenesse cura.
Ma quando il Fato, e degli Dei la voglia

Ad esso ordiro il fin per trista morte, 480
Allor condusse a 'nganno astutamente
Quell' uom saggio in deserta Isola e sola,
Lasciandolo alle fere in abbandono,
E che fosse d' augelli esca e rapina;
Ond' esso lei, che alle sue voglie volse
Consentir, seco trasse alle sue case,
Ove molti animali in sacrificio
Offerse a' Dei sovra i sacrati altari,
E dove molte ancor furono appese
Pitture, e statue, e vesti ornate, et oro, 490
Che avea condotta a fine opr' alta e grande,
Che in lui vincea la speme, e la credenza.
In tanto il figlio d'Atreo Menelao,
Et io navigavamo insieme uniti,
Poi che lasciammo le Troiane mura,
Ch' eravam l' un dell' altro amici fidi.
Ma quando pervenimmo al sacro monte,
Che sporge in mar vicino all' alma Atene,
E 'l qual Sunio egualmente ognuno appella;
Quivi il sacrato, e rilucente Apollo 500
Trascorrendo, il nocchier (mentre il governo
Della veloce nave in mano avea
Di Menelao) miseramente uccise
Con le maravigliose sue saette,
Frontin, che già d' Onetore fu figlio.
Questi ogn' altro vincea, quando il profondo

Mar si commuove, e sorge atra tempesta
Da' venti, nel governo della nave.
Qui Menelao (se ben veloce il corso
Facea per l'onde al suo viaggio intento) 510
Fermossi a seppellire il caro amicò
Con degne essequie, e con funebri pompe.
Ma quando poscia anco ei nel mare oscuro
Mosse col vento le cavate navi,
Drizzando il suo cammin vicino al monte
Del periglioso scoglio di Malea,
Allor gli diede infelice il viaggio
Giove, chè d'ogn' intorno in Ciel risuona,
E mosse con grand' impeto l'acuto
Stridor del fiato tempestoso e fero, 520
Che la rabbia del vento a forza spinse,
Gonfiando l'onde in alto, orrende in vista,
L'onde, ch' erano eguali agli alti monti.
Quivi le navi fur tra lor divise,
E parte d'esse presero il cammino
Ver l'Isola di Creta, ove alla foce
Di Iardano i Cidoni son vicini.
Ivi uno scoglio piano in alto sorge
In mar tra l'onde, nell' estreme parti
Di Gortina, tra l'onde oscure et atre, 530
Ch' ivi sospinte dal furor del vento
Fuor dello scoglio alla sinistra parte
Con grand' impeto a Festo, quivi il corso

Al mar picciola pietra affrena e rompe,
Al mar, che irato e superbo percuote
Lo scoglio, onde a traverso urtaro in esso
I legni, che infelici in quella parte
Vennero, onde a gran pena in fretta usciro
Gli uomin notando, e fuggiro aspra morte;
E i legni dal furor dell' onde furo 540
Percossi e rotti agli aspri e duri scogli,
E cinque fur con Menelao, che sparte
Da queste navi il mare ondoso, e i venti
Rabbiosi e fieri spinser verso Egitto,
Ov' esso poi molte ricchezze et oro
Adunò, mentre appresso a strane genti
Di linguaggio, e costumi con le navi
Andava errando in questa parte e 'n quella.
In tanto Egisto in Argo il caso orrendo
Ordio, che 'l grande Atride invitto uccise, 550
Onde poi soggiogando il popol tutto,
L' imperio tenne per sett' anni interi
A forza nella ricca alta Micene.
Quivi l' ottavo venne a suo gran danno
Dall' alma Atene il generoso Oreste,
Che uccise il falso e scelerato Egisto,
Che 'l suo gran padre illustre morto avea:
Indi, poi ch' ebbe quel di vita privo,
Fece agli Argivi un convito funebre
Per l' infelice odiosa morte sua, 560

E per lo sfortunato Egisto vile.
Il medesimo giorno sopravvenne
Quivi il saggio et ardito Menelao,
E condusse le navi al sommo carche,
Quanto potea, di ricche ornate spoglie.
Ma fia ben, caro amico, che sì lunge
Da casa tua non molto errando vada;
Perch' hai lasciato il tutto in abbandono
De' tuoi beni, e le tue paterne case
Preda d' uomin superbi, pien d' orgoglio; 570
Acciò non forse divorando il tutto,
Tra lor dividan poi ciò che possiedi,
O ciò che da tuo padre a te perviensi,
E tu fatto abbia indarno tal viaggio.
Ond' io per questo ti conforto, e voglio
Che a trovar Menelao ne vada al dritto,
Per ciò ch' ei nuovamente ritornando
Da genti strane, e di lontan paesi,
Donde speme non mai fora in alcuno
Di dover ritornar, quando dall' onde 580
Tempestose, e dal vento fosse spinto
In pelago sì grande e sì profondo;
Onde ancora gli augei l' anno medesmo
Volando ritornar non ponno; tanto
Il viaggio è lontano e periglioso.
Andrai tu dunque con la stessa nave,
E con gl' istessi tuoi compagni amati;

E se per terra vuoi far tal viaggio,
Avrai pronto per te veloce un carro,
E pronti ancora i cari figli miei; 590
E questi avrai per guida all'alma e diva
Lacedemone, al saggio Menelao.
Tu dunque il pregherai, che 'l ver ti dica;
Et esso, che già mai mentir non osa,
Lo dirà, ch' è prudente e saggio molto.
Così dicendo, il sole i raggi ascose,
E le tenebre apparser della notte;
Onde la saggia e casta Dea Minerva
Rispondendo dicea queste parole:
Certo, onorato vecchio, che narrate 600
Hai queste cose, come a te conviensi.
Ma voi le lingue dividete, e 'l vino
Nelle tazze temprando a noi porgete,
Onde Nettunno, e gli altri Dei del Cielo
Lieti onorando, quel gustiamo, e poscia
Cerchiam del letto omai, che l'ora è giunta;
Che già la luce è sotto l'orizzonte,
Nè più lice al convito degli Dei
Lungamente seder, ma far ritorno.
Così disse la Dea figlia di Giove, 610
Et essi al suo parlar tosto ubbidiro;
Onde i ministri dier l'acqua alle mani,
E' giovanetti coronar di vino
Le tazze, compartendo quello in tutte,

E le lingue gittar nel fuoco ardente:
Poscia sorgendo in piedi il vin gustaro,
Il qual gustato, ognun l' arida sete
Spense, bevendo quanto era 'l desio.
Allor Minerva, e Telemaco il saggio
Insieme desiavan far ritorno 620
Ad alloggiar nella cavata nave;
Onde Nestore accorto gli ritenne
Quei riprendendo con dolci parole:
Non conceda già mai l' eterno Giove
Con gli altri Dei celesti alti immortali,
Che voi da me partendo alla veloce
Nave torniate ad alloggiar, sì come
Io proprio fussi un vil povero, e nudo,
E che sol una veste, o coltre in casa
Mia non avessi, o modo alcuno, o scampo, 630
Ond' io potessi agiatamente e bene
Dormire, e insieme a' forestieri amici
Albergo dar con mio commodo, e loro.
Io col voler del Cielo in casa tengo
Adorne vesti, e ricche coltri e belle;
Nè fia già mai che del famoso Ulisse
Il caro figlio sovra 'l nudo legno
Dorma, mentre (lo spirto queste membra
Sostenendo) avrò voce, et intelletto.
Indi i miei figli, nelle regie case 640
Restando, albergheran cortesi e grati

I peregrini, e i forestier, ch' errando
Faranno in queste parti lor viaggio.
Tu certo ben hai detto, o veglio amico;
Allor la sacra Pallade rispose,
E ben convien che Telemaco appresso
T' ubbidisca, per ciò che questo è 'l meglio.
Questi dunque verrà teco al palazzo
Regale, a ciò ch' ivi s' adagi, e dorma;
Et io tra tanto alla veloce nave 650
Ne vado, sì che i cari nostri amici
Renda io sicuri, e dica quanto accade;
Ch' io sol tra tutti lor mi pregio, e vanto
Dell' esser veglio, e gli altri giovanetti,
Di pari etade a Telemaco il grande
Lui seguon, come veri amici fidi.
Ivi io nella cavata e negra nave
Dormirò questa notte, e quando il giorno
Fia dall' aurora a noi mostrato appena,
Ai Cauconi animosi gire intendo, 660
Che mi devono assai già lungo tempo:
Ivi oprerrò, che 'l mio reso mi sia.
Ma tu, da poi che questi alle tue case
Fia teco giunto, col tuo figlio insieme
Sovr' un carro leggier manda ove detto
Fu da te dianzi, e dagli quei cavalli,
Che più veloci assai degli altri, e destri
Al corso sieno, e più robusti e forti.

Così dicendo l'alta Dea Minerva
Tosto spario com' aquila veloce, 670
Empiendo di stupor ciascun, che er' ivi;
E 'l veglio allor di meraviglia colmo,
Poi che con gli occhi stessi il tutto vide,
A Telemaco prese ambe le mani,
E chiamollo per nome; indi gli disse:
O caro e dolce amico, io so ben certo,
Ch'hai l'alma di valore e senno ornata,
Poi ch'a te giovanetto gli alti Dei,
Seguendo i passi tuoi, son fida scorta;
Che già questi non è degli altri alcuno, 680
Di quei che adornan le celesti case,
Ma la figlia di Giove alma guerriera,
Saggia Minerva, che del capo stesso
Del padre nacque, e Tritogenia è detta,
La quale al tuo buon padre più fiate
In tra gli Argivi fece sommo onore.
Ma tu, Diva regina, i preghi miei
Benigna ascolta, onde per fama e gloria
Splenda sempre il mio nome, e dei miei figli,
E della veneranda alma consorte; 690
Et io prometto al tuo gran nome, e sacro
Una giovenca di giocondo aspetto,
Di fronte larga, indomita, e che mai
Non abbia posto sotto 'l giogo il collo.
Questa ti sacro et offro, e d'ogn' intorno
Fien le sue corna di fin oro adorne.

Così dicea pregando; e bene accolse
Benigna i preghi suoi l'alma Minerva.
Indi Nestore il saggio almo guerriero
Si fece scorta a' figli andando avanti, 700
Et a' generi ancora, onde fur tosto
Insieme giunti nelle ornate stanze.
Ma, poi ch' entrar dentr' alle ricche porte
Del palazzo regal, s' assiser tutti
In varie sedi l' un a l' altro appresso;
Onde il buon vecchio e saggio a quei, ch' insieme
Venner, temprando una gran tazza empieva
Di vino al ber soave; questo l' anno
Undecimo un' ancilla, che la cura
Tenea di quello, attinse, or nuovamente 710
Il vaso aprendo, non più tocco ancora.
Di questo il vecchio empiea la tazza, e molto
Supplicando porgea voti alla saggia
Figlia di Giove, che lo scudo adopra.
Ma poi che quel gustaro, e che beuto
Ebbe ciascun quanto chiedea la voglia,
Ritrovar per dormir tutti l' albergo.
Nestore allor, guerrier saggio et illustre,
Il caro figlio del divino Ulisse
Telemaco, benigno addusse seco, 720
Ove era un ricco letto agiato adorno,
Fatto d' intaglio con mirabil' arte,
In camera regale, ove la volta

Facea la voce risonare in giro,
E presso a lui Pisistrato il feroce
Combattitore e duce, che ivi ancora
Era tra i figli, nelle regie case
Di Nestore il famoso, giovanetto.
Esso poi si ridusse ove in riposta
Parte del gran palazzo la consorte 730
Regina il letto apparecchiato avea.
Ma quando in ciel gli aurati crin l'Aurora
Sparge di rose, di viole, e gigli,
Allor surse dal letto il vecchio degno
Nestor Gerenio, onorato guerriero;
Indi lasciando le regali stanze,
E fuori uscendo a seder si fu posto
Sopra le delicate e colte pietre,
Ch' eran d'avanti alle porte regali,
Bianche, che risplendean qual pietre sparse 740
Di prezioso, et odorato unguento,
Ove seder solea già Neleo il grande,
Che di consiglio era agli Dei simile;
Ma questi già dal Fato vinto e domo
Era disceso alle case infernali.
Nestore adunque, alto onorato Duce
Dei Greci ivi sedeva, in man lo scettro
Tenendo, ove adunati i figli insieme
S' eran d'avanti a lui, mentre che fuori
Delle camere usciano ad uno ad uno, 750

Echefrone primiero, e Strazio, et indi
Perseo, et Areto, e 'l divin Trasimede:
A costor sopraggiunse, e venne il sesto
Appunto Pisistràto il degno eroe.
Poi Telemaco agli alti Dei simile
Condussero ivi, e seder fero appresso:
Onde a costor Nestor Gerenio il grande
Incominciò il suo dire in questa forma:
Tosto, o miei cari figli, il mio desire
Ciascun s' ingegni di condurre al fine, 760
A ciò ch' io l' alta Dea sacra Minerva,
Prima di tutti gli altri Dei celesti,
Benigna renda, e grata alle mie voglie,
Che qui tra noi palesemente venne
Al gran convito degno di Nettunno.
E questi vada al campo, e la giovenca
Ritrovi, sì che tosto quella venga,
E qua la guidi il guardian degli armenti;
Et uno alla veloce nave negra
Di Telemaco invitto andando appresso, 770
Conduca seco tutti i suoi compagni,
Lasciandone due soli ivi nel legno.
Un altro ancor comandi, che qui tosto
Venga Laerce orefice, che 'l vanto
Tien d' esperto, e d' industre, onde le corna
Della vaga giovenca sparga d' oro.
Voi altri qui restando meco insieme

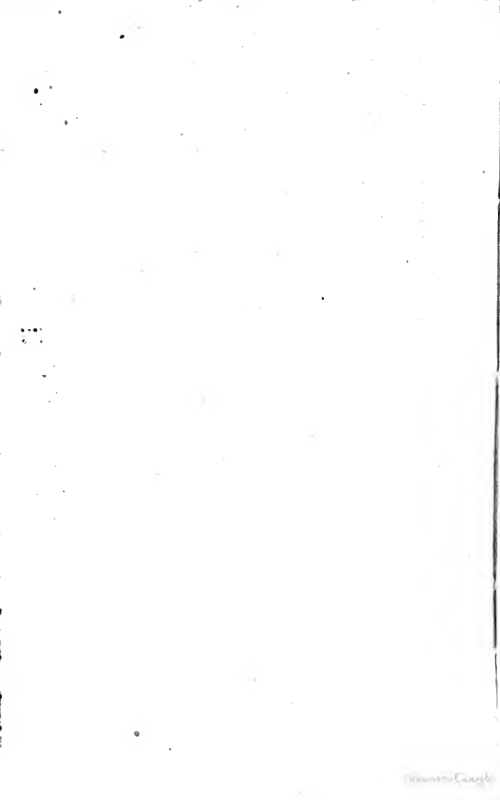
Dite all'ancille, che là dentro in casa
Apparecchin solenne almo convito,
Portando sedi ornate, e d'ogn' intorno 780
Delle legne, e dell' acqua chiara e fresca.
 Ei così disse; et essi il tutto a pieno
Tutti fornir secondo il suo volere;
Onde da' campi la giovenca venne;
Vennero ancor dalla veloce nave
Ben fabbricata i cari amici, e fidi
Di Telemaco il grande, animo invitto.
Venne l' orefice anco, et avea in mano
Gl' instrumenti fabbrili, e l' arte intera,
E l' incude, e 'l martello, e le ben fatte 790
Tanaglie, ch' ei per l' oro oprare usava.
Venne Minerva per ricever grata
Il sacrificio; e l' oro diede il veglio
Nestore il gran guerriero, accorto, e saggio;
E 'l fabbro poscia quel fondendo sparse
Sovra le corna alla vaga giovenca,
A ciò che, sendo adorna, l' alma Dea
Prendesse di tal vista alto diletto.
E la giovenca per le corna trasse
Strazio, e con seco Echefrone il divino; 800
E l' acqua, onde le man purgate e nette
Fossero, a lor portò 'l giovine Areto
Dalle stanze regali in un bel vaso,
Ch' era d' intaglio e smalto a fiori adorno;

E destro quel tenea con una mano;
Dall' altra avea la mola in un canestro.
Indi il feroce ardito Trasimede,
In man tenendo la tagliente scure,
In piedi stava alla giovenca avanti,
E pronto attendea 'l tempo di ferirla, 810
Tenendo il vaso Perseo, che del sangue
Dell' animal doveva esser ricetto.
Nestore intanto, il vecchio almo guerriero,
Dando principio al sacrificio, asperse
Con la lavanda il tutto; indi la mola
Di farro, e d' orzo, e sale insieme misti
Spargendo intorno, all' alma Dea Minerva
Supplicando porgea voti e preghiere.
Poscia svelse del pel, che tra le corna
La bestia aveva, e lo gittò nel foco. 820
Ma, poi che gli altri offerser preci e voti
Alla Dea similmente, il figlio ardito
Di Nestor, generoso Trasimede
Percosse la giovenca a lui vicina
Con la scure, e tagliò le corde e i nervi
Del collo, onde le forze le mancaro.
Allor la figlia con le nuore insieme
Di Nestore, e la moglie Euridice,
Delle figlie di Climeno la prima,
Pregar con voci acute e femminili, 830
Domandando il medesmo dalla Dea.

Indi essi la levar da terra in alto,
E la sostenner, fin che l' alto illustre
Pisistrato scannolla, onde da poi
Fuor delle vene il caldo sangue uscendo,
Venne il cor freddo, e la vita vanio.
Essi poi la divisero in più parti
Tagliando tosto, secondo il costume,
Le gambe, e le coprir di grasso schietto,
E ciò feron due volte; indi il buon vecchio 840
Saggio abbronzar sovra le schegge ardenti
Fece le carni crude, e poi del vino
Gustava lieto, onorando Minerva.
Davanti ad esso cinque spiedi in mano
I giovani teneano, e poi che 'l foco
Le gambe ebbe arrostite, essi gustaro
Le parti interne, indi tagliaro il resto
In minor pezzi, e con gli spiedi acuti
Gl' infilzaro, onde quei, che in mano avieno
Gli spiedi, gli arrostiro e cosser tutti. 850
La minor figlia in tanto del prudente
Nestor di Neleo figlio, Policasta,
Bella e gentile, avendo di sua mano
Telemaco lavato, l' unse appresso
Con prezioso, et odorato unguento:
Poi circondò le membra una camicia
Delicata e sottile; indi gli cinse
D' ogn' intorno un' ornata e ricca veste;

Et esso usci del loco al bagno eletto,
E sembrava nel volto agli atti adorni 860
Alcun celeste Dio nel primo incontro:
Di poi vicino a Nestore il gran Duce
Si fece avanti, e si pose a sedere.
E quando fur le carni, che ne' fianchi
Eran della giovenca, cotte e svelte
Dal dorso, quelle, sedendo, mangiaro.
Allora i servi di costumi eletti
Si fero avanti, e nelle tazze d'oro
Miser temprando il vin soave e grato.
Ma quando poscia ebber del tutto spenta 870
Di mangiare, e di ber la pronta voglia,
A parlar cominciò Nestore allora:
Giungete insieme omai, cari miei figli,
Al carro i due cavalli, a cui natura
I crespi e vaghi crini ornando diede,
Acciò 'l divin Telemaco al viaggio
Incominciato dia perfetto il fine.
Così diceva; ond' essi al suo parlare
Si mosser tosto d'ubbidir bramosi,
E tosto al carro congiunsero insieme 880
Due veloci cavalli, e pronti al corso.
Indi un' ancilla dispensiera il pane,
E 'l vin soave dentro al carro pose,
Ponendovi anco copia di vivande,
Come a Regi alti illustri convenia.

Allora il saggio Telemaco salse
Con gran destrezza sovra 'l carro adorno,
E presso a lui Pisistrato, eccellente
Figlio del saggio Nestore, sul carro
Salendo, prese in man la ricca briglia, 890
E con la sferza indi percosse e spinse
I veloci cavalli, et essi in fretta
Presero il corso al ratto volo uguale
Per prati e campi, onde lasciar le mura
Della città di Pilo alte e famose,
E tutto 'l giorno andar correndo al pari.
In tanto il sol nell' oceano i raggi
Nascondendo, oscurato il tutto avea;
Et essi a sera alle regali stanze
Di Diocle fur giunti: questi figlio 900
Fu d' Orsiloco il grande, cui già 'l fiume
Famoso Alfeo generando produsse.
Quivi la notte si posaro ad agio,
E da lui fur di ricchi doni ornati.
Poi, quando producea la vaga Aurora
Il bel mattino, e spargea rose e gigli
Sopra l'aurate e crespe chiome adorne,
Giunser di nuovo i veloci cavalli,
Salendo sopra 'l carro ornato, e tosto
Uscir delle superbe e ricche case, 910
E delle risonanti loggie amene,
E raddoppiare il corso con la sferza

Fero a' cavalli, e nel veloce moto
Ale sembravan le lor gambe snelle;
E giunser tosto dove i lieti campi
Fertili e grassi, d' arbori, e di viti,
Di frutti, e d' uve carchi, e ben disposti
Facean veder giocondo a meraviglia;
E seguitando il lor dritto viaggio
Giunsero al desiato fin; cotanto 920
Fur veloci i cavalli al corso, e lievi.
Allora il sole i chiari raggi ascose,
E li sommerse al fin nell' onde salse,
Rendendo oscuro e tenebroso il mondo.

DELL' ODISSEA
D' O M E R O

LIBRO IV.

E già venuti, dove in cavo loco
Risiede Lacedemone la grande,
Si fermaro alle case ampie regali
Del famoso, et illustre Menelao,
E 'n festa lo trovar coi cari amici,
Che al convito regale avea chiamati,
Che splendide faceva, e ricche nozze
Doppie, e del caro figlio, e della bella
E vaga figlia nel suo proprio albergo,
Che questa al figlio del robusto Achille 10
Mandava, che già prima a Troia intorno
Promesso avea che gli sarebbe sposa;
Or col favor del Ciel le nozze intero
Ebbero il fin, perciocchè 'l padre illustre
Mandò la sposa con cavalli e carri,
E con pompa reale accompagnata
Alla nobil città, dove l'impero

Avea 'l figlio d'Achille alto e famoso,
Ch'era de' Mirmidòni albergo grato.
Al figlio per isposa eletta avea . 20
Di Sparta una gentil vaga donzella,
Che del nobile Alettore fu figlia,
Et esso al padre caro d'una ancilla
Nacque alla fin degli anni acerbi e verdi,
Chiamato il forte ardito Megapente,
Poi che alla bella e vaga Elena il Cielo
Aver figli di nuovo non concesse,
Poscia che generò sol una volta,
Onde ne nacque la gioconda e vaga
Bella Ermion, che nel divino aspetto 30
Di Vener aurea et alma avea sembiante.
In tal convito lieto entro al regale
Alto palazzo, coi vicin d'intorno,
E coi suoi cittadini amici, e cari
Si stava con diletto, e molta gioia
L'illustre Menelao di gloria ornato.
Tra lor con chiara e con soave voce,
Con la cetra un divino almo cantore
Facea sentir soavi e dolci accenti;
E due giovani in mezzo balli e salti 40
Unian con meraviglia al dolce suono,
Talor formando destri in aria un giro;
Quando alle porte del regale albergo
Telemaco il divino, e 'l chiaro figlio

Di Nestore arrivaro, e su la soglia
Dell' antiporto stero essi, e' cavalli,
Si che dal destro accorto Eteoneo
Fur visti prima: questi servo fido
Era di Menelao famoso e degno,
Che tosto andò per le regali stanze 50
A darne nuova al glorioso Duce;
E tosto, quando giunse a lui vicino,
Brevemente dicea queste parole:

Illustre e generoso Menelao,
In cui Giove dal Ciel sue grazie spira,
Due giovani gentil qua peregrini
Venuti sono, e mostran nel sembiante
Esser discesi dagli eterni Dei.
Però dimmi se vuoi, che ricevuti
Da noi sian coi veloci lor cavalli, 60
O pur deggiam dar lor commiato, et essi
Cerchin d'alcun, che amico gli riceva.

Già non solevi, Eteoneo, sì folle
Mostrarti (allor di sdegno in parte acceso
Rispose Menelao) che or qual fanciullo
Di senno privo a noi parli e ragioni.
E certo che a noi due, peregrinando
Ove n'er' uopo assai l' altrui mercede,
Sempre, mercè d' altrui, ciò ch' uopo n' era
Largamente ci fu concesso e dato, 70
Onde tornammo salvi al patrio albergo,

Se a Giove piace a tanti guai por fine.
Or tu i cavalli a' peregrini assetta,
Ma pria conduci quelli entro al convito.
Così diceva; ond' esso tosto uscìo
Fuor del regal palazzo comandando
Ad altri servi solleciti e fidi,
Che veloci di lui seguisser l' orme:
Essi dal giogo sciolsero i cavalli,
Che per molto sudor bagnati e molli 80
Eran sott' esso; indi al presepio loro
Gli legaron, ponendo a quelli avanti
Dell' avena, e meschiar con essa insieme
Dell' orzo bianco e netto in copia grande;
Appresso il carro accomodaro al muro
Dell' antiporto rilucente adorno,
E i giovani guidaro entro al palazzo;
Et essi tosto alla gioconda vista
Delle superbe e ben ornate stanze
Tutti si fer di meraviglia colmi; 90
Per ciò che, quale in ciel sereno e chiaro
Lucida e vaga la luna risplende
Di mezza notte nel suo mezzo mese,
O quale il sol co' chiari raggi illustra
Il mondo allor, che all' orizzonte appare,
Tal fiammeggiar vedeasi d' ogn' intorno
L' alto regale e suntuoso albergo
Del nobil Menelao di gloria degno.

Ma, poi che gli occhi con diletto e gioia
Ebber pasciuti con la vista, al bagno 100
Pulito e netto scesero a lavarse;
E quando poscia le modeste ancille
Ebber lavati i giovanetti, insieme
Gli unser con prezioso unguento grato.
Di poi camice delicate e belle
Posero indosso ad ambi; indi le vesti
Gentili e vaghe lor cinser d' intorno,
E gli feron seder su ricche sedi
A lato al figlio d'Atreo Menelao;
Et una vaga ancilla indi veloce 110
Recò l' acqua odorata, e quella pose
Dentro una ricca mesciroba d' oro,
Si che lavar si potesser le mani,
Ponendo quella in un bacin d' argento.
Appresso fece la pulita mensa
Drizzando apparecchiare, e sopra quella
Altra modesta ancilla dispensiera
Messe del pane, e delicati cibi,
Ch' eran per la stagion soavi e grati.
Lo scalco poscia varie carni pose 120
Sopra dell' onorata e ricca mensa,
Ove pose anco appresso loro avanti
Colme di vin due ricche tazze d' oro.
Allora il saggio Menelao rivolto
A' vaghi giovanetti così disse:

Prendete lieti insieme i cibi, e quando
Fia fornita la cena interamente,
Domanderemvi allor di vostra stirpe,
E di qual sangue nati al mondo siete;
Perch' io so ben che già perduto il nome 130
Non è de' padri vostri, anzi alto e chiaro
Vola; che certo siete degni figli
Di regi illustri et onorati al mondo,
Che da Giove nodriti hanno lo scettro,
Perchè non mai degli uomin bassi e vili
Nascere alcun potrebbe a voi simile.
Così dicendo con man prese, e pose
Loro avanti una schiena di vitello
Arrostito, a lui data pria da' servi;
Onde i giovani pronta ebber la mano 140
Alle vivande, ch' ei cortese diede.
Ma, poi che sazio il natural desio
Fu di mangiare, e la sete ebber vinta,
Allor parlò Telemaco al figliuolo
Di Nestore, appressandosi all' orecchia,
Ch' altri udir non potesse sue parole:
Dolce e giocondo amico Pisistràto,
Deh! pon mente alla luce e lo splendore,
Che agli occhi vien da' forbiti metalli:
Riguarda l' alte e risonanti volte 150
Di questa regia casa, ricca, adorna;
Vedi quant' oro eletto, argento, avorio;

Che ben credo che su nell' alto Olimpo
Tal sia di Giove la magion celeste,
E quanto sia la copia grande, immensa,
Ond' io veggendo assai mi meraviglio.
Allor l' illustre Menelao comprese
Al viso, agli atti il suo parlare, e volto
Ad essi dicea lor queste parole:
Io so ben certo, o cari figli amici, 160
Che non è alcun tra gli uomini mortali,
Che al gran Giove s' agguagli, o gli contrasti;
Per ciò che, eterno il Ciel suo proprio seggio,
Eterno è ancor ciò ch' ei quivi possiede:
Ond' esser ben potria che contendesse
Meco alcun di ricchezze, e forse ancora
Mi superasse, e forse ogn' altro avanzo.
Ma ben dico che, poi ch' ebbi sofferto
Molti e molti travagli, e gravi danni,
E poi che molto errando andato fui 170
Non senza gran periglio, finalmente
Queste cose condussi alle mie navi
L' anno ottavo, tornando al patrio albergo;
Per ciò che in Cipro, et in Fenice appresso,
E tra gli Egizii errando, agli Etiòpi
Pervenni, et a' Sidoni, et agli Erembi,
Et in Libia, ove (e ciò par meraviglia)
Tosto che nascon gli agni hanno le corna,
Per ciò che ben tre fiate le greggi

Partoriscon per tutto un anno intero, 180
Ch'ivi non è signor di greggi, o pure
Pastore alcun, che in ver povero sia
Di cacio, o carni, o ver di dolce latte,
Ch'ivi in copia si munge d'ogni tempo.
E mentre ch'io, per quelle parti errando,
Molte e molte ricchezze vi adunai,
Altri (ohi me lasso!) il mio fratello uccise
Celatamente, ch'ei nulla temea,
E ciò per frode della ria mogliera,
Ond'io (non lieto già) di queste spoglie 190
Con tal travaglio son signore e donno;
E voi dal padre vostro il tutto udito
Dovete aver, chiunque il padre sia,
Perch'è noto a ciascun com'io sofferti
Ho molti affanni, et infiniti guai,
Et ho destrutta appresso una felice
Casa capace e colma, oltr'ogni stima,
Di molte cose preziose e care,
Delle quali io torrei, che sol la terza
Parte per uso mio nelle mie case 200
Fosse concessa; e ciò piacesse al Cielo;
E fosser vivi e salvi quei, che furo
Morti d'intorno à Troia alta, e famosa,
Lontani ad Argo grande, alma cittade.
Ma io dolente in pianto mi disfaccio
Mentre, sedendo in queste case adorne,

Mi rimembra dei cari, e dolci amici;
Onde avvien che talor somma dolcezza
Nel pianger prendo, e talor cessa il duolo;
Che tosto il tristo pianto annoia altrui: 210
Ma dico ben, che ancor ch'io mesto resti
Per tutti, rimembrando i fati avversi,
Un sol, via più che gli altri, il cor m'attrista,
Quando a lui penso: questi il sonno e 'l cibo
Odiar mi face; che già mai nessuno
Fu degl'Achivi, che soffrisse tanto,
Quanto sofferse il saggio accorto Ulisse,
Ch'esser ben gli devea dannaggio espresso,
Et a me doglia immensa et infinita,
Per conto suo, poi che da noi lontano 220
È stato l'infelice sì gran tempo,
Nè certa mai di lui sentir novella
Potuto abbiam, s'ei vivo, o morto sia;
Onde per lui dolente in pianto vive
Laerte il vecchio, e la prudente e saggia
Penelope, e Telemaco, che prima
Da lui lasciato fu nelle sue case
Picciol fanciul novellamente nato.

Così diceva; onde commosse il pianto
Per gran desio d'Ulisse al caro figlio, 230
E dagli occhi gli uscian lagrime salse,
Che la terra bagnar, tosto che 'l nome
Del dolce padre rimembrare udio,

E con ambe le mani alzò la veste,
Ch'ei di porpora avea, coprendo gli occhi.
Ben vide, e 'ntese il tutto Menelao,
E tra se discorrea nel suo pensiero,
S'era il me' che lasciasse il giovinetto
Da se far manifesto il padre suo,
O pur ch'esso primier ne domandasse, 240
Dicendo quanto in ciò fosse bisogno.
Or mentre ch'ei rivolgea per la mente,
Ancor dubbioso, ciò che far devesse,
Venne la bella, e vaga Elena fuori
Dell' odorata sua camera adorna,
E sembrava all' andare, agli atti, al volto
Quando Diana il bello aurato dardo
Portando si dimostra, e i passi muove.
Tosto l'accorta Adresta per lei pose
Un regal seggio riccamente ornato: 250
Indi Alcippe, portando un bel tappeto
Di finissima lana e delicata,
Quel distendea sovra la bella sede;
Di poi la vaga Filo aveva in mano
Una gentil paneretta d'argento,
Che pria fu ricco e prezioso dono
D'Alcandra, che di Polibo fu moglie,
Ch'avea 'n Tebe d' Egitto il proprio albergo,
Ove di tutti i ben, che altrui fan lieto,
Versato largo avea la Copia il corno. 260

Questi diede all' illustre Menelao
Due ricchi, ornati, e gran vasi d' argento,
Ancor due vaghe e sontuose mense,
Oltre a dieci talenti d'oro schietto.
Indi la moglie sua cortese diede
Molti gentili, e preziosi doni
Ad Elena gentile e graziosa,
Tra' quali era una vaga rocca d'oro,
E la gentil paneretta d' argento
Ritonda e bella, che su l'orlo estremo 270
Tra l' argento intrecciate molte fila
Avea d' oro forbito a meraviglia.
Questa la vaga Filo ancilla adorna
Seco portava, e presso a lei la pose,
Ch' era d' eguale e sottil fil ripiena,
E sopr' essa distesa si vedea
La bell' ornata rocca, che la chioma
Avea di lana fine, il cui colore
A quel delle viole era simile.
Ella sedendo sovra il ricco seggio 280
Uno sgabello avea sotto le piante;
E rivolta al marito gli dicea
Con domanda gentil queste parole:
Dimmi, caro onorato Menelao,
Se 'l sai, chi sieno i giovanetti ornati
Nuovamente venuti in nostra corte,
E di qual padre si dan pregio e vanto?

O ch' io m' inganno, o pur giudico il vero;
Ma 'l ver dich' io, per quanto l' alma intende,
Ch' io non vidi alcun mai tanto simile 290
Uomo ad altr' uomo, o donna (ond' io guardando
Si nuova cosa, meraviglia prendo)
Quanto questi simiglia il grande Ulisse:
Ond' io vo' creder ch' ei sia certo il figlio
Telemaco, che allor novellamente
Nato lasciò nelle paterne case
Quell' uom famoso, allor che i Greci arditi
Per mia cagione (ohi me lassa infelice!)
Vennero a Troia, ove aspra guerra ordiro.
Così meco medesmo ripensando 300
Venia, cara mia moglie, (allor rispose
Menelao rivolgendo a quella il guardo)
Che interamente a lui si rassimiglia
Questo garzon ne' movimenti suoi.
Così fatto era il piè, così la mano,
E 'l bel pronto girar dell' occhio lieto,
E 'l capo appresso, e sovra quel le chiome.
Et or, quand' io d' Ulisse rimembrando,
Quant' ei per me sofferse affanni e guai
Narrava, giù dagli occhi amaro pianto 310
Stillava questi, il volto nascondendo
Con la purpurea sua leggiadra veste.
Invitto duce, illustre Menelao,
Del grand' Atreo famoso figlio degno,

(Soggiunse allora il saggio Pisistràto)
Ben sai che questi veramente nacque
Del grand'Ulisse, come tu ragioni,
Ma per modestia saggio tacque, e tace;
Che non gli par dover, nè si conviene
Con parlar van pregiarsi, e darsi vanto 320
Così da prima, avanti al tuo conspetto,
Di cui la voce e le saggie parole
Udendo, tal prendiam diletto e gioia,
Qual porgerebbe immortal Dio celeste.
E però 'l padre mio guerriero illustre,
Nestor famoso volse, che costui
Seguendo, qui da te seco io venissi;
Che assai desia, che tu volga il pensiero
Se in parte alcuna o di parole, o d'opre
Potessi dargli e consiglio, et aiuto, 330
Che 'l figlio, per cagion del padre assente,
Molta nelle sue case angoscia e noia
Sostien, nè molto ha chi gli aiuti, o giovi,
Sì come ora in Telemaco si vede,
Di cui si trova assente il caro padre,
Nè chi le ingiurie e i danni vieti e scacci
Tra 'l popol have, o chi gli porga aita.
Io veggio, ahi Ciel benigno! (allor rispose
L'illustre Menelao) dentro al mio albergo
Venuto il figlio del più caro amico, 340
Ch'io avessi già mai, il qual sofferse

Per mia cagione assai travagli e pene;
Onde sovviemmi ancor, che molte volte
Dissi, che al suo ritorno sovra gli altri
Argivi lui mai sempre amar devea,
Se a noi dal gran rettor dell'alto Olimpo
Eterno Giove, che per tutto vede,
Era concesso le veloci navi
Ricondur salvi a' patrii amati lidi.
E certo edificato a quello avrei 350
Nell' alma region felice d'Argo
Una cittade, e commode, alte, e belle
Fabbricate per quello arei le case:
Indi col figlio, e con l'avere insieme
L'arei d'Itaca tratto, e 'n queste parti
Amene ad abitar l'arei condotto,
E spogliata del popol tutto appresso
Una delle città, che intorno sono
Abitate, che tutte al nostro impero
Ubbidiscono, a lui l'arei concessa; 360
Onde abitando nel medesmo loco,
Spesso l'un l'altro riveggendo, insieme
Staremmo in vita felice e gioconda,
Nè mai saria dell'amor nostro il fine,
Nè del diletto, pria che morte acerba
D'oscura nebbia ne coprisse gli occhi.
Ma questo bene il crudo et empio Fato
Per trista invidia, ohimè! devea furarne,

Poi che a lui solo infelice non volse
Concedere il ritorno al proprio albergo. 370
Così disse; onde a tutti parimente
Mosse desio di pianto, e di sospiri.
Piangea la bella e vaga Elena Argiva,
Figlia del sommo Giove, et ivi appresso
Piangea il figlio d'Ulisse, e 'l grand'Atride
Illustre Menelao non tenne il pianto;
Nè gli occhi senza lagrime ebbe il figlio
Di Nestore il famoso; e ben gli venne
In mente il fato, e l'aspra morte acerba
D'Antiloco, che fu senza difetto, 380
Che ucciso fu dal gran figliuolo illustre
Della gioconda e risplendente Aurora,
E di lui ricordandosi dicea
Queste parole saggiamente accorte:
Famoso Atride, d'ogni gloria degno,
Nestore il saggio vecchio padre mio,
Quando a noi dolci figli, e cari amici
Nelle sue case ragionar solea,
Dicea sovente, allor che rimembrando
Il chiaro nome, e' tuoi gran fatti illustri, 390
Volea mostrar la tua somma virtute,
Che in te si vede la prudenza e 'l senno
Più che in alcun degli uomini mortali.
Dunque or, se lice, il mio parlare ascolta;
Ch'io già non mi diletto, nè mi giova

Dopo i cibi sentir pianti e lamenti,
E già l'aurora, che precede al giorno,
Credo che all' orizzonte s' avvicini.
Non già ch' io biasmi se alcun mesto piange
Ch' altri, gustando il fato acerbo e rio, 400
Per morte abbia da lui fatto partita;
Perchè avanza a' miseri mortali
Sol questo, e dopo morte sol si pregia,
Ch' altri, le chiome sue tagliando, mostri
Il duolo, indi di lagrime le guance
Lungamente bagnando mesto stia.
Et anco a me morì già il caro frate,
Nè certo degli Argivi era il peggiore..
Ben ten dee sovvenir, ch' io già presente
Non fui, nè 'l vidi; e sovr' ogn' altro molto 410
Antiloco nel corso fu veloce,
Sì come è fama, e nel combatter pronto.

O caro amico, poi che con tal senno
Procedi nel tuo dire, allor rispose
Il saggio Menelao, che fora assai
Ad uom prudente e di matura etade,
Ben al gran padre tuo ti rassimigli
Col tuo saggio parlar, che agevolmente
Si conosce il legnaggio di colui,
A cui Giove dal ciel largo destina 420
Felice almo successo, e nella moglie,
E nel produrre i figli accorti e destri,

Sì come or diede a Nestore il divino,
Che certo in tutti questi giorni estremi
Del viver suo con agevol vecchiezza
Tranquillo aspetta, e riposato il fine
Della sua vita nelle proprie case,
E scorge appresso ognor gli accorti e saggi
Suoi figli, valorosi almi guerrieri;
Onde noi lasceremo il mesto pianto, 430
Che con tal doglia pria l'alma ingombrava,
E ripigliando la lasciata cena
Le man con l'acqua lavaremci, et indi
Domattina per tempo quanto accade
A Telemaco il saggio udir potremo,
Che l'un con l'altro parleremo insieme.
Così disse: indi l'acqua per le mani
Diè loro il diligente Asfalio, ch'era
Ministro del famoso Menelao,
E molto era gentile, e destro; et essi 440
Posero allor le mani alle vivande,
Che in mensa apparecchiate in copia furo;
Onde alla bella e vaga Elena, figlia
Del sommo Giove allor nuovo pensiero
Venne nell'alma, che nel vino infuse,
Ch'essi beveano, un prezioso et almo
Liquor, che tosto ogni dolor discaccia
Dall'alma oppressa, e l'ira spegne, et indi
Induce dolce, e grazioso oblio

Di tutti i mali; onde, se alcun gustasse 450
Di tal bevanda nella tazza mista,
Non potria mai per tutto un giorno intero
Sparger dagli occhi per le guance l'onde
Del pianto, od attristarsi, ancor che morti
Davanti avesse i cari madre, e padre,
Nè se con gli occhi proprj anco vedesse
Troncar col ferro le infelici membra
Del frate amato, o del suo dolce figlio.
Così fatti i liquori erano, e i sughi
Dell'alma figlia del gran Giove eterno, 460
Ch'erano utili e buoni, et a lei dati
Polidamna gli avea di Tone sposa
Nell'alma Egitto, ove la terra essendo
Felice assai sopr' ogn' altra, produce
Molti liquori, e sughi utili e buoni
Misti tra loro, e molti tristi appresso.
Ivi ciascuno è medico perfetto,
E più che ogn'altro assai perito e saggio,
Che origin hanno da Peeone antico.
Et essa, poi che 'l grato almo liquore 470
Nel vino infuse, a' servi impose, ch'essi
Quel nelle tazze versassino, et indi
Dalla sua lingua sciolse tai parole:
Famoso Atride, invitto Menelao,
E voi altri pregiati, e chiari figli
Di sommi Regi, e per bontade illustri,

Certo che 'l grande Iddio Giove celeste,
Com' a lui piace, ad altri il bene e 'l male
Donando, a suo voler tutto dispone,
Che al sommo suo valor tutto soggiace; 480
Ond' or voi lieti al convito sedendo
In queste regie e sontuose case,
Dolci prendete i delicati cibi,
E nel parlar tra voi diletto e gioia;
Et io cose dirò gioconde e liete;
Non già ch' io voglia, o pensi col mio dire
Narrar a voi ciò che l'accorto Ulisse
Con travaglio e dolor per me sostenne;
Ma ben vo' dirvi un' opra illustre e degna
Tra molte e molte, che condusse al fine 490
Questi, quanto altro, forte e valoroso,
In tra 'l popol di Troia, ove voi Greci
Soffriste assai travagli, e mali atroci.
Questi se stesso d' aspre piaghe orrende
Percosso avendo, gli omeri si cinse,
Quasi vil servo, di stracciata veste,
Entrando dentro alle nemiche porte
Della città superba, ove coperse
Se con l'altrui sembiante, che simile
Si fece ad uom mendico, a cui non mai 500
Fu pari entro all' esercito de' Greci,
Con tale astuzia dunque entrando dentro
Alla città di Troia a tutti ignoto,

Ch' io sola il riconobbi, che d' aspetto
S' era mutato, e tosto il domandai,
Et esso astutamente rifuggia
Con risposte dubbiose il parlar meco.
Ma quando poi lavato di mia mano
L' ebbi, e col prezioso almo liquore
Dell' albore, onde Pallade si pregia, 510
Unte le membra, e cintogli d' intorno
Una veste, e con forte giuramento
Gli ebbi promesso per gli Dei del Cielo
Di mai non rivelar la sua venuta
Ad alcun de' Troiani, avanti ch' esso
Tornasse nell' esercito alle navi,
Allora al tutto questi mi scoverse
Ciò che far intendeano i saggi Argivi.
Indi a molti Troian col ferro acuto
Fece gustare atroce acerba morte, 520
Onde allor, ritornando a' Greci, acquisto
Fece di gloria, e d' alto nome degno
D' esser, più ch' altro mai, prudente e saggio.
Quindi dolenti insieme amaro pianto
Faceano in Troia l' altre donne afflitte,
Quand' io lieta nel core i miei pensieri
Avea rivolti al ritornar veloce
Alle mie case, onde con gran dispetto
Mi dolea dell' ingiuria, che mi fece
Venere allor, quando dal patrio albergo 530

In Troia mi condusse, e mi fe' priva
Della mia dolce figlia, e del mio letto,
E del caro marito, a cui non mai
Mancaron la prudenza, o le bellezze.

Elena, certo come si conviene,
Rispose allora il saggio Menelao,
Secondo il vero il tutto ci hai narrato:
Et io, che già molti uomini eccellenti
E per ingegno, e per consiglio saggi
Ho conosciuti in diversi paesi, 540
Varie genti e costumi ognor cercando,
Non già mai vidi con questi occhi alcuno,
Che di valore, o di prudenza eguale
Dir si potesse al generoso Ulisse.
Vedi ciò ch' ei dentro al Caval di legno
Con alma invitta, valoroso e franco
Fece, e sofferse, ove sedean rinchiusi
Tutti i migliori Argivi, che a' Troiani
Portar per morte alta rovina estrema,
E dove tu da poi venendo quivi 550
Mossa da alcuno Dio, ch' ai Greci irato
Volea, che de' Troian la gloria fosse,
Quando superbo Deifobo appresso
Seguiva i passi tuoi, che ben tre volte
Accerchiando d' intorno ove nascosti
Eran gli agguati, e con le man toccando
Chiamasti a nome de' Greci i migliori

Con la voce, e gli stessi accenti, e 'l suono,
Come avrian fatto le lor proprie mogli,
Allor io con l' ardito Diomede, 560
E 'l saggio Ulisse, che sedeamo in mezzo,
Ci sentimmo chiamar dalla tua voce.
Quinci noi due con grand' impeto insieme
Ci apparecchiavam per uscir di fuori,
O risponder di dentro a tue parole;
Ma 'l saggio Ulisse entrambi ci ritenne
Vietandoci il parlar, di cui bramosi
Molto eravamo: quivi gli altri tutti
Figli de' Greci ster taciti e queti.
Anticlo solo al tuo parlar risposta 570
Far voleva, ma 'l saggio accorto Ulisse
Con ambe due le man la bocca chiuse
A quello, e tanto strinse, e tanto 'l tenne,
Che l' alta Dea Minerva altrove volse
Lunge dal gran Cavallo i passi tuoi.
Così fur per lui salvi i Greci tutti.
Illustre figlio d' Atreo, Menelao,
Che 'n questa alma città lo scettro tieni,
Soggiunse il saggio Telemaco allora,
Io certo maggior duol nell' alma sento, 580
Poi che con sì bell' opre e fatti alteri
Non ha però fuggito acerba morte,
Nè se di ferro armato al petto dentro
Fosse suto il suo core, o di diamante:

Però fia ben che verso il letto i passi
Volgiam, che 'l dolce sonno alcun diletto
Col dormir porga a nostre membra lasse.
    Così diceva; onde Elena alle ancille,
Che diligenti e preste seco avea,
Impose che adattasser loro i letti 590
In camera regal, che avea la volta
Formata ad alto con mirabil arte,
Sopra ponendo ornate e ricche coltri
Di porpora, e coperte altre gentili,
E vesti poi sottili e delicate
Trovasser ivi per lor uso appresso.
Quelle portando accese faci in mano,
Delle regali stanze del convito
Usciron tosto, apparecchiando i letti.
Quivi un servo gentil, ministro accorto 600
Guidogli: allor sott' all' ornata loggia
Dell' antiporto posersi a dormire
Telemaco il divino, e 'l chiaro figlio
Di Nestore famoso almo guerriero,
E 'l grande Atride a dormir si ritrasse
In parte assai remota del palazzo
Suntuoso, regale, e presso a lui
Giacque Elena la diva, adorna e bella,
Se mai fu bella altra donna mortale.
Ma quando in ciel viole, rose, e gigli, 610
Spargea l'Aurora in su l' aurate chiome,

Allor dal letto surgea Menelao
Ponendosi le vesti d' ogn' intorno,
Adattando alle gambe i bei calzari
Adorni e ricchi, alle gambe et a piedi,
E cinse al fianco poi l' acuta spada.
Indi uscendo di camera sembiante
Divino aveva nel primiero incontro,
E trovando il figliuol del saggio Ulisse,
Chiamandolo dicea queste parole: 620
Qual gran cagione, o Telemaco illustre,
T' ha mosso, che venuto sei solcando
Sovra 'l dorso del mar l' onde, qui dove
Lacedemone sacra il seggio tiene?
Appresso mi dirai, narrando il vero,
Se tal cagione il pubblico riguarda,
O pur tuo proprio l' interesse sia.
Onde il saggio Telemaco rispose:
Principe degno Menelao, che figlio
Sei d'Atreo, e 'n queste parti signoreggi, 630
Io son venuto avanti al tuo conspetto
Sol per saper se tu del padre mio
Mi potessi ridir novella certa
Giunta agli orecchi tuoi per vaga fama;
Perchè venuta è la rovina estrema
Delle mie case, e già l' opre più belle
De' miei maggiori (ohimè!) mancate sono.
Di superbi e nimici uomini è pieno

Il mio palazzo, i quali a mio gran danno
Or delle greggi più grasse e migliori 640
Uccidono a lor voglia, or dell' armento
I giovenchi più belli a prova eletti,
Sol per saziar lor brama ingorda e fera;
E questi di mia madre sono amanti,
Con alterezza ingiuriosi Proci.
Per tal cagione adunque a' piedi tuoi
Supplice vegno, che l' acerbo fato
Di lui mi narri, se con gli occhi stessi
Veduto, o pur da alcun, ch' errando vada
In questa parte, e 'n quella, udito l' hai, 650
Che ben la madre il produsse infelice:
Però ti prego, che narrar mi voglia
Il ver senza rispetto, e non risguardi
A dirmi cosa, ond' io m' allegri, e meno
Mi celi il ver, perchè di me t' incresca;
Anzi dirai quanto vedesti appunto,
S' unqua ti fu servato con sincera
Fede ciò che promesso il mio buon padre
T' avea con detti, o ver con opre eccelse,
Tra 'l popolo Troiano, ove voi Greci 660
Soffriste gravi et infiniti danni:
Di questo (or prego) ti rimembre, e 'l vero
Mi dica, che saperlo assai desio.
Ahi! quanto mal convien, rispose allora
Sospirando, e con fero sdegno atroce,

L' illustre Menelao, che 'l proprio letto
D' uom cotanto magnanimo e gradito
Schiera sì vile, e di valor privata
Cerchi macchiar con tal disnore e scorno.
Sì come, quando in selva ombrosa e folta, 670
Di feroce leon fidato albergo,
Entri semplice cerva e mal accorta,
E nell' antro, dov' ei talor s' annida,
Lasciando i figli nuovamente nati,
E che dal latte suo prendon la vita,
Veloce vada in questa parte e 'n quella
Per valli e monti, delle tenere erbe
Ricercando (infelice!) onde si pasca;
Indi tornando alla spelonca nota
Il crudo a tutti apporta morte indegna, 680
Divorando la madre, e' figli insieme;
Cotale a questi il saggio e forte Ulisse
Darà crudele e vergognosa morte.
Ma piacesse al gran Giove eterno padre,
Alla casta Minerva, al biondo Apollo,
Ch' ei di destrezza e forza fosse quale
Fu visto già nell' isola di Lesbo,
Ove con Filomelide contesa
Ebbe aspra e greve contra lui sorgendo,
E con tanto vigor gittollo a terra, 690
Che allegri di ciò fur tutti gli Achivi.
Se tal s' appresentasse a' folli Proci

Ulisse avanti, ben lor vita fora
Breve per morte acerba; indi le nozze
Amare et acre tristo avrieno il fine:
Et or di quel, che tu domandi e preghi
Ch' io dir ti deggia, da me certo avrai
Sinceramente il ver, che in parte alcuna
Da quel non fia lontano il parlar mio;
E quel saprai, che a me parlando disse 700
Il marin veglio nel suo dir verace,
Perch' io, nulla celando, il tutto certo
Dirò quel, ch' egli a me narrollo appunto.
Ancor dagli alti Dei vietato m' era
Il ritornar d' Egitto in queste parti,
Ch' io più ch' altro bramava; e ciò m' avvenne
Perchè non fur perfetti i sacrifici
Dovuti a quei, che con certo e solenne
Ordin da lor sono a' mortali imposti.
Sorge un' Isola in mezzo all' onde salse, 710
Che alla famosa region d' Egitto
Posta al rincontro, Faro ognuno appella,
Et è tanto lontana quanto fora
Il viaggio di tutto un giorno intero
D' una veloce nave, a cui la vela
Gonfiasse il vento, che da poppa spiri.
In essa un porto commodo risiede,
Onde i legni talor la chiara e fresca
Acqua dal fonte puon condur nell' alto.

Ivi per venti giorni, ohimè! gli Dei 720
Mi ritennero a forza, che non mai
Spiraro al nostro andar l' aure seconde,
Che sovra 'l dorso dell' ondoso mare
Guidano in porto, o in altra parte i legni.
E forse i cibi necessarj al vitto
Foran mancati al tutto, e 'nsieme appresso
Il vigore, e 'l valor de' miei compagni,
Se non che un' alma Dea di me pietade
Ebbe, e si dolse de' miei grevi danni.
Questa la figlia fu del marin veglio 730
Proteo, che valoroso all' onde impera,
Sacra Idotea, di cui commossi il core.
Da questa, mentre del mio mal le increbbe,
Riscontro fui, che sol da' miei compagni
Giva lontan de' miei danni dolente,
Mentre essi sempre gli ami torti e l' esca
Metteano in opra, ognor tendendo inganni
A' pesci, che importuna ognor premea
Per desio di mangiar l' orrenda fame.
Questa si fece a me vicina, e disse: 740
Ben sei tu, peregrin, del senno in bando,
Poi che sì pigro sei di tua salute,
E de' compagni tuoi, che solo attendi,
Piangendo, a trapassar l' ore migliori;
E già sì lungamente fai dimora
In solitaria Isoletta deserta,

Nè puoi trovare il fin di questo male,
Misero ! e 'n tanto a' tuoi compagni amati
Vien mancando il vigor, l'ardire, e l'alma.
O qual tu sia tra le immortali Dee, 750
Con voce umile a lei rivolto dissi,
Brevemente dirò, che contr' a voglia
Mia ritornato sono in queste parti;
Ma forse deggio impetrar dagli Dei
Grazia, se mai da me furono offesi.
E perchè tutte le divine menti
Il tutto sanno, tu, benigna Diva,
Mostrami, prego, se saper mi lice,
Qual degli Dei m' impedisce il viaggio;
E dimmi poscia com' io tornar deggia 760
Per l' onde salse, ove hanno i pesci albergo.
Così dicevo, onde la Dea benigna
Tosto rispose al mio parlar dicendo:
Io certo, peregrin, narrarti il vero
Intendo, e tu le mie parole ascolta:
In queste parti alberga un marin veglio,
Ch' è nel suo dir verace, e l' immortale
Proteo d' Egitto da ciascun si noma,
Il qual di tutto 'l mar profondo i liti
Conosce, e di Nettunno tien la vece. 770
Questi (per quel che ognun dice) si tiene
Il padre mio, che mi produsse al mondo.
Questi, se in modo alcun prendere a 'nganno

Si potesse, diria ciò che conviene
Al tuo viaggio, e la misura, e i passi
E 'l tuo ritorno, e 'n che guisa il cammino
Far dei nell' alto mar per l' onde salse.
Direbbe ancora, o Rege almo et illustre,
A voglia tua ciò che alle regie case
Fosse avvenuto, e insieme il male e 'l bene, 780
Mentre che tu, così lontano errando,
Per via sei gito malagevol molto.
Tu stessa, o Dea gentil, gl' inganni ascosti
Ritrova, onde si prenda il divin veglio,
(Risposi a lei, poich' ebbe così detto)
Coperti sì, ch' ei vederli non possa,
Nè d' altrui risapere, onde a schivarli
Non gli vaglia esser Dio, sì bene ordite
Ascosamente sien da te le frodi,
Che ben sai quanto malagevol sia 790
Ad uom puro mortal vincere un Dio.
Io, peregrino, il ver dirotti appunto,
A me rispose l' alma accorta Dea:
Tosto che 'l sol di mezzo giorno passa
L' arco, allora esce dall' onde il verace
Veglio marin, quando Zefiro spira,
Che di ruvida roccia, e scaglie, et alga,
E di marina spuma ognor coverto,
E fuori uscito sotto i cavi spechi
S'adagia e dorme, e 'ntorno ad esso stanno, 800

Dormendo pur, le brutte Foche orrende,
Marin vitelli, suo feroce armento,
Del mar spumoso uscite, ove per l'onde
Vaghe e tranquille i picciol piè movendo,
Spirano odor, non già soave o grato,
Ch' al profondo del mar si rassimiglia.
Ivi io, tosto che in ciel la vaga Aurora
Scoprirà l' alme sue bellezze eterne,
Conducendoti, poi, come conviene,
Giacer farotti, e 'ntanto tu scegliendo 810
Andrai de' tuoi compagni arditi e fidi,
Che vicini alle navi fan dimora,
Tre dei miglior, tra tutti gli altri eletti.
Ben io tutte narrar le frodi e l' arti
Di questo vecchio voglioti, e 'l costume.
Primieramente a numerare intento
Sarà le Foche, quelle ricercando
Per tutto con gran cura, e poi che tutte
In cinque parti rassegnate e conte
Da lui saran, si giacerà nel mezzo 820
Di quelle per dormir, quale il pastore
Far suole in mezzo al suo lanuto gregge.
E voi, si come prima lui vedrete
Addormentato, allor ciascuno in mente
Aggia, e nell' alma, ardir, vigore, e forza,
Per tener fermo e saldo lui, che allora
Assai fia pronto, e di fuggir bramoso:

Ond' ei, tentando in varie forme e nuove
Mutarsi ognor, quanti serpendo vanno
Per terra animai bruti, o corron fere, 830
Farassi or liquid' onda, or fuoco ardente;
E voi più stretto quello ognor tenete
Premendo sì, che 'l suo tentar sia vano.
Ma quando poi con parlar dolce umile
A te rivolto, fia tornato quale
Pria dormendo il vedesti, allor la forza
Fatta oltre più non segua, e 'l veglio sciogli,
Famoso Eroe, chiedendo a quello appresso,
Che dica qual degli alti Dei celesti
Sì ti persegue, e del ritorno poi 840
Chieder potrai per mar così lontano
Qual fia più breve e più sicura strada.
Così dicendo dentro all' onde salse
Del mar tranquillo tosto si sommerse.
Et io quindi alle navi andai veloce,
Che tratte prima aveam sovra le arene.
E nell' andare avea la mente ingombra
D' alti pensier, che 'l cor tenean sospeso.
Ma quand' io giunsi al mare et alle navi,
I miei compagni apparecchiar la cena, 850
E dal ciel venne oscura notte ombrosa:
Indi noi, per dormir, vicini all' onde
Sovra 'l lito posiam le stanche membra.
Ma quando vaga in ciel rose e viole

Spargea l'Aurora sovra i crini aurati,
Allora io lungo 'l mar movendo i passi
Gia supplicando gli alti Dei celesti,
Et avea meco tre de' miei compagni,
Di cui m'era il valor noto, e l'ardire.
In tanto l'alma Dea venendo al lito, 860
Dell' onde uscia portando seco in mano
Dal profondo del mare intere e nuove
Quattro pelli di Foche, orrendi mostri,
E disegnando gia sovra l'arena
Del mar, dove più acconcio il loco fosse,
Per farne ivi giacer, mentre sedendo
Ci aspettava, che appresso le venimmo.
Et ella allor per ordine ciascuno
A giacer pose, et egualmente a tutti
Sovra una pelle degli orrendi mostri 870
Distese, e 'n questa guisa ci coperse.
E ben furono a noi primieramente
Tali inganni noiosi, che molesto
Molto fu 'l tristo odor, che dal profondo
Del mar seco traean le brutte Foche.
E chi saria, che mai giacer potesse
Appresso a mostri cosi feri e strani?.
Ma l'alma Dea, che per salvarne intenta
A tutto stava, a ciò ne diede aita,
Che in quelle parti avea condotto seco 880
Soave ambrosia, che d'odor vincea

Tutto ciò, che d' odor si vanta e pregia,
E con essa le nari a noi toccando,
Discacciò 'l tristo odor del marin mostro.
Noi per tutto 'l mattin soffrimmo in pace
Queti aspettando, infin che fuor dell' onde
Del mar venner le Foche in copia assai,
Che sovra 'l lito l' una appresso l' altra
Si miser, per dormir vicine all' acque.
Ma quando il sole a mezzo 'l cielo, il mondo 890
Ognor più riscaldando, a noi risplende,
Venne 'l vecchio dal mare, e 'l grasso armento
Ritrovò delle Foche, e riveggendo
Le andò per tutto, e d' intorno le cinse,
E ne raccolse brevemente il conto,
Che annoverò noi prima intra quei mostri,
Non s' accorgendo dell' ordito inganno.
Ei poscia per dormir tra quelle giacque:
Allor noi tosto l' assaltammo, e 'nsieme
Con gran romore e strepito le mani 900
Addosso gli ponemmo, e d' ogn' intorno
Stringendo con vigor lo tenghiam cinto.
Ei, che obliate le ingannevoli arti
Sue non avea, si fè primieramente
Un fer leon con l' arricciata chioma;
Di poi si fece un venenoso drago;
Indi un veloce pardo; indi un cinghiale
Setoso e grande in un tratto divenne:

Poi transformossi in liquid' onda e molle;
Poscia in alber frondoso e d' alti rami. 910
In tanto noi, con sommo ardire e forza,
Stretto il tenghiam, con l'alma a soffrir pronta.
Ma quando il vecchio astuto al fin fu vinto,
E stanco nel variar forme sì nuove,
Allor con parlar dolce a me si volse
Domandandomi, e disse in questa forma:
Qual Dio ti diede, o generoso figlio
D'Atreo, saggio consiglio e fida aita,
Che contra voglia mia m' hai preso e vinto
Astutamente con inganni e frode? 920
Ma che cosa da me ricerchi e brami?
Tu 'l sai ben, vecchio, (allora a lui risposi)
Perchè dunque con frode mi domandi?
Ch' io già gran tempo contr' al mio desire
In questa solitaria Isola mesto
Son ritenuto, nè qual deggia il fine
Esser di tal travaglio veggio, o posso
Sapere in guisa alcuna; e già nel core
Gran doglia sento, e l'alma ognor vien meno.
Ma tu (perchè agli Dei niente ascosto 930
Si trova) dimmi qual dell' alte menti
Celesti m' impedisce, onde il viaggio
Del ritornar per l' alto mare ondoso
Dai feri venti (ohi me lasso!) m' è tolto.
Ben dovevi al gran Giove (allor rispose
Di nuovo il veglio) e agli altri Dei del Cielo

Sacrificando offrire eletti doni,
Indi a' venti commetter l'alte vele,
Per ritornar veloce al patrio albergo,
Sovra l'onde solcando il mar tranquillo. 940
Perchè non già ti lece, o t'è concesso
Dai Fati rivedere i dolci amici,
O tornare alle tue superbe case
Nel felice almo tuo paterno regno,
Pria che di nuovo ritrovando Egitto,
Riveggia l'onde del rapido fiume,
Che da Giove il vigore al corso prende,
Facendo ivi solenne sacrifizio
Agl' immortali Dei, che 'l Cielo alberga;
Che allor concederanti, che felice 950
Ritorni al loco, ove 'l tuo core aspira.
Ei così disse; ond' a me 'l cor nel petto
Si fe' di ghiaccio, ascoltando il suo dire,
Che comandava, ch' io di nuovo all' onde
Del mare infido commettessi i legni,
Ritornando in Egitto per viaggio
Lungo, molesto, e malagevol molto.
Poi risposi dicendo in questa forma:
Io, vecchio, questo che mi narri a pieno
Ad effetto porrò come conviensi; 960
Ma non t' incresca dirmi, e dimmi il vero,
Se tutti con le navi ai loro alberghi
Salvi giunsero i Greci, che lasciati
Fur da Nestore e me su 'l lito, quando

Lasciammo Troia in cenere, e 'n caverne,
O s' alcun d' essi sia di vita privo
Per morte amara, di ch' ei tema alcuna
Pria non avesse, o sovra le sue navi,
O tra le mani a' suoi più cari amici,
Dopo la guerra, od alcun fatto egregio. 970
Non ricercar più oltre, illustre Atride,
Rispose allora il veglio a me rivolto,
Perchè a te non conviene il mio concetto
O sapere, o scoprir, nè meno appresso
Sarai, se l'odi, senza lungo pianto;
Perchè molti di lor da morte vinti
Furo, e molt' altri ancora il fato acerbo
Hanno schivato, per ciò che due soli
Dei Duci arditi e forti degli Achivi
Perir nel ritornare al patrio albergo. 980
Alle battaglie tu stesso presente
Fusti, e ben sai quei che periro in esse.
Uno ancor vive ritenuto e cinto
D' ogn' intorno dall' onde, in mezzo al mare.
Aiace poscia il superbo e feroce
Con le sue navi ben armate rotto,
E sommerso restò dall' onde salse;
Perchè primieramente il gran Nettunno
Lo volse e spinse all' aspro acuto scoglio
Gireo, dove scampò 'l furor dell' onde, 990
Che al fin sopr' esso salvo si ridusse.

Così fuggito avria l'acerbo fato,
Benchè Minerva gli fosse nemica,
Se non fosse che allor superbo, et empio
Si volse contr' al Ciel con grand' orgoglio,
Dicendo ch' esso avria del mar profondo
Schivato a forza ogni periglio estremo
Contra 'l voler degli alti Dei celesti.
Questi fu da Nettunno, mentre il Cielo
Superbamente (empio!) scherniva, udito; 1000
Onde il tridente con gran forza prese
Con ira percotendo il duro scoglio,
Gireo, che rotto dal furore immenso
Parte in pezzi restò nel loco stesso,
E la parte maggior sospinta in alto
Cadde nell' onde assai lontano, et ivi
Sedeva Aiace, il qual con onta e sdegno
Ancor parlava contra 'l Cielo irato.
Così portollo la spezzata pietra
Nel mar profondo, ove dall' onde salse 1010
Fu, dopo molto ber, di vita privo.
Il tuo fratello appresso il gran periglio
Schivò del mare infido, e con le navi
Scampò, che l'alma Dea santa Giunone
Volse benigna, ch' ei tornasse salvo;
Ma quando giunser le navi veloci
Vicin al monte periglioso et alto
Di Malea, dove i venti rompon l'onde,

Allor surse dal mare aspra tempesta,
Che lunge il traportò per l'onde salse, 1020
(Mentre ardenti sospir dal petto fore
Mandava ognor) dove alle parti estreme
Dell'alma region l'empio Tieste
Prima ebbe albergo, dove allora Egisto,
Che di Tieste scelerato nacque,
Scelerato e crudel si riducea.
Ma, poichè quindi il ritorno felice
Si dimostrava, indietro il vento fero
Rivolse il legno in un tratto veloce,
E 'l ricondusse al porto, onde 'l viaggio 1030
Guidava dritto alle case regali;
Ond' esso lieto sovra 'l patrio lido
Disceso, a quello offerse dolci baci,
E con diletto lo toccava, et indi
Allegro per la dolce amata vista
Calde gli occhi spargean lagrime salse.
In tanto stando alla veletta attento
Un, che dal falso Egisto in guardia avea
Un alto scoglio, onde scorgea d'intorno,
Vide il gran Rege, che per ciò promesso 1040
L'empio e fallace due talenti d'oro
Gli aveva, e già per guardia un anno intero
Sempre in quel loco avea fatto dimora,
Acciò ch'ei nel passar non fosse ascoso,
Se l'usato valore in mente avesse:

Ond'ei, per darne al suo signor novella,
Veloce corse, e l'empio Egisto allora
Con trista frode nuovi inganni ordio,
Che scelse venti allor dei più robusti
Uomin, che fosser tra 'l popolo, e quelli 1050
Con rio pensiero ascose, e in altra parte
Fece un convito apparecchiar solenne,
Et egli stesso ad invitar si mosse
Agamennone, il grande, invitto duce,
E con cavalli e carri andogli incontra,
Mentre alle frodi avea 'l pensiero intento.
Così, quando ei di ciò nulla temea,
Tra le vivande a morte fu condotto,
Dove l'empio l'uccise a quella guisa,
Ch'altri farebbe un mansueto, umile 1060
Vitel, tratto a sentire il colpo fero
Da man robusta, che gli dia la morte.
Ivi nessun de' cari amici e fidi
Del grande Atride il crudo acerbo fato
Di morte schivar puote, e meno ancora
Quei che seguir lo scelerato Egisto,
Perchè tutti egualmente estinti foro
Dentro alle stanze del regal palazzo.
Così diceva; ond'io con l'alma avvinta
Sedea piangendo in su la nuda arèna, 1070
E mesto desiava il fine omai
Della mia vita, e 'n odio avea la luce

Del chiaro sol, chiamando ognor la morte.
Ma poi che molto al pianto, et a' sospiri
Ebbi allargato lagrimando il freno,
Sfogato alquanto il duol, ch' affliggea l' alma,
Allora il marin veglio, che verace
Era nel dire, a me si volse, e disse:
Poni omai fine, o generoso figlio
D'Atreo grande et illustre, al lungo pianto, 1080
Perchè i sospiri e 'l lagrimar sovente
Non danno a questo mal rimedio alcuno:
Anzi cerca veloce in che maniera
Pervenir deggia al tuo paterno regno,
Che forse troverrai quell' empio vivo,
O forse Oreste, avendo scelto il tempo
Avanti, avrà di lui preso vendetta,
Che pria gli avrà la luce e l' alma tolta:
Tu giugnerai, ch' ei gli darà sepolcro.
Così diceva; ond' a me 'l cor nel petto 1090
Si fece lieto, e l' alma il suo vigore
Riprese, ancor che mesto prima io fossi.
Indi la voce a lui rivolta e 'l guardo,
Brevemente io dicea queste parole:
Omai di questi, o vecchio, il tutto ho inteso;
E però tu del terzo dimmi il nome,
Del qual dicesti, che dall' onde cinto
È ritenuto a forza in mezzo al mare.
Diraimi ancor s' ei vivo o morto sia,

Che gran desio mi stringe di saperlo, 1100
Ancor che afflitto, e d'aspra doglia oppresso.
Il figlio di Laerte, che l'impero
In Itaca famosa tener suole,
Rispose allora il vecchio al parlar mio,
Fu da me visto in picciola Isoletta,
Dove Calipso ninfa ha 'l ricco albergo,
Cui 'l volto e 'l petto ognor lagrime nuove
Rigavan, poi che a forza l'alma Dea
Tra si brevi confin lo tenea chiuso;
Et esso ritornare al patrio seggio 1110
Non può, nè in modo alcun quindi partire,
Perchè navi non ha, che a remi e vele
Vadan per l'onde, o cari amici fidi,
Che seco il dorso al mar solcando intenti,
Lo riconducan salvo al patrio regno.
Or tu, famoso illustre Menelao,
In cui Giove dal Ciel sua grazia spira,
Non già devi finire i giorni tuoi
Per morte acerba, e così vuole il Cielo,
Che gl' immortali Dei t' han destinato 1120
Per proprio albergo i dolci campi Elisi
Posti all' ultime parti della terra,
Ove dimora Radamanto il giusto.
Ivi si vive con diletto e gioia
Vita gioconda, beata, e felice.
Quivi non mai vien fredda neve, o ghiaccio

Orrendo il verno rio, nè trista pioggia;
Ma Zefiro ad ognor soave spira
Col dolce fiato suo l'aure benigne,
Ch'ivi dall' Ocean commosse sono, 1130
Perch' all' uom sien refrigerio e conforto.
E ciò t'avvien perch' hai la vaga Elena
Sposa, e genero sei del sommo Giove.
Ei così disse; et indi si sommerse
Nell' onde salse, et io tosto n' andai
Alle navi co' miei compagni fidi;
E molte cose in quel breve viaggio
Meco medesmo ripensando andava,
Dubbioso ancor di ciò ch' io far devea:
Ma quando io giunsi al mare, ove le navi 1140
Vicine in terra tratte aveano, allora
Apparecchiata fu la cena in breve.
Intanto il mondo, e 'l ciel si fece oscuro,
Che la notte con l'ali ombrose e fosche
Coverse il tutto, e la luce nascose.
Noi per dormire allor vicino all' acque,
Posiam le membra in su la nuda arena.
Indi che in ciel col suo dorato carro
Sorgea la vaga e rilucente Aurora,
Spargendo intorno le vermiglie rose, 1150
E i bianchi gigli, e rallumava il mondo,
Primieramente le veloci navi
Dall' asciutto traemmo all' onde salse;

Poscia drizzammo gli arbori, e le vele
Distese ad alto furo; indi in su' legni
Saliro i miei compagni, e i forti remi
Spinser, con forza percotendo l'onde.
Così solcando il mar, dentro alla foce
Entriam del fiume rapido et altero
D'Egitto, che da Giove il corso prende, 1160
Ove le navi si fermaro, et ivi
I sacrifici fur perfetti e 'nteri,
Ch' io feci allor con gran pompa solenne,
Poi che resi benigni gli alti Dei
Da me furo in tal modo; al caro frate
Agamennone invitto un gran sepolcro
Edificando finsi, onde il suo nome
Fosse per fama e somma gloria eterno.
E poi che fine a tal impresa diedi,
Ritornai tosto al caro amato albergo, 1170
Che dagli Dei mi fur l' aure seconde
Concesse, che veloce ebbi il viaggio
Per riveder la dolce patria amica.

Ma tu meco restando, dolce figlio,
Farai dimora almen nelle mie case,
Fin che passati sieno undici, et anco
Dodici giorni; perchè allor concesso
Da me saratti il ritornar felice:
Indi farotti ricchi ornati doni,
Che avrai da me tre veloci cavalli 1180

Con un pulito, e ben acconcio carro.
Indi una ricca e vaga tazza adorna
Darotti, acciò che agli alti Dei celesti
Possi sacrificar, gustando il vino,
Onde sempre di me poi ti sovvegna.
Deh non voler, famoso Atride illustre,
Rispose il saggio Telemaco allora,
Lungo tempo tenermi in queste parti,
Perchè ti giuro ben, ch'io sosterrei,
(Tanto diletto dentro all' alma sento 1190
Per le soavi tue sagge parole,)
Sederti appresso più d' un anno intero,
Sempre ascoltando intento il tuo dir grato;
Nè mi torria già mai da tale impresa
Dolce desir delle mie case amate,
Nè meno ancor de' cari miei parenti:
Ma so che in Pilo sacra alma cittade
M'attendon mesti i miei compagni fidi
Già tutto 'l tempo ch'io qui teco sono.
Il don, che tu cortese dar mi vuoi, 1200
Per te riserba quasi un bel tesoro,
Similmente i cavalli, e saper dei,
Che in Itaca non mai condur li voglio,
Ma per te stesso, a cui più grati fieno
Che a me, ben volentier lasciarli intendo,
Quando nel tuo benigno almo paese,
E dove tu signoreggiando imperi,

Son larghi i campi, e i prati d'erbe verdi
Ognor vestiti, ch'ivi il fresco loto,
E 'l cipero odorato nasce, e 'l grano 1210
Con l'avena e con l'orzo, che germoglia
Bianco in gran copia in quelle parti amene,
Laddove Itaca luogo atto non fora
Per carri, o per cavalli al corso levi,
Ch'ivi non sono aperti prati erbosi,
Ma luoghi atti a nodrir lascive capre,
Forse di più diletto assai, che quelli,
Che di nodrir cavalli han pregio e vanto,
Perchè niuna de' cavalli al corso
Dell'Isole dal mar d'intorno cinte 1220
Si trova atta, o per carri, e prati appresso
Non sono in esse mai d'erbe coverti,
E sovra tutte l'altre Itaca è tale.
 Così diceva; onde lieto sorrise
Il forte Menelao, che tosto prese
Ambe le mani al nobil giovanetto,
Indi per nome lo chiamava, e disse:
 Ben sei nato di sangue illustre e degno,
O caro figlio, che sì ben ragioni.
Io che, mercè del Cielo, a mio diletto 1230
Posso, voglio scambiar ciò ch'io t'offersi;
Per ch'io tra tutti i miei molti tesori
Andrò sciegliendo quel che sia più vago
E prezioso, e quel donarti intendo.

Darotti un gentil vaso, che d'argento
Forma una tazza, con mirabil arte
Fabbricato d'intaglio, ove le labbra
Han riccamente cinto l'orlo estremo
D'oro fine, e forbito d'ogn'intorno.
Questa opra fu del gran fabbro Vulcano, 1240
Che già mi diede il glorioso eroe,
Illustre Rege, che a' Sidoni impera,
Quando nel mio ritorno grato albergo
Mi fur le case sue regali, ornate.
Questo fia tuo, che a te donar lo voglio.
Così diceva l'uno all'altro, e 'ntanto
Quei, ch'erano invitati al gran convito,
Comparver tutti entr' alle ornate case
Del Rege illustre, e parte avevan seco
Carni di varie sorti, e parte il vino, 1250
Che dona a chi lo gusta ardire e forza,
E lor portaro il pan le mogli adorne.
In cotal guisa entro al regal palazzo
Era ciascuno al gran convito attento.
In questo tempo i Proci folli amanti
Davanti alle regali ornate stanze
D'Ulisse si prendean varii diletti
Di palla, e di lanciare i lievi dardi,
Sovra l'ornato pavimento, dove
Eran da prima all' altrui ingiurie intenti. 1260
Quivi sedeva Antinoo, e seco appresso
Eurimaco, che aspetto signorile

Avea quant' alcun altro; questi guide
Eran de' Proci, e di virtute adorni;
Quando venne Noemo, che fu figlio
Di Fronio, loro appresso; indi rivolto
In verso Antinoo domandando disse:
Io certo, Antinoo, avrei sommo desio
Saper (quando tu 'l sappia) del ritorno
Di Telemaco nuova, che da Pilo, 1270
Dove l' arena abonda, venir dee,
Per ch' ei quinci partendo seco trasse
La mia veloce nave, et io constretto
Sarei passare in Elide, ove larghi
I campi essendo, e' prati, io quivi tengo
A pasturar dodici belle e vaghe
Cavalle da far razza, et hovvi appresso
Robusti muli ancor non domi, et io
Domato alcun n' avrei, sendovi gito.
Così diceva: ond' essi udendo questo 1280
Furon per tema di stupor confusi,
Perchè non potean creder, che già mai
Andasse a Pilo il giovanetto accorto;
Anzi creduto avean che a' campi, e a' prati
Foss' ito a rivedere armenti, e greggi;
Onde il figlio d' Eupiteo, Antinoo altero
Rispose a tal parlare in questa forma:
Io da te saper voglio il vero appunto;
Però dirai quand' esso fe' partita,
E chi furono i giovan, che 'l seguiro, 1290

Se da lui scelti fur d'Itaca, o vero
Furo a prezzo condotti a far tal opra,
O pur se son de' proprii servi suoi,
Ch'esser potria, che così 'l fatto stesse.
Oltre a questo dirai, ch'io 'l sappia certo,
Se tu stesso costretto a viva forza
Fusti da lui della tua nave privo,
O pure a voglia tua quella gli desti,
Quando egli a ciò persuader ti volse.
Ben sai ch'io stesso a lui volendo diedi 1300
La nave, allor Noemo gli rispose,
Ch'ei prima la mi chiese, e ben vorrei
Saper quel, che in ciò fatto un altro avrebbe,
Qnando da sì fatt'uom richiesto vegna,
Che sia con l'alma a gran pensieri intento,
Che certo mal sicuro allor saria
Disdir negando ciò ch'esso domanda.
I giovin poi, che lui seguir su 'l legno,
Tra noi sono i miglior del popol tutto.
Appresso guida era tra loro, e certo 1310
Parea Mentore al volto, e alle parole,
Ch'io pur chiaro il conobbi, e forse stato
Sarà qualcun degl'immortali Dei,
Per ch'io di meraviglia colmo resto,
Che qui rivisto ho poi Mentore illustre
Ier, quando l'alba al sol faceva scorta,
E pure allora in su la nave salse,
Ch'ella quinci partissi andando a Pilo.

Poi ch'ebbe così detto, fe' ritorno
Indietro alle paterne case amate; 1320
Onde ad ambi attristossi il cor nel petto.
I Proci allora insieme a seder posti
Di comune parer fermaro i giochi.
Quivi Antinoo, che fu d'Eupiteo figlio,
Ripien di sdegno e doglia l'alma e 'l core,
Con grand'ardir tra lor parlando surse,
Con gli occhi d'ira e di furore accesi,
Che sembravan due vive faci ardenti.
Ahi che grand'opra, per soverchio orgoglio,
Ha Telemaco già condotta al fine 1330
Per tal viaggio, contra 'l creder nostro!
Et è pur ver che un semplice fanciullo
Contra 'l comun voler di tutti voi
Ha preso entr' al pensier tal ardimento,
Che partendo di qui con seco tratta
Ha la più salda e più sicura nave,
Che fosse in porto, e tra 'l popolo scelti
Quei, che d'esser migliori han pregio e vanto?
Ma certo ei primo fia, che senta il danno:
Ben prego 'l Ciel, ch'a lui le forze dome 1340
Sien, pria che noi sentiamo alcuno oltraggio.
Or voi di grazia a me date una nave,
Che porti me veloce, e venti appresso
Di voi compagni amati, e de' migliori,
Sì ch'io, posti gli aguati al suo ritorno
Nello stretto, che d'Itaca alla vista

Giace vicino agli aspri acuti scogli
Di Samo, cerchi con astuzia e 'nganni
Fargli caro costare il van desio
Di navigar cercando il padre suo. 1350
Così diceva: ond'essi tutti insieme
Lodarono il suo dir per dargli effetto;
Indi tosto surgendo s'inviaro
Dentro alle case del famoso Ulisse.
Non fu già questo lungo tempo ascoso,
Che la casta Penelope riseppe
Ciò che parlato i Proci avean tra loro,
E i lor malvagi e rei pensieri interni,
Perchè Medone araldo accorto e fido,
Che a'detti lor non molto era lontano, 1360
Quando essi stretti, a consigliare intenti
L'empie frodi, sedeano, esso in disparte
Tutti i perversi lor consigli intese,
E tosto andò per le regali stanze
Fin dove era Penelope, e volea
Darle la trista nuova, et ella prima,
Quando 'l vide venir, fin da lontano
Dolente gli dicea queste parole:
Perchè sì ratto a noi dai Proci alteri
Vieni, o saggio Medon, ministro accorto? 1370
Forse vuoi dire all'ancille d'Ulisse,
Che omai cessin dall'opra, e nel convito
Apparecchin le solite vivande.

Ma deh! piacesse agli alti Dei celesti,
Ch' essi non mai ricerca per isposa
M' avessero, o già mai non fosser dentro
Entrati a queste case alme regali,
O fosse questa almen l' ultima cena
Per lor qua dentro, e le vivande estreme.
Perchè adunati insieme in questo loco, 1380
Divorate in un giorno ciò che fora
Assai per mantener la vita intera
Di Telemaco il saggio, almo mio figlio?
Nè vi rimembra mai, che pure udiste
Da' padri nostri ancor nel tempo addietro,
Sendo voi giovinetti, quanta e quale
La clemenza e bontade alta d' Ulisse
Verso i genitor vostri stata sia,
Che non passò già mai con l' opre sue
D' alta modestia, e di pietade il segno, 1390
Nè in detti ancor tra 'l popol fu molesto
Ad alcun mai, che questa è gran vertude,
Per giustizia, de' regi almi e divini,
Che ad alcun pur talora odio immortale
Portan, quando ad un altro amore immenso;
Et esso non già mai per opre altrui,
Ancor che inique, fu commosso ad ira.
Onde si veggion ben aperti, e chiari
I malvagi pensieri, e i fatti indegni
In voi, poi che nessun di sì bell' opre 1400
Rimembrandosi, grato si dimostra.

Piacesse al Cielo, altissima Regina,
Allor disse Medone accorto e saggio,
Che ciò fosse il peggior di tutti i mali:
Ma certo assai più gravi e più crudeli
N'apparecchiano i Proci, e piaccia a Giove
Renderli al tutto vani, e senza effetto,
Ch'essi a Telemaco or nel suo ritorno
Voglion con frode dare acerba morte,
Poi che quinci partendo all'alma Pilo 1410
È gito, e quindi a Sparta alta e famosa,
Sol per aver del padre suo novella.
Così diceva; ond'a lei 'l cor nel petto
Fu dai vitali spirti oppresso alquanto,
Et essi abbandonar le membra lasse,
Sì ch'ella cadde, e 'mpallidissi il volto,
E lungamente tacque, e gli occhi suoi
Languidi aveva e di lagrime pregni:
Indi con debil voce, afflitta e mesta,
Piangendo gli dicea queste parole: 1420
Ahi! ministro fedel, per qual cagione
S'è partito il mio caro e dolce figlio?
Che ei già non fu costretto al dipartire
Salir disopra le veloci navi,
Che a guisa di corrier per l'onde salse
Del mar profondo altrui portando vanno.
Ma forse il fece, acciocchè 'l nome ancora
Di lui non resti vivo in tra i mortali.

Io già non so s' alcun celeste Dio
L' ha spinto ad ire a Pilo (allor rispose 1430
Tosto Medone) o pur l' acceso ardito
Animo suo l' abbi commosso a questo,
Sì che del caro padre udir novella
Potesse, o sia del suo ritorno, o vero
Ch' ei più non viva, e qual fosse il suo fine.
Così dicendo tosto volta diede
Verso le stanze del famoso Ulisse.
Ma la Regina da grave dolore,
Che l'alma le trafisse, oppressa giacque;
Per che più non sofferse nel bel seggio 1440
(Che molti n' eran nelle regie case)
Sedere, anzi dolente il duro suolo
Dell' adorna sua camera premea,
Con lagrime e lamenti in tristo pianto.
Dintorno ad essa ancor le meste ancille,
Giovani e vecchie, lamentar vediensi:
Onde ver lor forte piangendo volta
Penelope la casta così disse:
Ascoltate il mio dire, o donne amiche:
Bene estremo dolor gli Dei celesti 1450
M' han porto all' alma (ohi me lassa, infelice!)
Udite, o donne amiche, e ben di quante
Meco nodrite fur, più dolci e care,
O meco insieme crebber da' primi anni:
Io che già pria del mio diletto sposo,

Che avea cor di leon, rimasi priva,
Del magnanimo invitto sposo mio,
Che fu d' ogni virtù tra i Greci ornato,
Onde la gloria sua volando intorno
Già per le bocche Argive al cielo aggiunge, 1460
Ora il mio dolce amato figlio (ahi lassa!)
Braman gl' invidi Proci, empi e superbi,
Che senza gloria arrivi al tristo fine,
Quando cercano (ohimè!) con frode e 'nganni
Quello uccider lontano a' patrii lidi;
Et io del suo partir niente seppi,
Perfide e 'ngrate! che soffrir poteste
Entro all' animo vostro di tacere,
Quando alcuna di voi non fu, che al mio
Letto venisse, e discacciasse il sonno 1470
Dagli occhi miei, mentre egli al dipartire
Intento apparecchiar facea la nave
Per solcar l' onde salse indi veloce;
E certa son che a voi fu noto il tutto.
Ond' io, se 'l suo pensier saputo avessi,
Che fosse stato volto a tal viaggio,
Certo o ch' ei qui tra noi rimaso fora,
Se ben bramoso di partire, o vero
Morta m' avria lasciata in queste case.
Ma tosto alcun de' servi qui mi chiami 1480
Il vecchio Dolio, che mio servo fido
Fu del buon padre mio cortese dono,

Allor ch'io prima venni in queste parti,
Il qual del mio giardino al colto attende,
Ch'ei tosto vadi al buon vecchio Laerte,
E 'l tutto narri a lui sedendo appresso,
Acciocchè ei con l'accorto suo consiglio
Cerchi il popol commuovere a pietade
Coi suoi lamenti, poi che è chi desia
Del tutto estinguer l'almo suo gradito 1490
Legnaggio, e del divin famoso Ulisse.
Indi a questo parlar tosto soggiunse
La vecchia Euriclea sua cara nutrice:
Giovane amata, dammi, io son contenta,
Col crudo ferro di tua man la morte,
O, se ti piace, nel regal palazzo
Lasciami, acciò ch'io viva, ch'io già mai
Non vo' celarti ciò che in questo avvenne:
Io stessa il tutto seppi, et a lui diedi
Interamente ciò ch'ei chiese e volse, 1500
E pane e vin soave; e pria mi strinse
Con forte giuramento; ond'io promessi
Di non prima scoprire il suo partire,
Che fosser giunti al fin dodici giorni,
O ver che tu medesma del desio
Ti struggessi di lui, che, sua partita
Avendo intesa, fossi in doglia e 'n pianto,
Acciocchè 'l pianto e l'aspra doglia al vago
Color del corpo tuo non faccia offesa:

E però tu, lavando il petto e 'l volto, 1510
Prendi le ornate vesti, e 'l corpo cingi,
E nelle adorne tue regali stanze
Ritornerai salendo con l'ancille,
Ivi pregando l'alma Dea Minerva
Figlia di Giove, ch'è di scudo armata,
Per ciò che questa poscia il caro figlio
Tuo salvando da' falsi orditi inganni,
Lo scamperà da cruda morte acerba.
E non voler per questo il vecchio afflitto
Dall' antico dolor con doglia nuova 1520
Affligger maggiormente; ch'io non credo
Già mai che molto gli alti Dei celesti
Deggian perseguitar l'almo legnaggio
D'Arcesio, ma che sempre alcun ne fia
Erede degno delle regie case,
E possessor de' fertil campi ameni.
  Così dicendo alquanto il duolo scemo
Le fece, onde cessò dagli occhi il pianto:
Indi lavando il bianco petto e 'l volto,
Prese le ornate vesti, e 'l corpo cinse, 1530
E nelle adorne sue regali stanze
Si ritornò salendo con l'ancille,
Ove, posta la mola in un canestro,
Porse a Minerva, umil, preghiere e voti:
  Sacrata, invitta Dea, figlia di Giove,
Benigna e grata le mie preci ascolta:

Se mai ti fur nelle case regali
Dal saggio Ulisse in sacrificio offerte
Le grasse parti di vitelli o greggi,
Di questo (prego) grata or ti rimembre, 1540
Salvando il dolce mio diletto figlio,
E dispergendo i Proci empi e superbi.
Così dicea con lagrime e sospiri,
E ben udì la Dea le sue preghiere.
I Proci intanto entro all' ombrose stanze
Si ragunar del palazzo regale
Con gran romore e strepito, et avvenne,
Che d'essi alcun per gioventute altero
Con orgoglio dicea queste parole:
Certo che la Regina, che da molti 1550
È con sommo desio bramata e chiesta,
Nozze apparecchia suntuose e belle
A noi, nè sa quanto infelice sorte
Estrema è destinata al caro figlio.
Questo disse alcun d'essi, perchè noto
Non fu lor ciò che dentro fatto s'era;
Onde Antinoo lor disse in questa forma:
Voi, cui fortuna cortese e benigna
Innalza più, che avvedimento saggio,
Lasciate tutti omai l'altero e folle 1560
Parlare, acciocchè alcun non sia, che dentro
Rapporti quel, che fora danno e scorno.
Più presto con silenzio accorto in opra

Ponghiam ciò che tra noi dianzi fu detto,
E che a noi tutti siede entro al pensiero.
Così dicendo venti de' migliori
Tra loro scelse; indi veloci al lito
Sceser del mar, dove primieramente
Trasser la nave dentro all' onde salse;
Indi drizzando l' albore, all' antenna 1570
Adattaron le vele, e' forti remi
Coi lacci, che di pelli ferme e salde
Erano, a' luoghi lor legaro stretti,
Come si convenia; poscia le vele
Bianche spiegaro ad alto a' levi venti,
E lor l' armi portar gli accorti servi:
Et essi, poi che sovr' essa saliro,
Quella spinsero in alto all' umid' onde:
Ivi prendendo poi la cena lieti
Aspettar con desio l' oscura notte. 1580
Tra tanto nelle sue regali stanze
Penelope la saggia si giacea,
Dolente, afflitta, e dal digiuno oppressa,
Che non volea, gustando cibo alcuno,
O beendo, apportar grato ristoro
Ai lassi spirti, et alle membra avvinte,
In dubbio se 'l suo caro e dolce figlio
Fuggir dovesse l' aspra morte ordita,
O pur dagli empi e scelerati Proci

Restar con frode e 'nganni oppresso e vinto. 1590
Qual fer leon, che circondato sia
Da turba innumerabil d'archi e dardi,
Che teme non veggendo strada aperta,
Onde possa schivar le occulte offese,
Di cui si vede cinto d'ogn'intorno;
Tali erano i pensier, che affliggean l'alma
Di lei, quando profondo e dolce sonno
Gli occhi suoi chiuse, e le occupò le membra.
Allor la saggia e casta Dea Minerva,
Che 'l bel nome tenea dal puro e vago 1600
Aer seren, facea nuovo pensiero,
Che finse un'ombra, che sembiante avea
Nell'immagine sua d'Iftima figlia
Del grande Icario, di virtute speglio,
La quale Eumelo a Fere seco addusse
Nelle sue case, e gli fu cara sposa.
In questa forma l'ombra della Dea
Mandata fu nelle superbe case
Del saggio accorto Ulisse, acciocchè 'l grave
Dolor, che oppressa ognor tenea la mente 1610
Della casta Penelope, e di pianto
L'era salda cagion, cessasse omai
Con le lagrime amare, e co' sospiri.
Questa, qual fumo o nebbia, nell'adorna
Camera entrò per le fessure, dove

La porta, ch'è divisa, si congiugne,
E stando sopra 'l capo a quella appresso,
Chiamandola dicea queste parole:
Penelope, tu dormi, e 'l core offeso
Da grave doglia porti al petto dentro; 1620
Ma non già lasceran gli Dei celesti,
Che eterna godon la felice vita,
Che in te sia 'l pianto, e 'l sospirare eterno;
Perchè in breve tornare il dolce e caro
Tuo figlio deve, il qual già mai nessuna
Offesa fece agl'immortali Dei.
A ciò rispose la prudente accorta
Penelope nel sonno alto e profondo,
Ch'è la porta, onde il sogno in noi s'interna:
Cara sorella mia, per qual cagione 1630
Sei qua venuta, ove già pria non fosti?
Per ciò che assai lontano il caro albergo
Tuo si ritrova, e 'l regno, ove gioconda
Meni la vita col tuo dolce sposo,
E vuoi ch'io fermi il pianto, e che la doglia
Omai cessi, che 'l cor, lassa! m'attrista,
E che m'affligge ognor l'alma e la mente:
Poi ch'io, che del mio caro sposo, ch'era
D'animo invitto, son restata priva,
Del caro e dolce sposo mio diletto, 1640
Che fu di tutte le virtudi ornato
Tra tutti i Greci, onde la gloria e 'l pregio

Di lui per fama alle lucenti stelle
Vola veloce per le bocche Argive,
Or di nuovo il mio figlio (ohi me dolente!),
Il dolce amato mio figlio partita
Fece con la veloce e cava nave,
Che semplicetto ancor per nulla prova
Delle fatiche, e dei perigli umani,
Fa che per lui maggior la doglia sento, 1650
Che pria non feci per l'ardito Ulisse,
E per lui tremo ognor per tema vinta,
Ch'ei non sostenga troppo gravi affanni
O tra 'l popolo, ov'ei partendo è gito,
O dentro al periglioso mare infido,
Che molti son che, come rei nimici,
Ordiscon contra lui fallaci inganni
Con gran desir d'uccider quello, avanti
Ch'ei tornar possa al patrio amato albergo.
Ferma la speme dentr'all'alma omai, 1660
Rispose allor l'oscura e pallid'ombra,
E non voler con la soverchia tema
Tener mai sempre la tua mente oppressa;
Per ciò che tal nel suo viaggio guida
S'è di lui fatta, che d'averla appresso
Ogn'uom, che saggio fosse, avria desio,
Perchè infinito è 'l sommo alto valore
Della sacrata Dea saggia Minerva,
Che s'è mossa a pietà del tuo dolore;

Ned io venuta qui per altro sono, 1670
Mossa da lei, che per narrarti questo.
Se tu sei dunque una dell'alme Dee,
Allor rispose Penelope saggia,
E di Pallade Dea la voce ascolti,
Deh! piacciati narrar, se l'infelice
Mio sposo vive ancora in alcun loco,
E se ancor lieto gode della vista
Del chiaro sol, che 'l cielo e 'l mondo alluma,
O ver già morto giace, e 'l proprio albergo
Tien del fero Pluton nei tetti oscuri. 1680
Non da me così tosto saper dei
S'ei viva ancora, o morto in terra giaccia,
Rispose l'ombra, e però taci omai
Che 'ndarno spargi tue parole al vento.
Così dicendo subito disparve
Per lo spiraglio, in guisa d'aura leve,
Dove alla soglia è la porta congiunta.
Svegliossi allor dal sonno l'alma figlia
Del grande Icario, e dentro al petto il core
Di lei si fece oltre a misura lieto, 1690
Per l'alma vision, che chiara apparse
Nel profondo silenzio della notte.
In tanto i Proci, vani e folli amanti,
Saliti sovra la veloce nave
Trascorrevan per l'umido viaggio
Dell'onde salse, col pensiero intenti

Se dar potessin cruda morte acerba
A Telemaco il giovin saggio, ardito.
Quasi nel mezzo un' Isoletta è posta
Tra l'aspra et alta Samo, e la famosa 1700
Itaca, et aspra anco ella, et alta surge
Con dure pietre e perigliosi scogli
Tra l'onde, detta la picciola Astera.
In essa son due porti, onde agli assalti
Di nave con inganni d'ogni parte
Aperto è 'l passo per le ascose frodi:
Quivi in aguato si fermar gli Achivi.

DELL' ODISSEA
D' O M E R O

LIBRO V.

L' Aurora già dal vago aurato letto
Surgea, lasciato il suo vecchio Titone,
E s' ergeva alta a riportar la luce
Agl' immortali Dei, che 'l Cielo alberga,
E 'n terra ancora agli uomini mortali,
Quando gli Dei sederono al consiglio,
E tra lor primo il gran tonante Giove,
Al cui sommo valor nulla s' agguaglia.
Quivi Minerva avanti agli altri surse
Rimembrando i perigli e grevi danni, 10
Ch' avea sofferti il saggio Ulisse accorto,
Che sempre avea 'l pensiero intento e volto
A lui, mentr' ei negli ampi tetti ornati
Era dell' alma Dea vaga Calipso;
Onde dicea da grave doglia spinta:
Almo Giove immortal, padre celeste,
E voi tutti beati eterni Dei,
Non sia già mai chiunque regge impero,

O tiene in man regale scettro ornato,
Col popol suo benigno, giusto, e pio, 20
Nè l'alma intenta alle bell'opre volga,
Ma sempre sia crudele, empio, e maligno
Nelle parole odiose, e fatti rei;
Poscia che alcun non è, che si rimembre
Dell'opre degne del divino Ulisse,
Che usò regnando sempre alta pietate
Tra 'l popol suo, qual padre d'amor pieno;
Et esso con dolore estremo è chiuso
In picciola Isoletta, in mezzo all'onde,
In picciola Isoletta, ove la Ninfa 30
Alma Calipso Dea nei ricchi alberghi
Lo tiene a forza, ch'ei tornar non puote
A' dolci patrii lidi, perchè nave
Non ha, che lui per l'onde a remi e vele
Porti veloce, o i cari e fidi amici,
Che, solcando del mar superbo il dorso,
Lo guidin salvo al suo paterno seggio.
Et or di nuovo i Proci (ahi caso indegno!)
Cercan privare il figlio suo di vita
Nel ritornare alle paterne case, 40
Ond'ei dianzi partendo, all'alma Pilo
É gito a ricercar di saper nuova
Del padre, e quindi alla famosa Sparta.
A costei rispondendo il sommo Giove
Dicea, sgombrando il ciel dell'alte nubi:

Ahi! dolce figlia, e quai parole han preso,
Dai bianchi denti rifuggendo, il volo?
Non ti sovvien, che tu medesma a parte
Fusti già del consiglio, ove fu fermo
Che 'l saggio Ulisse cruda aspra vendetta 50
Prender di lor devesse al suo ritorno?
Tu d'altra parte il suo diletto figlio
Telemaco riduci al patrio albergo
Salvo e sicuro, che ben far lo puoi,
E i Proci intanto, ritornando a dietro,
Di nuovo solcheran l'onde spumose.
Indi volto a Mercurio gli dicea:
Va', figlio (poi che tu messaggio fido
Nell'altre cose sei); trova la vaga
Ninfa dalle dorate e crespe chiome; 60
E dando a quella saggio util consiglio,
Le dirai, che al tornar d'Ulisse accorto,
Senza contrasto alcun, volga 'l pensiero,
Sì che l'effetto del ritorno segua,
Nè gli sia scorta e guida alcuno Dio,
Nè meno alcun degli uomini mortali,
Ma solo sia sovra i congiunti legni,
Ch'ei con legami e chiodi aggia commessi,
Onde, poi che sofferto venti giorni
Avrà molti travagli e doglie, arrivi 70
All'alma Scheria, che copiosa abonda
D'ogni buon frutto, e che i Feaci alberga,

Che molto sono agli alti Dei simili,
E quello onoreran con puro affetto
Quasi celeste et immortale Dio,
E con la nave a' patrii lidi amati
Salvo lo condurran, dandogli appresso
Molti e varii metalli, et oro, e vesti
Ornate e ricche; onde non mai cotanto
Sortito avrebbe Ulisse della preda 80
Dell' alma Troia, quando salvo fosse
Tornato, e senza alcun periglio o danno.
Questo di lui ricerca, e vuole il Fato;
E con tal legge alle sue proprie case
Tornar conviengli a riveder gli amici,
E 'l caro amato suo paterno regno.
Udendo questo il saggio Messo accorto
Degli alti eterni Dei, che ad Argo tolse
Con la vita le luci, ad ubbidire
Pronto, i talari aurati ai piè s' adatta, 90
Che con le penne lo portano in alto
Sovra l' onde del mar leggiero e snello,
E sovra gli alti monti, e larghi campi
Qual' aura leve, o qual veloce vento.
Poi prese il caduceo, verga fatale,
Col qual negli occhi all' alme il sonno manda,
Come a lui pare; altre risveglia e desta:
E quello avendo in man, veloce il volo
Rivolse verso il monte alto, e famoso

Di Pieria, ove giunto dalla cima 100
Gittossi al basso spiegando le penne,
Che lo portar vicino all'onde salse,
E sovra quelle andò volando al dritto.
Non altrimenti che 'l marino augello
Laro nomato, che basso sen vola
Or vicino agli scogli, or presso al lito,
Dove il mar bagna le sterili arene,
Per far de' pesci ingorda sua rapina,
Talor bagnando le penne distese
Col salso umor dell'onde infide, e molli, 110
Tal con l'ali veloce il mare immenso
Varcava allor Mercurio, il nunzio accorto:
Ma quando giunse all'Isoletta, ch'era
Posta in parte dall'altre assai remota,
Allor dal mar profondo al lito salse,
E veloce movea le alate piante,
Fin che pervenne a quell'ornato speco,
Ove la Ninfa da' bei crini aurati
Aveva il ricco suo felice albergo.
E ritrovolla appunto, ch'era dentro 120
Ove un gran foco ardea negli ampi tetti,
Che assai lontan rendea soave odore
D'arido cedro, e per arder disposto,
E d'altre piante odorifere e care,
Che d'ogni parte per l'Isola intorno
Sommo diletto altrui facean sentire.

Essa dentro, cantando in chiara voce,
Movea la bella e vaga spola d'oro
Tra le fila sottil di ricca tela,
Quella tessendo con mirabil arte; 130
E d'intorno al riposto ombroso speco
Sorgeva in alto fresca e verde selva.
Quivi il popolo, e l'alno, dolce l'ombra
Porgeano; ivi spargea grato e giocondo
L'odore il dritto e bel cipresso vago:
Quivi spiegando le veloci penne
Volano, e fan lor nido varii augelli.
Ivi il cornuto gufo, ivi il rapace
Sparviere, e quivi intorno a' duri scogli
Girando roche marine cornici 140
Con lingua larga e grossa a meraviglia
Si vedevan volare, ognora intente
A prender cibo dentro all'onde salse.
Quivi cingendo la cavata grotta
Le braccia distendea novella vite,
Ch'era d'uve mature, e dolci carca.
Quivi sorgeano egualmente vicine
All'antro ornato, e tra se stesse ancora,
Quattro fontane, che spargean d'intorno
Chiare, fresche, e dolci acque sovra l'erba 150
Verde, che dolcemente mormorando,
Di se faceano ombrosi rivi, et essi
Vaghi volgeano il corso in varie parti.

Quivi d'intorno i prati erbosi e molli
Lieti ridean di violette, e fiori,
E di tenere e verdi erbe odorate,
Con tal vaghezza che, se al loco adorno
Venisse alcun degl'immortali Dei,
Non potria far, che d'alta meraviglia
Non fosse colmo, e vago almo diletto 160
Prenderia della grata e dolce vista.
Ivi s'assise il Messaggier celeste
Di giocondo stupor tutto ripieno,
E volgea gli occhi in questa parte e 'n quella.
Ma poi che molto ebbe mirato intorno,
Entrò veloce dentro alla spelonca,
E dalla Dea delle dorate chiome
Riconosciuto fu nel primo incontro,
Perchè l'un l'altro gli alti Dei celesti
Conoscon bene, ancor che 'l proprio albergo 170
L'un dall'altro abbian lunge, o in varie parti.
E già non era il magnanimo Ulisse
Dentro allo speco allor, che assiso in alto
S'era piangendo sovra un duro scoglio,
Che sporgea dentro al mare al lito estremo;
E quivi afflitto in lagrime e sospiri
Si struggea dentr'al cor con gran dispetto,
Drizzando ad or' ad or le meste luci
Oltra l'onde del mare umide e salse.

Mercurio intanto l' alma Dea Calipso 180
Sovr' un lucente, e vago seggio adorno
Avea fatto sedere, et a lui volta
Domandando dicea queste parole:
Caro amato Mercurio, a cui non deggio
Già mai disdir di quanto cerchi o voglia,
Qual cagion le veloci alate piante
Muover ti face, onde con l' aurea verga
Fatal sei qui venuto in queste parti,
Ove sì rado pria venir solevi?
Tu dunque parla, e spiega il tuo concetto, 190
Ch' io con l' alma disposta e pronta sono
Ad ubbidirti, e far ciò che comandi,
Pur che sia cosa, ch' io far possa e deggia;
Ma segui i passi miei, ch' ampio ristoro
Delle fatiche del lungo viaggio
Larga ti doni, e tu benigno prenda.
Poi ch' ebbe così detto l' alma Dea,
Apprestando l' ornata e ricca mensa,
Sovr' essa pose ambrosia in copia grande,
E temprando mescea vermiglio e grato 200
Nettare, onde il celeste Messaggiero
Tosto a ristaurarse incominciava.
Ma poscia che mangiando, il cor giocondo
E lieto fece col bramato cibo,
Rivolto a quella tai parole disse:

Tu, cortese alma Dea, me Dio domandi,
E vuoi ch'io dica, et io narrarti il vero
Intendo, per ch'io qui venuto sono.
Giove il gran padre, al cui valore immenso
S'inchina 'l Ciel, me comandando mosse 210
A venir qui, dov' io già per me stesso
Venuto non sarei, che veramente
Chi trovar si porria, se non costretto,
Che volesse varcar per l' onde salse
Un pelago sì grande, e sì profondo?
E dove nè città, nè luogo colto
Si trova da mortali, onde agli Dei
Celesti offerte sien preghiere, e voti
Nel far solenni i sacrifici santi.
Ma già non lice alle divine menti, 220
Disprezzando il voler del sommo Giove,
Quel render vano, e meno a quello opporsi.
Questi dice, che appresso a te si trova
Un uom, più che altro, misero e 'nfelice,
Di quei, che attorno alle Troiane mura
Han combattuto per nove anni interi,
E che 'l decimo poi, l' alma cittade
Presa, misero in preda, indi destrutta
Quella lasciaro in cenere e 'n caverne,
Ritornando alle lor paterne case: 230
Ma nel ritorno offeser l' alta Dea
Minerva, ond' essa irata i venti avversi

Con grand' impeto mosse contra loro,
Movendo insieme il gran furor dell' onde.
Allora i fidi suoi compagni amati
Tutti periro, et esso in queste parti
Spinto da' venti e da l'onde pervenne.
Or costui vuole il sommo Giove eterno
Che tosto in libertà ponga, e rimandi,
Perchè 'l Fato di lui già non concede, 240
Ch' ei perisca lontan da' cari amici,
Ma rivederli ancor deve, et appresso
Tornar nel suo paterno regno amato.

Mentr' ei questo diceva, all' alma Dea
Si fè di ghiaccio il cor per entro al petto:
Indi, chiamato il Messaggier per nome,
Ben siete, gli diceva, invidi et empi
Voi, che nel Ciel felice avete albergo,
Che vietate a noi Dei se alcuna agogna
Giacersi con alcun, di cui le nozze 250
Brami, e ch' ei ne divenga alfin suo sposo.
E così avvenne già quando l'Aurora
Da' bei rosati raggi prese, e volse
Per se 'l vago Orion, che voi dal cielo,
Le aveste invidia, insin che l' alma Dea
Casta Diana dall' aurato seggio,
Con le mirabil sue saette ardenti
Veloce oltrapassando, quello uccise
Nell' Isola, che Ortigia ognuno appella.

E così, quando poi rivolse il core 260
Cerere Dea da' crespi aurati crini
All'amor di Iasione, e i dolci furti
Amorosi godea nel proprio letto
In ben colto terren, grasso, e felice,
Non lungamente fu nascosto a Giove,
Che lui con l'affocate sue saette
Percosse, onde restò di vita privo.
Così siete or di nuova invidia colmi,
Celesti Dei, vedendo come appresso
Di me si trova un uom, ch'io d'aspra morte 270
Scampai, cui sol reggeva una carina
Già senza sponde e fracassata, ov'egli
Errando giva in questa parte e 'n quella,
Che 'l resto della nave Giove irato
Con l'accese saette sue veloci
Spezzando sparse in mezzo al mare oscuro,
Ove i compagni suoi tutti periro.
Questi fu spinto dal furor de' venti,
E dal corso dell'onde in queste parti,
E lui da me nodrito i'amava, e 'nsieme 280
Promesso i'avea farlo immortale, et indi
Ch'ei non saria mai da vecchiezza oppresso,
Anzi avria vita, e giovanezza eterna.
Ma perchè agli altri Dei non lice unquanco
Fuor del voler del sommo eterno Giove
Trapassar le sue leggi, o farle vane,

Perisca a posta sua, s'ei pur lo spinge
Comandando ch'ei solchi il mare ondoso,
Ch'io rimandarlo già non posso, o vaglio,
Perchè navi non ho, che spinte in alto 290
Dai forti remi, o da gonfiate vele
Vadan per l'onde, o marinari scelti,
O nocchier, che sedendo ivi al governo
Solchin seco del mar superbo il dorso:
Ma ben darogli saggio util consiglio
Non gli celando il modo, ond'ei sicuro
Possa arrivare a' patrii lidi amati.

Alma benigna Dea, (rispose il saggio
Messo celeste) or tu così 'l rimanda
Temendo la feroce ira di Giove, 300
Acciò non forse ei dallo sdegno spinto,
Fosse contra di te poi crudo e fero.
Così disse, e partissi indi veloce.

Allor mosse la vaga ornata Dea,
Poi che 'l voler dell'alto Giove udio,
Per ritrovare il magnanimo Ulisse,
E trovol ch'ei sedea sul lito estremo
Et avea gli occhi lacrimosi e caldi,
Struggendolo il desio del far ritorno,
Alle dolci paterne case amate, 310
Per che non più porgea diletto all'alma
E vaga Ninfa, anzi costretto a forza
Giacea la notte ne i cavati spechi

Con lei, che ciò volea, contra sua voglia;
Il giorno poi su duri scogli al lito
Si sedea mesto in lagrime e sospiri,
Che dal petto venian con ira e sdegno,
E le dolenti luci sovra l'onde
Del mare infido rivolgea sovente:
Onde la Dea si fece a lui vicina, 320
E chiamandol dicea queste parole:
Ahi! misero e 'nfelice, cessa omai
Il pianto e 'l duol, che sì ti strugge e lima
Nel più vago fiorir degli anni tuoi,
Ch'io largamente intera libertate
Ti dono, onde ritorni al patrio albergo.
Ma tu tagliando i lunghi legni, e 'l ferro
Mettendo in opra, ordisci il basso fondo
D'un legno piano, il qual saldo contesto
Con larghi e sottil legni da te sia, 330
Sì che condur ti possa oltra per l'onde,
Et io tra tanto il pane, e l'acqua, e 'l vino
T'andrò ponendo a ordine in gran copia,
Onde discacci l'importuna fame;
Indi darotti vesti ornate, et anco
Moverò dietro a te l'aure seconde,
Acciocchè salvo al tuo paterno regno
Arrivi tosto, e senza alcun periglio,
Da poi che così piace agli alti Dei,
Che su nel Ciel felice hanno l'albergo, 340
E meglio assai di me veggiono e sanno.

Quando il divino Ulisse questo intese,
Per gran timor tutto smarrito resta,
E volgendo in ver lei la voce e 'l guardo,
Brevemente rispose in questa forma:
Altro certo tu, Dea, col core intendi,
E cerchi, che 'l mandarmi alle mie case,
Poscia che vuoi, ch'io con un picciol legno
Solchi per l' onde salse un sì profondo,
E tempestoso pelago infinito, 350
Dove non van le navi, che veloci
Al corso muovon con l' aura di Giove,
Quando lieta e tranquilla in poppa spira:
Ned io già mai contra tua voglia ardito
Sarei, sì ch' io salissi legno alcuno,
Se tu benigna Dea non prima usassi,
Santamente giurando agli alti Dei,
Prometter, che sicuro util consiglio
Mi doni, priva d'ogn' inganno e frode:
Mentr' ei così dicea la vaga Ninfa 360
Sorrise alquanto, e per la man lo prese
Soavemente, e lo chiamò per nome,
E con sospiri ardenti poi seguio:
Ahi! che ben sei, quant'altro, iniquo e 'ngiusto,
Ma, più ch' ogn' altro, certo astuto, accorto:
Con che sagge parole il tutto hai detto?
Ma questo sappia, e testimon ne sia
La terra immensa, e 'l ciel, che intorno gira
Ad alto, con le oscure onde di Stige,

(Ch'è 'l maggior giuramento, e più possente, 370
Ch'usin fare gli Dei santi immortali)
Ch'io dico, che sicuro util consiglio
Ti dono, d'ogni frode o inganno priva,
E penso sol di porti entro al pensiero
Quel parer saggio, ch'io per me torrei,
Quando bisogno di consiglio avessi;
Perchè la mente mia benigna il giusto
Ama, che 'l cor di ferro o di diamante
Dentro al petto non ho, ma dolce e pio:
Ciò detto, a lui si fece scorta fida, 380
Et ei tosto seguio l'orme divine,
Onde giunsero alfine al cavo speco,
Dove Ulisse si pose in su la sede
Bella e lucente, onde Mercurio surse.
Allor la Ninfa gli fè porre avanti
Varie vivande, e preziosi vini,
Ma quali ad uom mortale usar conviensi,
Et ella al dirimpetto a lui si pose,
E subito ingombrar le vaghe ancille
La ricca mensa d'ambrosia soave, 390
E di nettare ancor vermiglio, e grato,
Onde ambo alle vivande a lor davanti
Apparecchiate pronta ebber la mano;
Ma poi che di mangiare e bere insieme
Ebber preso tra lor diletto e gioia,
Allora incominciò la vaga Dea:

Ahi! generoso figlio di Laerte,
Accorto e saggio Ulisse, or così vuoi
Partendo tosto al tuo paterno regno
Arrivar dentro alle tue case amate? 400
Vanne pur lieto; ma se 'l vero all'alma
Tua fosse noto dei perigli estremi,
E dei grevi dolor, che 'l Fato acerbo
T'apparecchia, e soffrir pria ti conviene,
Che tornar possi a' dolci patrii lidi,
Più tosto eleggeresti star qui meco,
Nè d'essere immortale aresti a schivo,
Se ben ognora il buon desio ti strugge
Di riveder la tua consorte amata,
Per cui sovente in dolce foco vivi: 410
Et ella di bellezza, o leggiadria
Niente più di me si pregia, o vanta,
Perchè cosa mortal già mai non lice
Agguagliarse ad un Dio, non che avanzarlo.
Alma benigna Dea, non ti sia a sdegno
Questo che ho detto, e che dir or ti voglio,
Rispose a tal parlare allora Ulisse:
Certo so io, nè m'è nascosto il vero,
Che assai men bella, assai di te minore
È nel veder Penelope la saggia: 420
Oltre di questo ella è mortal, tu Dea
Immortal sei, nè da vecchiezza offesa;
Ma io con tutto ciò mi struggo ognora

Del desio di goder l'antico albergo,
E del mio ritornar vedere il giorno;
Onde se alcun degli alti Dei celesti
Mi perseguisse dentro al mare oscuro,
Io con gran core, et alma invitta e franca
A soffrir prontamente m'apparecchio,
Perch'io molti travagli aspri e crudeli 430
Ho già sofferti con fatiche e doglie
Nell'onde, e'n guerra; e questo a quel s'aggiunga.
In tanto il chiaro sole i raggi ardenti
Tuffando ascose d'Ocean nell'onde,
E le tenebre oscuro il mondo fero;
Ond'essi si ritrassero in disparte
Del cavo speco in più riposto loco,
Ove con gran diletto insieme avvinti
Stetter quanto durò l'oscura notte;
Ma quando apparse in ciel la vaga Aurora 440
Sparsa di rose e gigli i bei crin d'oro,
Tosto le vesti riccamente ornate
D'ogn'intorno si cinse il saggio Ulisse,
E l'alma Dea di bianca e rilucente
Veste sottil, che graziosa ornando
Il bel corpo copria, che un vago cinto
D'oro a'fianchi sospesa la reggea,
E 'l capo ricopria leggiadro velo.
Allor la bella Dea mandare elesse
Il magnanimo Ulisse alle sue case, 450

Onde gli diede una possente scure
Di ferro, ch'avea 'l taglio d'ogni banda,
Grande, e ben atta con la mano all'opra,
Che quella parte, onde si prende, avea
Fatta di duro, saldo, e forte ulivo:
Diedegli appresso un'asce forte e buona.
Poscia si fece a lui fidata scorta
Guidando quello ove alla parte estrema
Dell'Isoletta eran cresciuti in alto
Et olmi, e pioppi, e drittissimi abeti, 460
Che par ch'arrivin con la cima al cielo,
Che duri già per lungo tempo, il mare
Eran atti a solcar lievi per l'onde.
Ma, poi che gli ebbe mostro ove la folta
Selva d'arbori spessi era cresciuta,
A dietro ritornò la vaga Dea
Alma Calipso alle sue case adorne.
Esso a tagliare i legni incominciava;
Onde tosto condusse l'opra al fine,
Che venti legni gittò in terra, et indi 470
Con la tagliente scure gli ridusse
Puliti e lisci, drizzandoli a filo:
In tanto venne la leggiadra Dea
In man portando diversi strumenti,
Onde forando trapassare i legni
Si potessero, et esso immantenente
Forandoli gli mise insieme uniti,

Quelli adattando con legami e chiodi:
Lo spazio poi de' ben composti legni
Era quanto saria capace il fondo 480
Di leve barca, che veloce il corso
Sovra 'l dorso del mar per l'onde salse
Prenda carca di merci, ove il buon mastro
Prova abbia fatta del valor dell'arte.
Cotali i legni fur, che Ulisse il saggio
Congiunse per tornare al patrio albergo.
Poi fermando con asse, e spesse travi
Di sopra un palco fece, il qual con lunghe
Tavole doppie e forti al fin condusse.
Indi drizzando un arbore nel mezzo, 490
Una ben ferma antenna a quello adatta.
Poscia fece la parte, onde al governo
Sedendo si reggesse al legno il corso.
Di poi con verghe d'ogn'intorno cinse
Di lenti salci il tutto, che dall'onde
Del mar fossero a lui fidato schermo,
Per tal'opra aggiugnendo i rami spessi.
In tanto l'alma Dea vaga Calipso
Venne portando seco una gran tela
Per far le vele; et esso con bell'arte, 500
Qual buon maestro, le condusse al fine:
Di poi legando in esso in varie parti
E funi, e corde, e canapi ripose;
Indi con arte e 'ngegno in mar lo spinse.

Già il quarto giorno era fornito, quando
Esso compita l' opra al tutto avea,
E nel quinto la bella ornata Diva
Dall' Isoletta finalmente il mosse.
Prima lavollo, e d' ogn' intórno il cinse
Con vesti, che spargean soave odore; 510
Et indi dentro al legno un vaso pose
Di vin vermiglio, e poscia un altro grande
Vicino a quel fè colmo d' acqua pura
Per tal viaggio, e 'l pose in un canestro
Con vivande soavi e delicate,
E mosse l' aure dolci a lui seconde.
Lieto del vento allora il saggio Ulisse
Alzò spiegando, e fè gonfiar la vela,
E sedendo al governo la man pose,
E quel reggea con grand' ingegno et arte, 520
Che non mai 'l sonno a lui gravò le ciglia;
Ma svegliato or le Pleiadi, or Boote,
Ch' oltre all' occaso assai tardi s' asconde,
Rimirava, ad ognor quelle osservando,
E l' Orsa, che d' altrui vien detta il Carro,
La qual quivi d' intorno si raggira,
E sempre ad Orion rivolge il guardo.
Questa sola non mai nell' onde salse
Dell' Ocean bagnandosi s' attuffa.
Questa gli comandò la Dea cortese 530
Ch' ei, solcando del mar superbo l' onde,

Dalla sinistra man sempre tenesse.
Già diciassette giorni avea passati
Navigando per l'onde infide e molli,
E già 'l decimottavo i monti ombrosi
Si scorgean della terra dei Feaci,
E non molto apparian da lui lontani,
Quasi per folta nube in mare oscuro.
Questi dal gran Nettunno, mentre l'onde
Del mar tranquillo iva fendendo, visto 540
Nel picciol legno fu da lunge assai,
Fin dai Solimi monti, nel ritorno
Che fe' dagli Etiòpi il fero Dio,
Che allor di sdegno acceso, e colmo d'ira,
Movendo il capo, e minacciando disse;
Ahi! che certo altrimenti gli alti Dei
Han d'Ulisse disposto, mentre ch'io
Tra gli Etiòpi dimorava indarno,
E già vicino è de' Feaci a' lidi,
Là, dove giunto il Fato l'assicura 550
Dalle miserie, in cui si trova involto.
Ma ben dico, che ancor soffrir conviengli
Molti travagli, et infiniti guai.
Poscia da sdegno vinto il gran tridente
Prese, e coverse il ciel d'oscure nubi,
E conturbando d'ogni parte l'onde
Del mar superbo, mosse atra tempesta
Con la rabbia de' feri, e crudi venti,

E coversero intanto e terra, e mare
Tenebre negre e folte d' ogn' intorno, 560
E dal ciel cadde oscura notte ombrosa.
Allora Euro movendo, e 'l fero Noto
Insieme con furore il picciol legno
Assalirono, e Zefiro possente
Oltre all' usato il mar trascorre e gira.
Con impeto maggior Borea soffiando
Col furor suo così commuove l' onde,
Che sembran alto un monte, che veloce
Con gran periglio si raggiri e volga.
Allora Ulisse d' ogni speme privo, 570
Da grave doglia il core oppresso e l' alma,
Afflitto e mesto entro al suo cor dicea:

Ahi misero e 'nfelice, in tanti guai
Sommerso! E che più male omai soffrire
Deggio, o mi resta, o mi destina il Cielo?
E temo, ohimè! che ben dicesse il vero
La Dea, quando dicea che affanni grevi
Devea soffrire, et infiniti mali,
Pria ch' io tornassi a' patrii lidi amati.
Or de' suoi detti, lasso! il tutto avviene. 580
Con quante nubi oscure d' ogn' intorno
Giove il gran padre il ciel ricuopre e cinge,
Il mar turbando, e minacciosi i venti
Spezzan le nubi, ohimè! con tuoni e lampi!
E certa or mi è presente orrenda morte.

Ahi! che ben furo, e son tre volte e quattro
Beati i Greci, che intorno periro
All'alte mura di Troia infelice,
Mentre grati ubbidiro i grandi Atridi.
Oh! se dal Ciel benigno allor concesso 590
Stato mi fosse esser di vita privo
Quel giorno, ch' io da molti de' Troiani
Con l' aste lunghe e di ferro lucenti
Percosso fuï d' intorno al corpo morto
Del forte Achille, del gran Peleo figlio,
Che allor sortito onorato sepolcro
Avrei, che certo i Greci il nome mio
Avrian per gloria alzato fino al cielo.
Et ora il Fato, ohimè! per morte acerba,
Lasso! ch' io pera vuol nel mare oscuro. 600
Mentr' ei così dicea si mosse un' onda,
Un' onda, che sembrava un alto monte,
Che con gran forza urtò nel debil legno,
E girando rotar lo feo veloce,
Onde il miser lontan da quel fu spinto,
Che con la mano abbandonò il timone.
Nè qui cessò l' orribile procella
Mista dell' onde, e di rabbiosi venti,
Che l' albore spezzò nel mezzo appunto,
E lungi dal furor l' antenna insieme 610
Con la vela fu spinta in mezzo al mare;
Et esso poi lungamente sommerso

Stette, che non potea, vincendo il corso
E l'impeto dell'acque, surger sovra
L'onde spumose, che le vesti troppo
Lo premean, che Calipso Dea gli diede.
Pur finalmente, benchè tardi, apparse
Sovra l'acque notando, e dalla bocca
Gli uscia in gran copia l'umor salso amaro,
E giù dal capo gli cadea sonando: 620
Ma non per questo sbigottito resta,
Se bene afflitto, e non perse la speme,
Nè si scordò del legno, che vicino
A se vedeva errar per l'onde oscure,
Quelle con forza et impeto rompendo,
Fin che lo prese, e poi sopra vi salse,
Indi nel mezzo si pose a sedere,
Schivando a suo poter per morte il fine.
Fu lungamente trasportato a forza
Per l'onde oscure dal furor del vento, 630
Che a suo voler lo spinse or quinci, or quindi.
Come talor veggiam che Borea il fero
Nell'Autunno raccoglie, e stringe, e seco
Ruota ne' campi le tagliate spighe;
Così portato in questa parte e 'n quella
Era da' venti feri Ulisse allora,
Perchè talor cedeva il fero Noto
A Borea, e gli lasciava il legno in preda,
Talor Euro, che dianzi era possente,

Cessando dava a Zefiro la palma, 640
Che scacciandol da se 'l seguia veloce.
Intanto Ino la bella e vaga figlia
Di Cadmo, che l'ornata Leucotea
È detta, vide l'infelice Ulisse.
Questa da prima fu donna mortale:
Ora salita agli alti onor divini
Tra gli altri Dei del mar profondo alberga.
Questa mossa a pietà dell'infelice
Ulisse, che dolente andava errando,
(Sì come il mergo, che volando fuori 650
Esce dell'onde salse) l'alma Dea
Subito apparse sovra il picciol legno,
E sedendo dicea queste parole:
Ahi misero, e 'nfelice! e qual cagione
Fa che 'l possente e fero Dio Nettunno
Sì ti persegue odioso, e con tant'ira,
Che contra te sì gravi mali ordisce?
Ned egli a te per tutto 'l suo disegno
Potrà già mai la vita e l'alma torre:
Ma tu farai quel ch'io ti dico appunto, 660
Che 'n ver mi sembri esser prudente e saggio.
Spogliati queste vesti, e lascia il legno
Preda de'venti, e con le man notando
Cerca arrivare a' lidi de' Feaci,
Ch'ivi scampar da' Fati ti è concesso:
E prendi questa mia sacrata benda

Immortale, e con essa il petto cingi;
E non aver paura, che perire
Non dei, nè male alcun soffrire o danno.
Ma, tosto che sarai venuto al lito, 670
Scingendola abbi a mente, che lontano
Quanto più puoi da te gittar la dei:
Di poi rivolgi il passo in altre parti.
Così dicendo a lui la benda diede:
E dopo questo s' attuffò nell' onde
Oscure e tempestose, come il mergo,
E tosto fu da quelle ricoverta;
Onde il misero Ulisse tra se stesso
Pensando, con sospir dicea dolente,
Ma già non perse il grand' animo invitto: 680
Misero ahi me! ch' io temo, (e ben cagione
N' ho) ch' alcun Dio con nuovi inganni ordisca
Mia morte acerba, poi che l' alma Dea
Comanda, e vuol ch' io lasci questi legni:
Ma non sì tosto d' ubbidirla intendo,
Perchè con gli occhi stessi assai lontana
Vidi ch' era la terra, onde 'l mio scampo
S' attende, e 'l fin de' gravi mali atroci.
Però seguire intendo altro consiglio,
Ch' ho dentro all' alma, e fia certo il migliore; 690
E quanto insieme staran questi legni
Uniti, tanto et io fermo qui dentro
Starommi, ognor da fera doglia oppresso;

Ma quando dal furor dell' onde rotti
Fieno, e dispersi in varie parti, allora
Notando io cercherò scampar la vita;
Nè consiglio miglior di questo veggio.
Mentre ch' ei seco volgea per la mente
Queste et altre parole, il gran Nettunno,
Che possente la terra scuote e muove, 700
Spinse con gran furor l' onde spumose,
Che orrende in vista, e di spavento piene
Venner da basso a percuotere il legno,
Percotendo anco lui, che dentro v' era.
Si come avvien quando rabbioso spira
Un vento altero, e che percuote un monte
Di levi aride paglie, che disperse
Volan veloci in questa parte e 'n quella;
Così quivi il furore, e la tempesta
Le travi, ond' era ordito il legno insieme, 710
Spezzando sciolse, e per diverse parti
Le sparse, e sparir fece in un momento,
Onde il misero Ulisse sovra un' asse,
Che a man gli venne, salse, e lei reggendo
Drizzò per l' onde, e qual cavallo spinse:
Indi le vesti, che la Dea Calipso
Date gli avea, spogliando, restò nudo;
E tosto sotto il petto quella benda
Distendendo si cinse, e sovra l' onde
Del mar lasciò cadersi; indi le palme 720

Quinci e quindi movendo, sì da lunge,
Notando gia con alma invitta e franca,
Così dal gran Nettunno sommo rege
Fu visto, onde tra se con ira e sdegno
In cotal guisa minacciando ei disse:
    Così tu, poi che molto arai sofferto,
Andrai per mare errando, fin che giunga
Tra gli uomin, che felici il Ciel nodrisce;
Ma spero ben, che non per questo scemi
Saranno i guai, che 'l Fato t' apparecchia. 730
    Poscia scotendo il capo, e acerbo in vista,
Pien di furor, con la sua sferza mosse
I cavalli da' crin ravvolti e crespi.
Indi pervenne agli Egi, ove l' albergo
Suo si ritrova molto ornato, e ricco.
    Intanto l' alma Dea figlia di Giove
Casta Minerva fe' nuovo pensiero,
Che a tutti gli altri venti pose il freno,
E volse, e comandò che stesser fermi,
E mosse, e spinse sol Borea veloce, 740
Rompendo pria l' alto furor dell' onde,
Per fin che 'l generoso e saggio Ulisse,
Schivando il fato acerbo e morte amara
Giugnesse de' Feaci a' lidi ameni,
De' Feaci, che al mar son pronti e destri.
Ivi due notti, et altrettanti giorni
Errando andò per le oscur' onde infide,

Aspettando ad ognor per morte il fine.
Ma quando il terzo dì la vaga Aurora
Dalle dorate chiome addusse fuori 750
La luce, allor cessò 'l furor del vento,
E 'l cielo, e 'l mar si fe' tranquillo e chiaro,
Et esso allor levandosi dall' onde
In alto, quanto puote, e riguardando
Fiso, vide la terra esser vicina.
Sì come quando la gioconda vita
Con sanità renduta al caro padre
Appare a' dolci figli, che quel pria
Vedeano oppresso ognor da grevi doglie
Giacersi avvinto, e dal maligno affetto 760
Che l' affliggeva, e poi libero in tutto
Lo riveggion, che Dio per grazia volse
Benigno a quel salvar la vita e l'alma;
Così gioconda al saggio Ulisse apparve
Della terra la vista e delle selve:
Indi con maggior forza e piedi, e mani
Movea notando per giugnere al lito.
Ma quando fu lontan sì, che la voce
D' un che chiamasse s' udirebbe chiara,
Allor s' udian dagli aspri scogli l' onde 770
Rotte strepito fare orrendo e strano,
Che percotendo il mar ne' duri sassi
Rivolgea in dietro il corso suo, che 'l tutto
Ricopriva di bianche spume levi:

Nè vi era porto alcun, nè alcun ricetto
Da ritener le navi, ma la riva
Nuda, e gli scogli, e i duri sassi acuti.
Allor rimase d' ogni speme privo
Ulisse, e mesto con sospir dolenti
Tra se medesmo nel suo cor dicea: 780
Ahimè! che, poi che contra ogni mia speme
Mi diede, e volse Giove ch' io la terra
Vedessi, e poi che dividendo l' onde
Son qui venuto, in nessun loco appare
Com' io quinci partir mi possa omai,
Uscendo fuor dell' onde umide e salse.
Di fuor cingon lo scoglio acuti sassi,
E quei son circondati d' ogn' intorno
Dall' acque, ond' alto strepito si sente.
Sorge erto l' aspro scoglio, e 'l mar profondo 790
Lo cinge, e 'n modo alcuno ambe le piante
Non pon fermarsi, e fuggire il periglio
Dell' onde nell' uscir d' esser percosso
Con impeto al sassoso, e duro scoglio,
E per ciò vano ogni mio sforzo fora.
Dall' altra parte s' io notando cerco
Passar più oltra, e ritrovare il lito
Più piano, o dove sia porto sicuro,
Temo che l' aspra orribile procella
Di nuovo mi riporti nel profondo 800
Pelago del gran mar, che i pesci alberga,

O forse il grande Dio, che al mare impera,
Per divorarmi qualche mostro fero
Mandi dal mare immenso, ove Anfitrite
Molti e molti si fatti ne nudrisce;
Perchè io so ben con quanto sdegno et ira
Mi persegua il feroce Dio Nettunno.
E mentre ch'esso volgea per la mente
Queste cose tra se, si mosse un'onda,
Che a forza lo condusse all'aspro scoglio. 810
Allor lacera avria la pelle, e 'nsieme
L'ossa rotte sarien, se l'alma Dea
Dai begli occhi seren, casta Minerva
Non gli poneva in mente che con ambe
Le man, mentr'era spinto dal furore
Dell'onde, prender devesse la pietra.
Ond'esso allor fermossi sospirando,
Fin che cessasse il grande impeto e fero:
Così scampò dal caso orrendo e strano;
Ma nel reflusso, che fer l'onde, allora 820
Fu percosso, e rispinto in mezzo al mare.
Come talor veggiam se 'l polpo è tratto
Del suo nido per forza, che appiccate
Spesse alle branche stan picciole pietre
Svelte per forza dal natio terreno;
Così delle sue mani invitte e franche
Restò la pelle agli aspri e duri scogli,
Et esso fu dall'onde ricoverto.

Quivi sarebbe l'infelice Ulisse,
Fuor del voler del Ciel, restato privo 830
Di vita, se la casta Dea Minerva
Da' begli occhi lucenti non gli avesse
Posta nel cor somma prudenza e senno,
Che surgendo dall' onde, che nel flusso
Verso la terra spinge il mar veloce,
Scevro da quelle iva notando al lito,
E 'nsieme risguardando ponea mente
Se in alcun loco ritrovar potesse
O spiaggia, o porto alcun dal mar sicuro.
Ma quando finalmente in su la foce 840
Notando giunse d'un fiume, che chiare
L' onde col corso suo nel mare spinge,
Quivi gli parve il luogo atto e disposto
Al suo bisogno, che le pietre lisce
Erano, e 'l luogo dal vento difeso.
Conobbe tosto le nuov' onde, e 'l corso
Del fiume, onde devoto tra se stesso
Pregando umil dicea, colmo di speme:
 Odi, benigno Dio, ch' entro a quest' onde
Alberghi, qual tu sei, per ciò ch' io vegno 850
A te fuggendo in sin dal mar profondo
Del gran Nettunno le minacce e l' ira.
Degno che impetri è ben sin dagli Dei
Ogni mortal, che supplicando vegna
Errando, come or io per le tue vaghe

Onde a' tuoi piedi umil vegno, e devoto,
Poi ch' ho sofferti assai travagli e mali.
Di me dunque t' incresca, o Dio benigno,
Che umile a te consacro il core e l' alma.
Allor fermò con meraviglia il corso 860
Subito il fiume, ritenendo l' onde,
Che avanti a lui movea chiare e tranquille:
Così scampollo dentro alla sua foce.
Et esso allor l' un e l' altro ginocchio
Chinò piegando, e le già pronte mani,
Perchè da l' onde del mar vinte e dome
Eran le forze, e 'l pronto ardir di quello,
E 'l corpo tutto d' umor salso pregno
Avea, che fuor dal naso e dalla bocca
Gli usciva in copia: allor gli spirti al core 870
Ritratti abbandonar le membra lasse,
E senza respirare, e senza voce
Giacea, da grave angoscia il core oppresso.
Ma, poi che respirando il cor nel petto
Riprese il suo vigore, e dentro all' alma
Risurser le smarrite sue virtuti,
Allor dal petto la benda si sciolse,
Che gli avea data la benigna Dea,
E dentro al fiume, che nell' onde salse
Correa veloce, ravvolta gittolla, 880
Che ratto la portò nel mare, et ivi
Tosto Ino l' alma Dea lieta la prese.
Et esso allor del fiume in fretta uscio:

Indi inchinato sovra certi giunchi
Baciò più volte la bramata terra;
Poi tra se stesso disse sospirando:
Misero, ahi me 'nfelice! e che far deggio?
Che più molesto mi destina il Cielo?
Già so ben io che, se nel fiume albergo,
Questa notte, più ch' altra, a me noiosa, 890
L' acuto giel, che vien presso al mattino,
Per l' aura fredda, che dal fiume spira,
Con la fresca rugiada, a me molesti
Troppo saranno, ond' io già lasso e stanco
Per le fatiche che ho sofferte assai,
Tosto sarò di spirto e d' alma privo;
E s' io salendo all' alta selva ombrosa,
Per dormir cerco alcun cespuglio folto,
E mi conceda e la fatica, e 'l gielo,
Che 'l dolce sonno a me gravi le ciglia, 900
Temo esser delle fere esca e rapina.
Questo tra se medesmo ripensando,
Per lo migliore elesse ir nella selva,
Che ritrovò ch' era vicina all' acque,
In loco aperto, luminoso, et alto.
Quivi eran due cespugli insieme nati,
Che miste avean tra lor le frondi e i rami,
Un d' un' elce frondosa, un della pianta,
Che Pallade alma Dea produsse in terra.
Qui penetrar non può del vento il fiato, 910
Ch' umido spira, o pur del sole i raggi,

Quando più, riscaldando il mondo, splende,
Nè la pioggia anco di passarvi ha forza,
Si folte avean le frondi, e i rami spessi,
Che intricati tra loro eran cresciuti;
Onde tosto sott' esso il saggio Ulisse
Entrando, vi facea di fronde e d' erbe
Con le man proprie destro a meraviglia
Agiato letto, che d' erbe, e di fronde
V' era gran copia, a ricoprir bastante, 920
E difender dal freddo al maggior verno
Due dei mortali, e tre, se bene il rio
Tempo vie più crudele et aspro fosse.
Questo veggendo il paziente Ulisse,
Lieto nel mezzo si pose a giacere,
E sopra se di foglie un monte sparse.
Come talora avvien, che alcuno asconde
Tra le ceneri a studio il sol carbone,
Che gli è rimaso, del suo foco estinto
Unica speme (avendo il proprio albergo 930
In solitaria parte assai lontana
D' ogni vicino), et ei servarlo intende
Acceso, acciò d' altrui mestier non aggia;
Così di frondi Ulisse si coverse,
A cui negli occhi il dolce sonno infuse
Pallade, acciò che grazioso obblio
Delle noiose sue gravi fatiche,
Lo prendesse, e gravogli ambe le ciglia.

DELL'ODISSEA
D' OMERO

LIBRO VI.

Così quivi dormia l' accorto Ulisse
Vinto dal sonno, e per fatica stanco.
Intanto l'alta Dea casta Minerva
A ritrovare andò l' alma cittade
Del popol de' Feaci, che pria furo
Abitator d' Iperia, ove il paese
Largo abbondante da' vicin Ciclopi
Superbi, alteri, ognor posto era in preda,
Che avean più forza e più vigore assai.
Quindi surgendo Nausito il divino 10
Trasse i Feaci, e seco gli condusse
Ad abitar nell' alma Scheria, lunge
Dagli altr' uomini, a cui l' ingegno è dato;
Indi cinse di mura d' ogn' intorno
L' alma cittade, e dentro agiate e belle
Fece le case, edificando appresso
Con gran magnificenza i templi ornati,
Ove nel divin culto agli alti Dei

Potesser farsi i sacrifici santi.
Poscia divise i larghi campi ameni, 20
Compartendo a ciascun secondo i merti.
Ma questi già dal Fato vinto e domo
Era disceso a' bassi regni oscuri,
E quivi Alcinoo allor tenea l'impero,
Ch' ebbe dagli alti Dei prudenza e senno.
Quivi la Dea dai begl' occhi sereni
Casta Minerva al suo regal palazzo
Andando, ordio che 'l magnanimo Ulisse
Tornasse salvo al suo paterno regno,
Che tosto ritrovò l'adorna e vaga 30
Camera, ove dormiva la donzella
Nausica figlia del famoso Alcinò,
Che per virtude e forma era simile
Agl' immortali Dei, che 'l Cielo alberga.
Due vaghe ancille, a cui le Grazie diero
Somma beltate, assise d' ogni banda
Si stavan dalle porte in su la soglia,
Dove gli usci lucenti eran serrati.
Ella, qual aura leve, entrando dentro
Tosto si fè vicina al letto ornato 40
Della donzella; indi al capo appressata
Parlando le dicea molte parole,
E nel sembiante la figlia gentile
Parea dell' eccellente alto Dimante,
Che tra i miglior nocchier teneva il vanto.

Questa, sendo d'etade a lei conforme;
Da quella amata fu con puro affetto;
Onde la casta Dea, che 'l nome prese
Dal puro aer seren, parlando disse:
Nausica, e come con si poca cura 50
Potè produrti la tua madre al mondo?
Che sai ben, che le tue camice adorne,
Che stupire altri fan per meraviglia
Di lor bellezza e leggiadria, neglette
Si stan coi veli già candidi e vaghi,
Or di fosco color macchiati e tinti:
E dei saper, che son vicine omai
Le desiate tue nozze gioconde,
Che a te conviene aver pulite e belle
Le vesti, e' vaghi portamenti alteri 60
Per te stessa, e far parte anco ne devi
Al caro sposo, e suoi compagni amati,
Che quindi acquisterai gloria et onore,
Onde fien lieti i cari tuoi parenti.
Ma noi, tosto che in ciel la vaga Aurora
Sparge le rose sovra i bei crin d'oro,
Andiamo insieme ove lavati, e mondi
Sien per le nostre, e non per le altrui mani
Gli ornamenti di lin, ch' hai ricchi e vaghi;
Ch' io volentier seguirti m'apparecchio, 70
Per porgerti a tal opra aita fida,
Onde tu tosto il tuo bel corpo adorni,

Perchè non lungamente t'è concesso
Vergine donna star libera, e sciolta,
Che i miglior già del popol de' Feaci,
Tra i quali il tuo lignaggio ha il primo onore,
Cercan bramando averti per isposa.
Ma tu dal padre tuo pregando impetra,
Tosto che in ciel la vaga Aurora appare,
Le forti mule, il vago carro adorno, 80
Con cui conduca i bei cinti, e le bende,
E le coverte, e gli altri vaghi e belli
Ornamenti di lino, e i ricchi arnesi,
Perchè in tal modo a te più si conviene
Far tal viaggio, nè ti lice unquanco
Per ciò mettere in opra i piedi tuoi,
Poi che dalla cittade assai lontano
Si trova il loco, ove lavar si puote.
Poi ch'ebbe così detto l'alma Dea,
Quindi partendo salse all' alto Olimpo, 90
Dove, come si dice, gli alti Dei
Han la lor sede stabile in eterno,
Che mai non muove, o scuote il vento fero,
Nè pioggia può bagnarla, o bianca neve
Sparsa le nuoce, o se le appressa mai,
Ma sempre un chiaro e lucido sereno
Aperto sparge l'alma sua vaghezza,
Che nube ivi non è, che 'l lume adombri,
Ma giocondo splendor sempre riluce,

Che eterno agli alti Dei porge diletto. 100
Qui l'alma Dea da' begli occhi lucenti
Andò, da poi che alla vaga donzella
Ebbe dimostro ciò che far devea.
Ma tosto apparve in ciel la bianca Aurora,
Ch'avea il bel seggio nel dorato carro
Sparso di rose, di viole e gigli;
E la donzella dalle ornate chiome
Allor dal dolce sonno risvegliata,
E del suo sogno avea gran meraviglia,
E tosto andò per le superbe stanze, 110
Ricercando ivi i cari padre e madre,
Sì che ad essi narrar potesse il tutto;
E ritrovogli appunto ch'eran dentro,
Che l'una insieme con le ancille appresso
Al fuoco stava, e sedendo la chioma
Di fine lana di porpora tinta
Alla rocca traea, torcendo il fuso,
E l'altro riscontrò mentr'ei di fore
Del palazzo regale al gran Consiglio,
Accompagnato da Principi illustri 120
Uscia, chiamato dagli almi Feaci.
Qui la donzella a lui fatta vicina
Dolcemente parlando gli diceva:
Deh! caro padre amato, or non mi nieghi
La tua rara bontade un picciol dono,
Che in somma grazia chieggio, e sia, che 'l carro

Dalle rote maggior mi sia concesso,
Sì ch' io possa condur le ornate vesti
Di lino al fiume per lavarle, ch' esse
Macchiate sono e brutte, e ben conviensi 130
A te, mentre che sei tra' primi il primo
Nel gran Consiglio, aver le membra cinte,
E 'l corpo tutto di polite e nette
Vesti gentili, e regalmente adorne.
Cinque ancor sono i cari figli tuoi,
Che dentro al regal tetto hanno l' albergo:
Due d' essi han le lor mogli, ond' esse cura
Prendon di loro; e i tre, che giovanetti
Vaghi son, nell' età fiorita e fresca
Sciolti, han sempre il pensier, che bianche e net-
Sien le camice loro, ornate e belle, (te 140
Onde possano snelli i lieti balli
Guidar tra i loro amici in festa, e 'n gioco.
Or che ciò segua a me tocca il pensiero.
Così dicea, che da vergogna presa
Non ardì di nomar novelle nozze
Davanti al caro padre suo, che 'l tutto
Intese, e rispondendo le dicea:
Già, figlia cara, a te non posso, o voglio
Negar le mule e 'l carro, e s' altro brami; 150
Va' dunque a tuo piacer, che i servi tosto
Il carro appresteran dall' alte rote
Con ciò che fa mestier per l' uso d' esso.

Poi ch' ebbe così detto, impose il tutto
A' servi, et essi a lui tosto ubbidiro,
E tosto apparecchiaro il carro fuori;
E conducendo due robuste mule,
Congiunser quelle insieme avanti al carro.
Indi l'alma donzella di fuor trasse
Della camera adorna i bei vestiri, 160
Quelli adattando sovra il carro adorno.
La madre poscia in una cesta pose
Molte e varie vivande delicate,
Dove pose anco un vaso atto e capace
Di prezioso, et odorato vino.
Ma poi che la donzella il carro ascese,
Le diede in un vasel d'oro lucente
Odorifero unguento, acciò potesse
Unger se stessa, e le sue vaghe ancille.
E quella prese in man la sferza, et indi 170
Le ricche ornate redine, e percosse
Le forti mule, e quelle al corso spinse,
Che con impeto mosse, alto romore
Faceano, e grande strepito s'udia;
E quelle ognor correvan più veloci,
E col carro traean le vesti adorne
Insieme con la vaga alma donzella,
Che le sue damigelle seco avea.
Ma quando giunser dove il vago fiume
Corre con l'acque sue lucide e belle, 180

Trovaro il loco per lavar disposto,
Che in maggior copia ivi l' umore abbonda,
E succedendo l' una all' altra l' onde
Nuove ad ognora e chiare, purgar ponno
Ciò che di ben purgarsi ha più bisogno.
Quivi le ancille sciolser con prestezza
Dal carro adorno le robuste mule,
Indi le spinser dove il fiume in giro
Rotar fa le sue chiare onde lucenti,
Ch' ivi pascesser fresche e tener' erbe. 190
Esse le vesti allor dal carro tolte,
Nell' onde le portar del chiaro rivo,
Ove in fretta calcaron quelle a prova:
Ma, poi che furon ben purgate e nette,
Per ordin le disteser sovra 'l lito
Del mar, vicino al loco, dove l' onde
Salse lasciavan le picciole pietre.
Et elle, poi che se stesse lavaro,
S' unser con l' odorato olio, che avieno,
E posersi a mangiar vicino all' acque: 200
Le vaghe vesti asciugandosi intanto
Percosse eran dal sol coi chiari raggi.
Poscia che la donzella con le ancille
Preser da' grati cibi ampio ristoro,
Si misero a giocar tra loro in festa
Con una palla, destre a maraviglia,
Avendo poste giù le bende e i veli,

Scherzando insieme con diletto e gioia;
E pria tra lor Nausica ornata e bella,
Diede principio al giuoco onesto e lieto. 210
Come talor con la faretra al fianco,
E l'arco in man per gli alti monti erbosi
Di Taigeto, o d'Erimanto suole
La bella cacciatrice alma Diana
Seguir le capre snelle, e i presti cervi;
Ivi scherzan con lei le vaghe Ninfe
Selvagge, figlie del superno Giove,
Onde nel cor Latona si fa lieta;
Et essa sovra l'altre con la fronte
Avanza, si che agevolmente è nota, 220
Benchè tutte sien vaghe, adorne, e belle;
Tal apparia la vergine donzella,
E tal vincea l' ancille di bellezza.
Ma quando già vicino era 'l ritorno
Alla cittade, e già giugner le mule
Deviensi al carro, e dentro a quel riporre
Le ornate vesti e vaghe, allor la saggia
Minerva dentro feo nuovo pensiero,
Che risvegliato il saggio Ulisse accorto
Vedesse la donzella, e i suoi begli occhi, 230
Sì ch' entro alla città gli fesse scorta,
Ove i Feaci hanno il felice albergo;
Onde gittò la giovane Regina
La palla nel giocar verso una ancilla,
Indi da quella errando, in mezzo al fiume

Cadde, ove l' onde più giran veloci;
Per che tra lor gridando alto romore
Ferono, onde svegliossi allora Ulisse,
E sedendo dicea nel suo pensiero:
Ahi lasso! ch'io non so dove, o'n qual parte 240
Sia pervenuto, o se color, che dentro,
O presso a queste selve fan dimora,
Selvaggi sieno e feri, e 'nsieme ingiusti,
Ovver benigni, e ai peregrini amici
Onorin gli alti Dei con pura mente:
Ma certo è femminil la voce, e 'l suono,
Ch' io sento, qual delle sagrate Ninfe,
Ch' hanno il selvaggio albergo in su la cima
Degli alti monti, o dentro al fonte ombroso
D'alcun fiume corrente, o nelle valli 250
Umide erbose; o pur favella umana
D' alcun mortal le orecchie mi percuote,
Che vicin sia: ma ben io stesso voglio
Veder per prova il ver di questo omai.
E detto questo il generoso Ulisse
Tosto uscì fuor di quel cespuglio ombroso,
E con man forte dalla spessa selva
Dal suo tronco un frondoso ramo svelse,
Onde coprir potesse quelle parti
Del corpo, che a veder vergogna fora. 260
Come suole il leon, che 'l proprio albergo
Abbia ne' monti alpestri, andare errando,
Che sol si fida nelle proprie forze,

Poi ch'ha sofferto e di rabbiosi venti
L'impeto fero, e di tempesta e pioggia,
Che per l'ira entr' agli occhi ha 'l foco ardente;
Et esso i grassi armenti, e l'umil gregge
Feroce assalta, e le selvagge cerve
Dall' empia fame spinto, avendo ardire,
Per cercar d'esca, entrar ne' chiusi alberghi; 270
Cotale Ulisse, ancor che fosse nudo,
Volea cercar dalle donzelle ornate
Scampo alla vita, dal bisogno spinto.
Quindi orribile in vista a quelle apparve,
Che 'l salso umor gli avea tutta la pelle
Scagliosa fatta e qual ruvida scorza;
Onde veloci in questa parte, e 'n quella
Per le rive del fiume, e per la selva
Fuggir l'ancille di spavento colme,
Restando sola la figlia d'Alcino, 280
Però che l'alma Dea Pallade pose
Virile ardire entro al suo petto, e scosse
Dalle membra e dal cor gelata tema:
Indi surgendo a lui si fece incontra.
Ivi pensava il valoroso Ulisse,
Se umil chinato alla donzella adorna
Le ginocchia abbracciar devesse, o pure
Da lunge stando con parole dolci
Da lei cercar, che la città gli mostri,
E 'nsieme alcuna veste gli conceda. 290

E parve a lui che fosse certo il meglio
Dolcemente pregar sendo lontano,
Acciò non forse la vaga donzella
Seco prendesse sdegno, avendo a schivo
Lui così nudo; onde rivolto a lei
Dicea queste parole dolci, accorte:
Umilmente, Regina, a te m' inchino,
Che certo io non so ben se immortal Dea,
O pur donna mortal ti dica e chiami.
Ma se dell' alte Dee, che in ciel beate 300
Stanno, una sei, ben creder credo il vero,
Che sei la figlia del gran Giove eterno
Casta Diana, poi che per beltade,
Grandezza, e grazia a lei ti rassomigli.
Ma se pur figlia sei d' alcun mortale,
Ch' abbia in terra tra noi felice albergo,
Ben tre volte è da dir beato il padre
Con quella madre, che al mondo ti diero,
Beati ancor tre volte i dolci frati,
Ch' han per te sempre il cor giocondo e lieto, 310
Surger veggendo un sì bel germe al tronco
Di loro stirpe, u' nuove fronde e fiori
Speme porgono ognor di dolci frutti.
Ma più d' ogn' altro assai quegli è beato,
Che degno fia con l' ampia dote seco
Guidarti nuova sposa al proprio albergo,
Perch' io con gli occhi stessi tra i mortali

Cosa cotanto bella unqua non vidi,
Non uomo alcun, nè donna; ond'io stupisco.
Già vidi in Delo una novella palma, 320
Felice pianta, appresso al santo altare
Del biondo Apollo, ch'ivi alta sorgea:
Quivi venn'io dove gran turba insieme
D'uomin trovai diversi in quel viaggio,
Ch'esser dovea de' miei danni cagione;
Ond'io da maraviglia preso fui
Nel rimirar la pianta alma gentile,
Perchè già mai non fu veduto in terra
Ergersi ad alto un così vago legno.
Così di maraviglia e di stupore 330
Carco, donna gentil, per te rimango,
Nè sbigottito ardisco le ginocchia
Tue sol toccar, ch'alto dolor mi vince.
Ier fuggendo scampai dell' onde salse,
Dov' io per venti giorni afflitto, e lasso,
Soffersi il vento, e l'orribil procella
Fin dall'Isola Ogigia, ond'ora il Cielo
M'ha spinto in queste parti, acciò che ancora
Novelli io soffra qui travagli e pene,
Ch'io non penso che ancor sia giunto il fine 340
De'gravi danni miei, che preparati
Molti ne sono ancor dagli alti Dei.
Ma tu, Regina, abbi di me pietade,
Che tu la prima sei, che gli occhi nostri

Veggion, poi ch' io soffersi tanti affanni:
Degli altri poi, che 'n queste parti albergo
Hanno, nessun già mai conobbi o vidi.
Or tu, benigna, la città mi mostra,
E dammi alcun vil panno, ond' io cingendo
Queste misere membra mi ricuopra, 350
Se per ventura n' hai condotto alcuno
Per involger tue ricche, e belle vesti,
Che 'l Ciel benigno ti conceda e doni
Tutto quel che bramando il cor desia,
Degno marito con famiglia eletta,
Col quale abbi concordia, e ferma pace,
Che nessun bene ugual si trova in terra
A quel, quando concordi e 'nsieme uniti
I cari sposi al ben di lor famiglia
Hanno rivolto il consiglio e la mente, 360
Che allor d' invidia colmi i lor nimici
Sono, e gli amici lor lieti e giocondi,
Et essi godon dell' altrui letizia.

O qual tu sei, che certo non mi sembri
Nel tuo parlare od uom malvagio, o stolto,
Rispose allor l' alma donzella vaga,
L' immortal Giove, il gran padre celeste
L' alma felicitade, e le ricchezze,
Com' a lui piace, a noi dona e comparte,
Con ugual sorte a' buoni et a' malvagi; 370
Et ora a te cotanti affanni e guai

Ha dati, onde soffrir convienti in pace.
Ma, poi che giunto a' nostri lidi ameni
Sei con salute, alla città vicino,
Già tema aver non dei che cosa manchi,
Ch'uopo ti sia, non vesti, o s'altro vuolsi
Ad uom, qualor tu sei supplice afflitto
Da tanti mali, e da sì grevi angosce,
Ch'or di nuovo giugnendo incontri altrui.
Io mostrerrotti la cittade, e 'nsieme 380
Dirò come si nome il popol d'essa.
Sappi adunque, che dentro a queste mura,
E 'n queste parti albergo hanno i Feaci:
Io figlia son del magnanimo Alcino,
Che d'essi tiene in man lo scettro, e 'l regno.
Così diceva, e richiamò le ancille
Vaghe e leggiadre, comandando loro:
Fermate il corso, o semplici donzelle:
Dove, o perchè, d'un uom, che è solo e nudo,
Con sì gran tema fuggite la vista? 390
Forse stolte credete, che costui
Esser deggia un degl'inimici nostri?
Ma non già questi, che spirar vedete,
Nè forse alcun già mai sarà, che vegna
Nel loco, ove i Feaci hanno l'impero,
Come nimico, a portar guerra o danno,
Che molto amici agli alti Dei celesti,
Dagli altri uomini scevri, in mezzo all'onde

Salse abitiam del mare, ultimi a tutti,
E nessun uom mortal tra noi si mischia. 400
Ma questi errando a noi viene infelice,
Onde or di lui deggiam prender pietade,
Perchè tutti dal sommo eterno Giove
Vengono i peregrin poveri afflitti,
E picciol don talora a quelli è grato.
Dunque, donzelle, al peregrin porgete
De' cibi, ond' ei l' orribil fame scacci,
Indi spenga col ber l' arida sete:
Ma pria lavate lui nel chiaro fiume
Dove 'l vento non facci a quello offesa. 410
Allor le ancille, come udiron questo,
Fermaro il corso, e l' una all' altra insieme
Davan conforto, e poi sedere Ulisse
Feron in loco basso, al vento opposto,
Come volse d'Alcin la bella figlia.
Poscia vicino a lui una camicia
Delicata e sottil posero, e 'nsieme
Un ricco manto, et altre vesti ornate:
Indi gli diero un vasel d' oro, e dentro
V' era unguento odorato e prezioso, 420
A lui dicendo, ch' ove più veloci
L' onde del fiume corron, si lavasse.
Gite, o vaghe donzelle, più lontano
Alquanto, allora Ulisse a quelle volto
Rispondea, si ch' io stesso dalle membra

Levar mi possa la marina roccia,
E quelle poi col prezioso unguento
Unger, che già gran tempo unte non furo,
Ch'io non mai di lavarmi a voi davante
Ardire avrei, nè meno apparir nudo, 430
Ove donzelle sien leggiadre, oneste.
Ei così disse: esse partendo il tutto
Alla vergine bella feron noto.
Allora Ulisse il ruvido aspro scoglio,
Che gli copriva i grand'omeri e 'l dorso,
Lavò dal corpo nell'onde correnti,
E dal capo nettò la salsa roccia.
Ma, poi che tutto fu lavato e mondo,
Con l'unguento odorato il corpo s'unse,
E cinse con le vesti d'ogn'intorno, 440
Che gli avea date la vaga donzella.
Allor la saggia Dea figlia di Giove,
Casta Minerva lo fece apparire
Assai maggiore, e di più grosse membra;
Indi il capo gli ornò di crespe chiome,
Che del fior del giacinto avean sembiante.
Sì come avvien quand'un maestro accorto,
Che da Vulcano e Pallade abbi intesa
L'arte nel fabbricare opre gentili,
Mesce insieme oro puro, e fino argento; 450
Cotanta grazia allor Minerva pose
A lui nel volto, e nelle membra ornate.

Esso, poi che del mare al lito giunse,
Si pose per seder lontano alquanto,
E risplendea di grazia, e di bellezza,
Onde l'alma donzella risguardando
In lui, fu piena d'alta meraviglia;
Poi dicea verso le sue vaghe ancille:
  Ascoltate il mio dir, care donzelle,
Ch' io vi dirò quel che ho dentro al pensiero: 460
Non è certo venuto in queste parti,
Ove i divin Feaci hanno l'albergo,
Costui contra il voler de' sommi Dei,
Che son beati su nell'alto Olimpo.
Dianzi pareva uom da dispregio e vile,
Et or mirando il volto, e i gesti, sembra
Essere alcun degli alti Dei celesti,
Che si godon felice eterna vita.
Ma deh! piacesse al Ciel, che un tale sposo
Per me l'albergo in queste parti avesse, 470
E qui restar gli fosse dolce e grato:
Ma cortesi a costui, vaghe donzelle,
Date i soavi cibi, ond' ei la fame
Mangiando scacci, e 'l ber la sete spenga.
  Qui si taceva, e veloci le ancille,
Udendo questo, ad ubbidir fur pronte,
E posero davanti al saggio Ulisse
Vivande in copia, e preziosi vini,
Ond' esso prontamente ambe le mani

Nei cibi pose, che 'l troppo digiuno 480
Fatta la voglia avea sfrenata, e 'ngorda.
Quivi l'alma donzella, altro pensando,
Le vesti pose in pieghe, e sovra 'l carro
Le pose, e fece le robuste mule
Giugnere a quello, e sovra essa vi salse;
Indi rivolta in verso il saggio Ulisse
A gir seco il movea dolce parlando:

Surgi omai, peregrino, e meco vieni
Alla cittade, ond' io ti guidi e scorga
Dentro alle case del mio caro padre, 490
Ov' io t' affermo che veder potrai
Color, che tra i Feaci han pregio e vanto:
Ma tu saggio farai com' io ti dico,
Ch' esser sembri non folle, o poco accorto.
Mentre che noi per le ben colte ville
Andrem solinghi, ove i bifolchi forti,
Gli avari zappatori, e pastorelle
Incontrerremo alle loro opre intenti,
Tu con l'ancille al par seguire il carro
Dietro alle mule non prendere a sdegno, 500
Che in tal sentier ti sarò scorta fida
Tanto che sarem giunti alla cittade
Ornata, e cinta d'alte e forti mura.
Ivi 'l bel porto l' una e l'altra parte
Orna della cittade, ove l' entrate
Son d' ogni banda strette, ivi le navi,

Che veloci coi remi van per l'onde,
Dell'onde tratte in loco più sicuro
Si conservan, che tutte il proprio albergo
Hanno in tra loro ugualmente diviso. 510
Ivi è la piazza ornata, e 'nsieme dove
Giustizia al popol con ragion si rende,
E di pulite e peregrine pietre
Tutte intagliate con mirabil arte
Risplende il loco dottamente adorno.
Ivi nel mezzo sorge il ricco tempio
Consagrato a Nettunno il grande Iddio;
E questo è 'l loco dove stan riposte
L'armi delle veloci e negre navi,
E con ciò che bisogna all'uso d'esse, 520
Ch'ivi le funi, i canapi, e le vele
Si serbano, e si fan puliti i remi,
Che i Feaci non d'arco o di faretra
Han cura, ma d'antenne, arbori, e navi,
Che sol di ciò pregiandosi, per l'onde
Spumose solcan lieti il mare infido;
Et io schivar tra questi cerco ognora
D'esser nomata con dispregio et onta,
Acciocchè alcun di lor non sia che, fuore
Del mio cospetto, mi riprenda, o biasmi, 530
Che per natura son superbi, alteri;
Onde, se alcun de' più maligni fusse
Da noi scontrato, forse dir potria:

Che peregrino è questi, che seguendo
Nausica, è così vago e così grande?
Dove, o 'n qual parte ritrovato l'ave?
Ma certo io credo ch'ei sarà suo sposo,
O forse alcun, che da lontano errando
In queste parti, dalle navi tolto
Per pietade abbia, e ritenuto seco, 540
Che non è uom, che qui vicino alberghi,
O ver che qualche Dio dal Ciel disceso,
Mosso dai molti preghi, a lei venuto
Sarà, perchè di lui mai sempre goda.
E certo è meglio assai, ch'essa il marito
Si cerchi e prenda altronde, poi che sprezza
Molti che, tra i Feaci i primi luoghi
Tenendo, aver la braman per isposa.
Onde, s'ei ciò dicesser fora incarco
D'infamia al nome mio; che se altra osasse 550
Fuor del voler de' cari padre e madre
Giugnersi ad uom, che suo sposo non fosse
Per legittime nozze manifeste,
Io verso lei sarei di sdegno accesa.
Tu, peregrino, adunque il mio parlare
Attento ascolta, se veloce brami
Che 'l padre mio ti conceda, onde possa
Ritornare alle tue paterne case.
Noi tra via troverremo un bel boschetto
D'alni, ch'all'alma Dea Minerva è sacro. 560

Fuor di quello esce un rio, che un vago fonte
Produce, e d' ogn'intorno un verde prato
Di vaghi fiori adorno il cinge lieto.
Quivi del padre mio riposto siede
Un bel ricetto, appresso a cui verdeggia
Ben colta vigna alla città vicina
Tanto, quanto saria d' un che chiamasse
Bastante per sentir la voce scorta.
Quivi sedendo starai fermo alquanto,
Fin che noi giunti alla bella cittade, 570
Entriam del padre mio nell' alte case,
Ove quando sperar potrai che giunti
Siamo, allor tu movendo entrerrai dentro
Alla città, ch' è de' Feaci albergo.
Quivi domanda del regal palazzo
Del magnanimo Alcinoo il padre mio,
Che agevolmente il troverrai, se scorta
In ciò ti fosse ben picciol fanciullo,
Che già non sono a quel punto simili
Le case de' Feaci, o grandi Eroi. 580
Ma quando dentro alle regali stanze
Pervenuto sarai, veloce il piede
Andando moverai, fin che ritrovi
Ove mia madre il ricco albergo tiene;
Et ella siede ove un gran foco acceso
Risplende intorno: ivi torcendo il fuso
In giro, tragge alla rocca la chioma,

Che si vago di porpora ha 'l colore,
Che a chi 'l riguarda maraviglia porge.
D'intorno a lei, che ad una gran colonna 590
S'appoggia, son le ancille seco in opra.
Ivi anco appresso l'onorato seggio
É posto del mio caro padre amato,
Ov'ei talor d'ogn'altra cura sciolto,
Beendo vive più ch'altro felice.
Quivi trapassand'oltra ai piè ti getta
Della mia cara madre, e quella prega,
Che si degni oprar si, che lieto il giorno
Riveggi tosto, in cui tornar ti lice
Alle dolci paterne case amate, 600
Se ben fosser da noi molto lontane.
Che se benigna a ciò volge il pensiero,
Ben puoi sperar, che tosto i cari amici
Riveder dei, riveggendo anco insieme
Del tuo patrio terren l'amato lido.
Quando ebbe detto ciò, la sferza adorna
Movendo, percotea le forti mule,
Et esse le correnti onde del fiume
A dietro si lasciar veloci e snelle,
Che ben correan, ma moderato il passo 610
Movean, che in man tenea la ricca briglia
Nausica, onde seguir poteano a piede
Il saggio Ulisse, e le gentili ancille,
Perch'ella allor con grande ingegno et arte

Reggea le vaghe redini, e la sferza.
Intanto il sol nell' oceano i raggi
Ascose, et essi al sacro bosco adorno
Giunser dell' alma Dea casta Minerva.
Quivi sedendo il generoso Ulisse
Devoto volse il pensiero, e la mente 620
Alla figlia del sommo Giove eterno:
  Ascolta i preghi miei, pietosa figlia
Del gran Giove immortal, vergine saggia:
Odi or le mie parole, che già mai
Da te non furo udite, quando prima
M' affliggeva il possente alto Nettunno.
Concedimi or, che amico intra i Feaci
Venendo, io muova i cor loro a pietade.
Così dicea pregando, e bene udillo
Pallade allor; ma già non prese ardire 630
Mostrarsi a lui scoperta e manifesta,
Perch' al feroce Dio molto rispetto
Aveva, et esso grandemente acceso
Era di sdegno in verso il saggio Ulisse,
Pria ch' ei tornasse a' patrii lidi amati.

DELL'ODISSEA

D' O M E R O

LIBRO VII.

Mentre così dicea pregando Ulisse,
Del grande Alcin la vaga figlia intanto
Col carro entrava dentro alla cittade:
Ma quando giunse al palazzo regale,
Che del suo padre era felice albergo,
Fermossi allor nell'antiporto ornato,
E d'intorno le furo in un momento
I cari frati suoi, che avean sembiante
Divino, e tosto fur dal carro sciolte
Le forti mule, e le vesti leggiadre 10
Condotte fur nelle regali stanze,
Nelle camere sue, dove ella ancora
Si riduceva, e dove Eurimedusa
La saggia accorta vecchia, che ministra
Di camera era, aveva il fuoco acceso.
Questa d'Epiro le veloci navi,
Che van per l'onde da'remi sospinte,
Condusser tra la preda in queste parti,

Indi ad Alcin per dono eletto e degno,
Che tenea tra i Feaci il sommo impero, 20
Fu data, e scelta, perchè 'l popol tutto
A lui, sì come a Dio, rendeva onore.
Questa nutrice della bella figlia
Già fu d'Alcino, e lei con dolce affetto
Amava, onde le aveva acceso il foco,
Dentro larga la cena apparecchiando.
Allor surgendo Ulisse il cammin prese
In verso la cittade, a cui Minerva
Amica sparse una gran nube intorno,
Onde nessun de' superbi Feaci 30
Quello incontrando, con parlar altero
Dir gli potesse ingiuria, o ver da quello
Con domanda cercar la patria e 'l nome.
Ma quando ei già nella cittade adorna
Entrar voleva, allor gli venne incontro
Pallade Dea da' begli occhi lucenti;
E sembrava nel volto agli atti adorni
Semplice fanciulletta verginella,
Che d' acqua chiara e fresca un' urna avesse.
Indi vicina a lui fermossi avanti, 40
Ond' esso domandando le dicea:
Cara figlia gentile, or non sarai
Tu meco sì cortese, che mi guidi
Alle case d'Alcin, che tien lo scettro
Ornato in mano, e tra i Feaci impera?

Ch'io peregrino afflitto in queste parti
Pur ora arrivo molto di lontano
Da terre ignote, onde nessun conosco
Di quei, che albergan quest' alma cittade:
Io certo, peregrino e padre caro, 50
A te mostrerrò 'l loco, che mi chiedi,
Rispondeva la Dea Minerva allora,
Perchè color, da cui la vita e l'alma
Io ricevei, vicino hanno l'albergo.
Ma tu tacendo segui i passi miei,
Che in tal cammin ti sarò scorta fida,
Non risguardando se altri incontro vegna;
Nè domandare alcuno oso sarai,
Che i peregrin non son lor molto a grado,
Nè ricevendo son grati e benigni, 60
S'altri altronde tra lor venendo arrivi,
Che sol di navi veloci e leggieri
Si pregiano ad ogn'ora, e dansi vanto:
Però solcando l'onde il mare immenso
Varcano spesso, perchè 'l sommo Giove
Volse che i legni lor fosser veloci
Come ala snella, o qual leve pensiero.
Così dicendo avanti a lui si mise
Tosto Minerva, et esso allor movendo
Veloce il piè seguia l'orme divine, 70
Nè già mai de' Feaci alcuno il vide,
Mentre ch'ei discorrea per la cittade

Tra lor, che mai ciò non concesse, o volle
La saggia Dea dall'auree crespe chiome,
Che molto amica e grata, a lui d'intorno
Trasparente spargea divina nube,
Ch'altri già mai veder lui non potesse,
Che riguardando gia con maraviglia
Il bel sicuro porto, e l'alte navi,
E d'essi Eroi la regia piazza adorna; 80
Le vaghe logge, e 'l ricco alto teatro,
Che forte muro d'ogn' intorno cinge,
Cose a veder meravigliose e grandi.
Ma quando furo al palazzo regale
Giunti, allor l'alma Dea Pallade disse:
Queste son, peregrin, qual padre degno;
Le case eccelse, ch'io devea mostrarti.
Qui troverrai gl'illustri e degni Regi,
Ch'han da Giove felice vita e lieta.
Ma tu dentro entrerrai, nè tema alcuna 90
L'alma ti prenda, perchè all'uomo ardito
Avvien, che sempre più felice il fine
Han le sue imprese, ancor che altronde ei venga.
Ma tu pria dentro a queste case adorne
Cercherai di trovar l'alta regina,
Che da ciascuno è nominata Arete,
Di cui l'alto lignaggio è de' medesmi,
Che generaro Alcino il rege illustre;
Perchè prima il possente Dio Nettunno

Amando Peribea, che di bellezza 100
Ebbe tra l'altre donne il pregio e 'l vanto,
Di quella generò Nausito il grande.
Questa fu la minor figlia, che avesse
Il magnanimo eccelso Eurimedonte,
Che tra i Giganti alteri il regno tenne;
Ma 'l popol suo d'orgoglio colmo, vinto
E domo fu, com'esso ancor perio.
Con questa il gran Nettunno si congiunse,
E 'l figlio, che ne nacque, il gran Nausito
Fu, ch'ebbe tra i Feaci il sommo impero: 110
E questi poi Ressenore et Alcino,
Generosi et illustri, in vita diede.
Ma di se il primo non lasciando stirpe
Del miglior sesso, fu dal sacro Apollo
Con l'arco suo di puro argento estinto,
Mentre sposo attendea le proprie nozze,
Nel palazzo regale, ove una figlia
Di lui restò, che fu la bella Arete.
Questa si fece il grand'Alcino sposa,
Onorandola sì, che alcuna mai 120
Non fu, che onor sì grande avesse in terra
Tra quante donne appresso ai lor mariti
Menan vita onorata in loro albergo,
Che così questa i cari amati figli
Reveriscono, et anco il grande Alcino,
E 'l popol tutto, qual celeste Dea,

E nel vederla inalzano il suo nome,
Lei salutando con dolci parole
Quando talor per la città si mostra.
E certo, che non manca a lei la mente 130
Benigna e retta, che quelli ama e cole,
E scioglie, e spegne ognor contese e risse.
E s'ella a te pietosa gli occhi volge
Con l'alma amica, e del tuo mal le 'ncresce
Ben puoi sperar di riveder gli amici
Tosto, e tornare alle tue case amate
Nel desiato tuo paterno regno.
Poi ch' ebbe così detto, l'alma Dea
Partissi, e mosse sovra l'umid' onde
Del mar veloce il piede, e lasciò intanto 140
Della felice Scheria il bel paese,
Fin che pervenne a Maratona, et indi
Venne alla chiara e gloriosa Atene:
Indi entrò d' Erettéo nel ricco albergo.
In tanto Ulisse si fece vicino
Al palazzo regal d'Alcino il grande,
E molte cose volgea per la mente,
Pria che ponesse il piè su l' ampia soglia,
Che di lucente bronzo era formata.
Come splendono in ciel la luna e'l sole, 150
Tal del regale albergo lo splendore
Era del grande Alcin nei tetti ornati,
Ch' ivi le mura di pulito e terso

Bronzo formate con mirabil arte
Si vedean quinci, e quindi entro alla soglia
Del palazzo regal nell' ampio seno;
Et ivi ricingendo d' ogn' intorno
Girava un ricco fregio, ch' era fatto
Di pietra di color ceruleo vago.
Eran le porte, che chiudean l' entrata 160
Del ricco alto palazzo, di fin oro:
Gli stipiti d' argento dalla soglia
Di bronzo, ch' io dicea, sorgendo in alto,
Sostenean l' architrave pur d' argento,
E d' oro avean le porte il ricco anello.
Ivi eran d' ogni parte a guardia posti
Delle case regal d'Alcino illustre
Cani e d' oro, e d' argento, opra eccellente
Già di Vulcan, che grand' ingegno et arte
In essi pose, che far loro oltraggio 170
Vecchiezza non potesse, o morte acerba.
Ivi eran poste d' amendue le bande
Dentro alla soglia ricche ornate sedi,
Con bell' ordine acconce intorno al muro,
Insin nel più riposto, e chiuso loco.
Quivi tappeti e ricche vesti adorne
Di fina lana con sottil lavoro
Eran tra lor vagamente conteste,
Opra di femminil maestra mano.
Quivi sedeano i Principi più degni 180

De' Feaci, talor gustando i vini
Preziosi, o vivande delicate,
E ciò facean per tutto l'anno intero.
Ivi eran d'oro appresso ai sacri altari
Scolpite statue con vivace aspetto
Di giovanetti nudi, e ciascun d'essi
Accesa in man tenea lucente face,
Che nell'oscura notte il chiaro giorno
Splender facean nel convito regale.
Poi dentro al ricco albergo in più riposta 190
Parte sedean con bell'ordine volte,
Qual d'arbor fronde, o fior di Clizia al sole,
Cinquanta ancille, che in arti diverse
Con grand'ingegno, e maestria gentile
Porgean con meraviglia alto diletto
Ad ogn'uom, che a mirarle stesse intento:
Perchè, sì come sovra ogn'altro esperti
Sono i Feaci nel solcar per l'onde
Il mar infido coi veloci legni;
Così le donne in cose femminili 200
Di porre in opra e fuso, e spola, et ago
Hanno assai più d'ogn'altra ingegno et arte,
Che a lor diede Minerva esser maestre
Molto eccellenti in questo, e lor diede anco
Avere al ben la mente e l'alma volta.

Fuor del real palazzo, assai vicino
All'auree ornate porte, in alto sorge

Vago giardin, che di grandezza agguaglia
Quel terren, che saria per quattro giorni
Opra d'un arator possente e forte, 210
Cinto da folta siepe d'ogn' intorno.
Quivi di varie sorti arbori eletti
Verdeggiar lieti si vedeano ogn'ora,
Carchi di fiori e frondi, e dolci frutti.
Tra gli altri il pero di diverse sorti,
E poscia il bel granato i suoi rubini
Rosseggianti mostrava, e co' suoi vaghi
Pomi spandeva il melo in alto i rami.
Quivi era il dolce fico, e 'l fresco ulivo,
E di questi non mai perire afati 220
I frutti si vedean, nè venir meno
Per avversa stagion, di verno o state,
Che altrove usati son sol una volta
Questi produr per tutto l'anno intero;
Ma Zefiro, che dolce eterno spira,
Quivi produce dolci i frutti eterni,
Che or crescon quelli, e questi son maturi,
Ch'ivi succede l'una all'altra pera,
Così le mele con l'ordine stesso
Altra nasce, altra cresce, altra è già vecchia: 230
Il medesmo fan l'uve, e i dolci fichi.
Ivi germoglia da salde radici
Di fresche viti una ben colta vigna
Carca de' grati suoi frutti soavi,

E d'essi alcun già posto in loco aperto
Asciuga al sole il suo soverchio umore:
Altre son colte acciò d'esse esca il vino,
Altre ne' vasi son calcate e strette;
E 'nsieme ancor son nella stessa pianta
L'uve, che acerbe appunto han perso i fiori, 240
Altre si fan mature, e 'l color d' oro
Prendono a poco a poco, o 'l rosso, o 'l nero.
Con bell'ordine poi tra lor disposte
In ogni parte del vago orto ameno
Eran erbe diverse fresche, e verdi,
Che avean vari sapori al gusto grati,
E germogliavan nel grasso terreno
Sempre donando altrui di se gran copia;
Indi due fonti, che fresche onde e chiare
Rendeano all' ombra de' verdi arbuscelli 250
Per guidardon del grato alto servigio,
Che a quelli ognor porgea più dolce l' esca,
Et essi a l' onde ognor più grata l' ombra;
E parte dell' umor d' intorno sparso
Soavemente tra le tener' erbe
Gia mormorando, e discorrendo al basso;
Parte per loco oscuro, oltr' alla soglia
Del palazzo regal passando, in alto
Sorgeva, e quindi tutta la cittade
Prendea delle chiare onde al vago fonte. 260
Così fatte d'Alcino eran le pompe
Splendide e grandi, a lui dal Ciel concesse.

Or quinci colmo d'alta meraviglia
Stava Ulisse mirando intento e fiso;
Ma poi che 'l tutto rimirato e visto
Ebbe, quanto a lui parve, d'ogn'intorno,
Ratto sovra la soglia mise il piede
Entrando dentro alle regali stanze,
E quivi ritrovò, che i Duci illustri
Con quei, che tra' Feaci han regno e scettro, 270
Gustavan levemente, in sacrificio
Del Messaggier celeste, il vin soave,
Che ultimo a lui gustavan, quando il sonno
Volean che lor gravasse ambe le ciglia.
Ivi tra lor passando il saggio Ulisse
Coverto dalla nube, che Minerva
Sparsa gli avea d'intorno, occulto giva,
Fin che pervenne ov' eran gli almi Regi,
La diva Arete, e 'l grand'Alcinoo illustre.
Quivi il prudente Ulisse tosto a' piedi 280
Gittandosi d'Arete, con la mano
Le prese l'orlo estremo della veste;
Indi la nube subito disparve,
Che divina e lucente avea d'intorno;
Ond'essi allor di meraviglia carchi
Taciti stero alquanto per tal vista,
Vedendo le bellezze e gli atti adorni,
Et esso umil saggiamente diceva:

Regina Arete, che dell' alto e degno
Ressenore sei figlia, io lasso e vinto 290

Da gravi mali a' piedi tuoi ricorro,
E dello illustre et alto sposo tuo,
E di tutti costor, che al gran convito
Presenti sono, a cui gli Dei celesti
Prego che larghi dien felice vita,
Dando ancora a' lor cari figli amati
Nei loro alberghi d' ogni ben la copia,
Con gli altri onor, che 'l popol donar suole:
Ma voi, benigni, a me tosto il ritorno
Apparecchiate alle paterne case, 300
Ch' io lontan da' miei cari amici fidi
Lungamente sofferti ho grevi mali.
Poi ch' ebbe detto si pose a sedere
Nelle ceneri appresso il foco ardente:
Essi immobili stero, e senza voce.
Alfin ruppe il silenzio il vecchio eroe
Echeno, che 'l più antico tra i Feaci
Era, e nel dir teneva il pregio e 'l vanto
Col vago stile, a cui nullo era pare,
E per avere insin dai suoi primi anni 310
Molte cose vedute, esperto e dotto.
Questi parlando saggiamente disse:
Illustre rege Alcin, già non conviene,
Nè 'n modo alcuno è giusto, che costui,
Essendo peregrin, risegga in terra
Nelle ceneri sparse sì vilmente,
E costor tutti attendono il tuo cenno,
Che ove tu sei nessun si saria mosso.

Or tu drizzando il peregrino in piede,
Fa' ch' ei s'assida in su l'ornato seggio: 320
Indi comanda a' diligenti servi,
Che portin qua di vin le tazze colme,
Onde noi lieti al gran Giove celeste,
Ch' ha del fulmine ardente eterna gloria,
E porge a' peregrin miseri aita,
Facciam solenne il sacrificio santo,
A suo nome gustando il vin soave;
Et una ancilla a lui la cena dia
Di quel che dentro dianzi apparecchiaro.
Udendo questo il magnanimo Alcino 330
Chinossi verso il saggio accorto Ulisse,
E presel per la mano, e su levollo
Dal basso loco, ove ei mesto sedea,
E lo fe' por sovra una ornata sede
Facendo surger quindi tosto il figlio
Laodamante cortese e gentile,
Ch' a lui vicin sedea tra gli altri il primo,
E ch' esso amava, e aveva in pregio assai.
In tanto venne una leggiadra ancilla,
La qual portando onde lavar le mani 340
Ulisse si devea, quella versando
In un ricco e lucente vaso d' oro,
Indi lo pose in un bacin d' argento,
Et ivi appresso una pulita mensa
Apparecchiò, che di varie vivande

Altra modesta ancilla e vergognosa,
Dispensiera ingombrò con larga copia,
Mostrandosi a ciascun benigna e grata;
Onde bevve e mangiò 'l divino Ulisse.
Allora il grande Alcinoo un servo accorto 350
A se chiamando, disse in questa forma:
Pontonoo, empiendo la gran tazza in giro
Di vin soave e prezioso, attorno
Quella portando, la porgi a ciascuno
Di quei che sono assisi al gran convito,
Onde gustando il vin, puri e devoti
I cor, solenni i sacrifici santi
Celebriam lieti al sommo Giove eterno,
Che del fulmine ognor si pregia e vanta,
Porgendo aita a' peregrini afflitti. 360
Così parlava; onde Ponton veloce
Colmò il gran vaso di soave vino,
E quel portando attorno a tutti 'l porse,
E ciascun bevve quant' era il desio.
Indi il famoso Alcin ver lor rivolto
Saggiamente dicea queste parole:
Udite voi, Principi e Duci illustri,
Sì ch' io dir possa ciò ch' ho dentro all' alma.
Or voi cibati entro alle vostre case
Andando, prenderete dolce sonno; 370
Ma tosto che l'Aurora i bei crin d' oro
Sparga di fresche rose in oriente,

Chiamando al gran convito i vecchi antichi
Dentro al palazzo, con sincero affetto
Cortesi al peregrin faremo onore;
Indi devoti agli alti Dei del Cielo
Porgendo voti e preci, i sacrifici
Santi farem con gran pompa solenne:
Poi cercherem tra noi qual modo o via
Tener si deggia, onde alle proprie case, 380
Nel patrio albergo il peregrin ritorni
Senza sospetto e senza alcun dolore,
Ma per nostr' opra lieto tosto arrivi
Ove è più suo desio, se ben lontano,
E sia rimosso ogni periglio e danno
Fin ch'egli arrivi al suo natio terreno,
Ove da poi soffrir fia di mestiero
Ciò che dal Fato, e dall' invide Parche
Col fil di lin quel giorno fu prescritto
Di lui, che ei di sua madre al mondo nacque. 390
Ma s' egli è alcun degli alti Dei celesti
Dal Ciel disceso in queste nostre parti,
Altro certo le menti alme divine
Intendon, ch' io nè dir, nè pensar oso,
Che sempre gli alti Dei nel tempo a dietro
Soleano agli occhi nostri manifesti
Mostrarsi, mentre noi devoti, umili
Celebravam solenni i sacrifici,
E ne' conviti splendidi tra noi

Seder soleano, ove noi stessi, a mensa; 400
Onde se alcun soletto nel viaggio
Incontra un d' essi, asconder già non osa
Il volto suo divin, perchè tra noi
Sono i costumi e i modi assai conformi,
Sì come tra i Ciclopi e i fier Giganti.
Ma quando il saggio Ulisse questo udio,
A lui si volse, e disse tai parole:
Rivolgi, Alcinoo, altrove omai la mente,
Per ch' io non son simile agli alti Dei,
Che immortale hanno in Ciel felice albergo, 410
Non per forma di corpo, o per ingegno,
Ma ben vinco e trapasso ogni mortale
Degli uomini, che voi, più ch' altri assai,
Miseri conoscete et infelici,
E che hanno il Ciel d' ogni lor bene avaro:
A questi io son uguale in doglie e 'n pianti.
Io ben di più direi, perchè sofferti
Ho col voler del Ciel, più che altri mai
Soffrisse in terra, aspri travagli e pene.
Ma lasciate, per Dio! (ch' io son già vinto) 420
Lasciate omai condur la cena al fine,
Se ben l' aspro dolor m' affligge ognora,
Che nulla certo più, che avere il ventre
Di cibo voto, altrui travaglia e punge,
E per forza di quello il fa bramoso,
Ancor che d' alta doglia l' alma oppressa

Si senta, e gravemente il cor trafitto.
E questo or di me avvien, ch' egra la mente
Tengo per molti affanni, et ei pur vuole,
Ch' io spesso sazii la sua brama ingorda 430
Coi cibi, indi obbliar mi face a forza
Ciò ch' io già mai soffersi, e mi comanda
Ch' io nol disprezzi, ma di lui cur' aggia.
Ma voi veloci, subito che appare
In oriente la leggiadra Aurora,
Oprate sì ch' io misero infelice
Arrivi al patrio mio diletto albergo;
Perch' io, se ben sofferti ho molti mali,
Pur ch' io riveggia il dolce amato lido
Della mia patria, e i cari e fidi amici, 440
Non rifiuto finir mia vita allora.
Ma quando Ulisse al parlar diede fine,
Allor gli almi Feaci tutti ad una
Lodarono il suo dire, e poi fermaro
Di riportarlo al suo natio terreno,
Ch' ei, com' era il dover, parlato avea.
Indi gustaro il vin beendo insieme,
Ciascun secondo ch' era il suo desio.
Dipoi vinti dal sonno alle lor case
Tosto sen giro a ritrovar le piume, 450
Restando Ulisse entr' al regal palazzo,
E presso a lui sedea la saggia Arete,
E seco il suo marito Alcinoo illustre,

Mentre l'ancille destre a meraviglia
Tolser di mensa i vasi del convito.
Indi la saggia Arete, che conobbe
A prima vista le vesti leggiadre,
Ond'era il saggio Ulisse intorno cinto,
Perch' essa già con le sue vaghe ancille
Le aveva tutte di sua man conteste, 460
A lui rivolta brevemente disse:

Amico peregrin, non ti sia greve
Ch' io di saper da te ricerco in prima
Chi sei? d' onde venendo in queste parti
Partisti? e chi queste leggiadre e vaghe
Vesti ti diede? ch' io per quanto stimo,
Credo, che errando per l' onde spumose
Del mare infido sii venuto a noi.
A ciò rispose Ulisse in tai parole:

Non certo agevolmente, alma Regina, 470
Puon con ordin narrarsi i miei dolori,
Che molti diero a me gli Dei del Cielo;
Ma ben per satisfare al tuo desio
Brevemente dirò ciò che domandi:

Assai lontano in mezzo all' onde salse
Siede l' Isola Ogigia, ove l' albergo
É di Calipso Dea figlia d'Atlante,
Che co' begli occhi, e l' auree crespe chiome
Cuopre le frodi, e i suoi fallaci inganni,
Nè mai con essa alcun celeste Dio 480

Si mischia, o alcun degli uomini mortali.
Ma l'avversa Fortuna me 'nfelice,
D'ogni ben privo in quelle parti addusse
Soletto, che nel mezzo al mare oscuro
Giove spingendo il suo fulmine ardente
Ruppe e disperse la veloce nave,
Con cui solcava il mare ondoso, e dove
Morti eran tutti i miei cari compagni;
Ond' io prendendo con ambe le mani
La carina del legno, nove giorni 490
Fui portato dall' onde or quinci, or quindi:
Poscia mi spinser nell' oscura notte
Del decimo gli Dei celesti al lito
Dell' Isola d' Ogigia, ove Calipso
Da' vaghi aurati crini ha 'l ricco albergo,
Che allor mi ricevette, e con gran cura
Porgendo aita agli affannati spirti,
E ristoro alle membra afflitte e lasse,
Con grand' amor benigna mi nodrio.
Questa promise ancor farmi immortale, 500
E che non mai la debile vecchiezza
In me cangiar facesse aspetto, o voglie;
Ma non potè già mai dentr' al mio petto,
Destando tal desio, muovere il core.
Quivi io dolente per sett' anni interi
Stetti, che sempre avea bagnate e molli
Di lagrime le vesti, che Calipso

Divine m'avea date, et immortali:
Ma rivolgendo il ciel dell' anno ottavo
Il cerchio, allor la Dea mi spinse, e volle, 510
Ch' io partendo al ritorno fossi intento,
Che così comandogli il sommo Giove,
O ver perchè cangiato avea 'l pensiero;
E rimandommi in su legni, che giunti
Erano insieme con legami e chiodi,
E molte cose apparecchiommi, e diede,
E pane, e vin soave e prezioso;
Indi mi cinse e mi coverse il petto,
E 'l corpo tutto di vesti divine;
Poi la vela gonfiando mosse, e spinse 520
L'aure soavi al mio cammin seconde.
Già diciassette giorni il mare ondoso
Solcato i' avea, ma placido e tranquillo,
E nel decim' ottavo i monti ombrosi
Si scoverser del vostro almo paese,
Onde si fe' il cor lieto a me infelice,
Ch' io certo ancor soffrir deveva assai
Miserie, che 'l feroce Dio Nettunno,
Che con forza talor la terra scuote,
M'apparecchiava, e poi largo mi diede. 530
Questi spingendo con furore i venti,
Non lasciò al legno fare il suo viaggio,
E commosse, e turbò 'n tal guisa il mare,
Che 'l furor suo vietava, ch' io col legno

Sospirando varcassi oltra per l'onde
Col legno, che poi 'l vento e la tempesta
Spezzando sparse per parti diverse,
Ond'io notando questo alto e profondo
Pelago alfin divisi, mentre il vento
(Che 'nsieme unito col corso dell'acque 540
Era) mi spinse a questa vostra terra,
Dov'io percosso agli aspri acuti scogli
Arei, restando in loco inculto odioso,
Ma di nuovo pigliai tornando il nuoto
Fin ch'arrivai del fiume entro alla foce.
Quivi mi parve il loco atto e disposto
Per me, che scevro dalle pietre acute
Era, nè preda de' feroci venti.
Quindi io prendendo alquanto dì vigore
Con l'alma, uscii dell'onde, e venne in tanto 550
Dal ciel cadendo umida notte ombrosa,
Et io scostato assai dalle alte sponde,
Schivando il freddo delle gelide acque,
Mi posai per dormire in un cespuglio;
Indi d'aride frondi mi coversi,
E 'l sonno allora il dolce obblio de' mali
Sparse, e gravommi l'uno e l'altro ciglio.
Indi io, che gran travagli avea sofferti,
Fui da profondo e greve sonno oppresso
Per tutta notte, e poi che i crini aurati 560
Ebbe scoverti la vermiglia Aurora,

E poi che a mezzo il ciel fu giunto il sole,
E già calava i raggi in ver l' occaso,
Allor lasciato fui dal dolce sonno,
Che risonar sul lito udii la voce
Dell' ancille di tua leggiadra figlia,
Che scherzavan tra lor giocando, et ella
Vaga splendea nel suo divin sembiante:
Et io mi volsi a lei mercè chiedendo.
Ella, che mai dal ben volger la mente 570
Non seppe, o volle, allor mi porse aita.
E fece opra gentil, che non mai tanto
Da giovenil' età sperar si deve,
Che i giovani han d' error la mente carca.
Questa mi diede ond' io l' ingorda brama,
Che di mangiare avea, subito estinsi.
Indi nel fiume il corpo netto e mondo
Mi feci; et ella allor larga mi porse
Le ornate vesti, ch' ho d' intorno cinte:
Or io, se ben dolente, il ver t' ho detto. 580
Amico peregrin, ben saper dei
(Rispose il grande Alcinoo a tai parole),
Che non cadde in pensiero alla mia figlia,
Che, contra ogni dover, te non condusse
Insieme con le ancille al nostro albergo;
E tu pur prima a lei mercè chiedesti.
A ciò rispose il saggio accorto Ulisse:
Famoso Eroe, non già per questo sdegno

Prender dei contra la donzella accorta,
Che senza colpa alcuna in ciò riprendi, 590
Ch' ella volea ch' io con le ancille insieme
Seguissi il carro, et io ciò far non volsi,
Che avea tema e vergogna insieme miste,
Acciò non forse l'ira entr' al tuo core
S' accendesse per questo, ch' io so bene
Quanto l'empia e maligna gelosia
Gran forza soglia aver ne i petti umani.
Già, caro peregrino, entr' al mio petto
(A tal saggio parlare Alcin rispose)
Non suol tanto valer lo sdegno, e l'ira 600
Per picciola cagion, ma certo estimo,
Che al giusto oprar si deggia onore e pregio.
Ma deh! piacesse a Giove eterno padre,
Alla casta Minerva, al sacro Apollo,
Che tal, quale or tu sei (che nulla schivo)
Nell' alma avessi il tuo voler conforme
Al voler mio, che la mia cara figlia
Non ti gravasse prender per isposa,
Nè ti fosse noioso esser chiamato
Mio genero, restando in queste parti, 610
Ch' io largo donereiti un ricco albergo,
Nè ti sarei di molti beni avaro,
Pur che tu volentier qui rimanessi,
Che tra i Feaci alcun non fia già mai,
Che di tenerti a forza aggia ardimento,

Che ciò grato non fora al sommo Giove;
Et io tra tanto, acciò che 'l tutto intenda,
Apparecchiar farò veloce un legno
Domani, onde tu possa al patrio albergo
Esser condotto, e se vuoi, più da lunge. 620
Ivi potrai dormire a tuo diletto,
Mentre i compagni tuoi coi remi l'onde
Tranquille solcheran, cantando lieti,
Ancor che più da lunge il loco fosse
Assai, che la famosa Isola Eubea,
Che questa afferman, che è da noi disgiunta
Per lungo spazio quei del popol nostro,
Che la videro, allor che Radamanto
Condusser co' lor legni, che 'l gran figlio
Dell'alma Terra Tizio veder volse, 630
Et essi il giorno stesso a tal viaggio
Dieron principio e fin, che senza affanni
Lo ricondusser salvo al proprio albergo,
E lor cognoscer ben potrai tu stesso
Per prova, e quanto i legni miei veloci
Sieno, e i giovani ancora atti coi remi
A scorrer l'alto mar, solcando l'onde.
Ei dicea questo; onde il famoso Ulisse
Si fece lieto, e con preghiere umili
Rivolto al Ciel dicea queste parole: 640
Almo gran padre Giove, a me benigno
Concedi grazia, che 'l famoso Alcinoo

Ponga ad effetto ciò che ha dentro all'alma:
E ben ciò fora a lui gloria immortale
Per tutto, ovunque il sole alluma e scalda,
Et io tornerei lieto a' patrii lidi.
Mentre che l'un con l'altro ragionando
Queste cose dicean, la saggia Arete
Mosse le fide ancille, e loro impose
Che apparecchiasser tosto un letto adorno 650
In camera regale, e sovra quello
Ponessero una vaga e ricca coltre
Di porpora, e tappeti ornati e belli,
Indi camice candide e sottili
Fece trovar da ricoprir le membra.
E quelle andar per le regali stanze
Portando in mano una facella accesa;
Ma poi che apparecchiato ebbero il letto,
Mossero Ulisse con queste parole:
Surgi omai, peregrin, che l'ora è giunta 660
Già di dormire, e messo è in punto il loco,
Ove a diletto tuo potrai posarti.
Poi ch'ebber così detto, ad esso parve
Porgere al corpo stanco alcun riposo;
Onde tosto n'andò dove le ancille
Tra le regali stanze aveano scelta
Adorna cameretta, ove la volta
Faceva risonar la voce in giro,
Ch'ivi era il letto ove ei dormir devea.

Ma il grand'Alcin nelle più interne parti 670
Del palazzo regale, e seco insieme
L'alta Regina sua cara consorte
Per dormir si ritrasser finalmente.

DELL' ODISSEA
D' OMERO

LIBRO VIII.

Già nel vago mattin la bianca Aurora
Spargea le rose sovra i bei crin d'oro,
Discacciando del ciel ciascuna stella,
Quando il regale e magnanimo Alcinoo
Sorgea dal sonno, abbandonando il letto,
Onde sorgeva ancora Ulisse illustre,
E tosto a lui si fece scorta fida,
Guidandol dei Feaci al gran Consiglio,
Che devea farsi alle navi vicino:
E giunti tosto fur posti a sedere 10
Sovra pulite e rilucenti pietre;
Nè l'uno era lontano a l'altro molto.
In tanto discorrendo iva d'intorno
Per la cittade illustre l'alma Dea
Minerva, ch'avea preso allor sembiante
E nel volto, e negli atti d'uno Araldo,
Ch'era del grand'Alcin fido messaggio,
Per ch'ella sempre avea 'l pensiero intento

A far, che 'l saggio e magnanimo Ulisse
Ritornasse al paterno amato albergo; 20
Onde a ciascun, che incontra le veniva,
Fermandosi diceva in questa forma:
Venite, o voi, che tra i Feaci il vanto
Tenete e per prudenza, e per valore,
Venite al gran Consiglio, acciocchè insieme
Udir possiate il peregrino accorto,
Che or nuovamente, errando assai per l'onde
Del mare infido, entro al regal palazzo
Del grand'Alcinoo è giunto, e ch'è nel volto,
E ne' begli atti agli alti Dei simile. 30
Così diceva, onde commosse il core
E l'alma di ciascuno; indi in un tratto
Le ornate sedi fur tutte ripiene
Di quei, che d'ogn' intorno si adunaro,
E di lor molti fur di meraviglia
Colmi, veggendo il figlio di Laerte,
A cui la saggia Dea casta Minerva
Diede grazia divina et immortale
Nel volto, e nel leggiadro alto sembiante,
Che assai maggior pareva nell'aspetto: 40
Ond' egli appresso i Principi Feaci
Fu molto grato, perchè a tutti parve
Assai modesto, e nel parlar cortese.
Indi fece ch'ei fusse esperto e pronto
In tutti i giuochi, che devevan farsi.

Ma poi che furo insieme ivi adunati,
Allora il grand'Alcin parlando disse:
Eççelsi Duci, e Principi alti illustri,
Udite, acciò ch' io quel, che ho dentro all'alma,
Possa parlando a voi far manifesto. 50
Questi, che qui vedete, peregrino,
Ch'io non so chi si sia, nelle mie case
Venuto è da lontan, nè so ben dirvi
Se d'oriente, o d'onde il sol si cela,
Et a noi chiede umil, che del ritorno
Suo prendiam cura, onde l'effetto segua.
Or noi, com'esser suol nostro costume,
Opriam talmente, ch' ei tosto sen vada,
Che alcun non venne mai nel nostro albergo,
Che, contro a voglia sua qui dimorando, 60
Desiasse il ritorno lungo tempo.
Ma ritroviam tra le veloci navi
Alcuna, che non più per l'onde salse,
Solcando il mar, si sia commessa ai venti:
Indi cinquantadue giovani eletti
Tra 'l popol sien de'più robusti e forti,
E voi tutti legando al banco i remi
Uscite fuori, e poi veloci e destri
Apparecchiate il convito solenne
Lieti, venendo entro alle nostre case, 70
Ch'io largamente tutti invito e chiamo,
Commettendo a voi, giovan, quel che ho detto.

Ma voi, che in man lo scettro ornato avete,
Illustri Regi, al mio regale albergo
Venite, acciocchè 'l peregrino egregio
Sia con onor cortesemente accolto;
Nè sia che alcun di voi questo far nieghi,
E chiamate il divino almo poeta
Demodoco, a cui diede largo il Cielo,
Che dolcemente con altrui diletto 80
Con la cetra accordasse il dolce canto,
Quando il divin furor nell'alma spira.
Così diceva, e tosto mosse il piede
Guidando gli altri, onde i Principi illustri
Con gli altri Regi ratti lo seguiro,
E l'Araldo fedele andò veloce
Per chiamare il divino almo Cantore:
In tanto quei che fur, tra gli altri, scelti
Giovani esperti per valore e fede,
Come fu loro imposto andaro al lito 90
Del mare, ove l'un'onda l'altra spinge,
E trovaro ivi la veloce nave,
Che dal porto con grande ingegno et arte
In alto trasser, dove è 'l mar profondo,
E l'albero entro a quella poi drizzaro,
Ove adattaron la robusta antenna,
E legaro ai lor luoghi i forti remi
Con fermi lacci di nervose pelli,
Com'è 'l costume, indi le bianche vele

Spiegaro sciolte per alzarle ai venti, 100
E quella in alto tratta ivi fermaro:
Di poi ne andaro entrò alle regie case
Del grande Alcinoo, onde furon ripiene
Tutte in un tratto le superbe stanze
Con l'ampie loggie, e col cortile adorno,
Che molti furo insieme ivi adunati
D'ogni etade tra lor, giovani e vecchi,
Et a lor diede il magnanimo Alcinoo,
Per far solenne il sacrificio santo,
Dodici grasse agnelle, e poscia aggiunse 110
A quelle otto cignal dai denti bianchi,
Indi due grassi e teneri giovenchi,
Che messi tosto in punto fur da loro,
Che apparecchiaro splendido il convito.
L'Araldo in tanto si fece vicino,
Ch'era guida del dotto almo Poeta,
Il quale amato dalle sante Muse
Fu sovra ogn'altro, ma gli diede il Cielo
Che avesse bene e male insieme misti,
Che lui produsse privo della luce, 120
Dandogli appresso ch'ei nel dolce canto
Porgesse a chi l'udia diletto e gioia.
Costui dunqne Pontonoo il saggio araldo
Pose sovra un ornato e ricco seggio
In mezzo appunto del regal convito,
Fermandol presso ad una gran colonna,

Dove ad un chiodo poi la cetra appese,
E dimostrogli con la mano il modo
Com'ei trovarla, e prenderla devesse:
Indi avanti drizzogli ornata mensa, 130
Quella ingombrando d'ottime vivande,
E gli diede in un vaso il vin soave,
Ond'ei potesse bere a suo diletto,
Et allor tutti presta ebber la mano
Alle vivande lor poste davanti.
Ma poi che sazia la bramosa voglia
E dei cibi, e del vino ebbe ciascuno,
Allor le sacre Muse il gran Poeta
Mosser nell'alma, onde l'eccelsa gloria
Volle cantar degli uomini almi illustri, 140
E tal canto era allor pregiato in guisa,
Che al ciel d'esso giugnea la somma lode.
Ciò fu la lite, quando insieme Ulisse,
E 'l forte Achille del gran Peleo figlio
Conteser con asprezza, ove il solenne
Convito (che in onor degli alti Dei
Far si devea) si celebrava appunto,
Che usaro allor parole alte e superbe,
Onde al gran rege Agamennone invitto
Lieto si fece il core al petto dentro, 150
Quando vedea, che degli Achivi il meglio
Contendevan tra lor con aspre risse,
Che predetto gli avea 'l sacrato Apollo

Nella divina Pito, quando salse
Passando oltre alla soglia, che le pietre
Dure fermaro (e ciò sol per sapere
Da Febo il fin dei gravi mali atroci),
Che allor, volgendo le veloci rote
Il ciel, per fato il principio vicino
Era delle rovine e danni estremi 160
Dei Troiani, e dei Greci; e questo avvenne
Per consiglio e voler del sommo Giove.
E mentre che 'l divino almo Poeta
Queste cose cantava, il saggio Ulisse
Con le robuste mani alzando il lembo
Della purpurea sua leggiadra veste,
Quella si mise in capo, e ricoverse
Con essa il suo bel volto, vergognando
Che i Feaci vedesser per le guance
Giù dagli occhi stillar lagrime amare. 170
Ma quando poi l'almo Cantor divino
Fermava il canto, allora Ulisse accorto,
Asciugando le lagrime dal volto,
Giù dal capo toglieva il ricco manto;
Indi prendendo in mano una gran tazza
Doppia, che 'l vaso avea d'ambe le bande,
E sopra e sotto, da potervi bere,
In onor degli Dei gustava il vino:
E poi, quando a cantar l'almo Poeta
Di nuovo incominciava, che i migliori 180

Dei Feaci di questo lo pregaro,
Che prendean del suo canto alto diletto,
Allor di nuovo Ulisse ricopria
Il capo e 'l volto, ripigliando il pianto.
Per tutto ciò non furon conosciute
Le sue lagrime, e i suoi caldi sospiri
Dagli altri, e solo Alcin conobbe e 'ntese
Questo, che assai vicino a lui sedea,
E 'l greve sospirar di quello udio;
Onde verso i Feaci volto disse: 190
Udite, o voi Principi e Duci illustri:
Omai ciascun delle vivande elette
Deve esser sazio, e già la dolce cetra,
Che al convito regal tanto conviensi,
Ha l'alma di ciascun contenta a pieno;
Onde or fia ben, che quinci uscendo in tutti
I giuochi dimostriam l'ingegno e l'arte,
Acciocchè il peregrin narrando dica,
Poi che tornato fia nelle sue case,
E coi suoi più fedeli e cari amici, 200
Che la destrezza nostra ogn'altra avanza
Nel giocar con le mani, e con le braccia,
Ne' levi balli, nei salti, e nel corso.
Poi ch'ebbe così detto, avanti mosse
Il piede, et essi insieme lo seguiro.
L'Araldo al chiodo allor la dolce cetra
Appese, indi, prendendo per la mano

Demòdoco il poeta, quindi il trasse,
Guidando quel per lo stesso viaggio
Onde passaro i Principi Feaci, 210
Che andavan per mirare i giuochi lieti.
Giunsero alfine alla piazza regale,
E lor dietro seguia turba infinita,
Onde molti si fero allora avanti
Giovani tutti eletti, e di gran core.
Surse il primo Acroneo, surse il secondo
Ocialo, et Elatreo gagliardo e forte,
Indi Nautéo, indi Primneo veniva,
Anchialo, et Eretmeo, che seco avea
Con Ponteo, con Protèo Toone appresso; 220
Poscia Anabesinéo, poscia il leggiadro
E destro sovr'ogn'altro, Anfialo il figlio
Di Polinéo di Tetone; indi surse
Eurialo simile al fero Marte
Quando ai mortali induce morte orrenda,
Poi Naubolide, il quale era nel volto
Più che ogn'altro leggiadro, e il corpo tutto
Sì ben formato avea, che tra i Feaci
Non era alcun sì bello, e ben composto,
Fuor che Laodamante, che avea 'l pregio 230
Tra tutti, e 'l vanto di grazia e bellezza
Nel volto, e movimenti, et atti suoi;
Et ivi surser del famoso Alcinoo
Insieme tre leggiadri ornati figli,

Laodamante il primo, et Alio seco,
E 'l divin Clitonéo veloce e snello.
Questi prima mettendo in opra il piede,
Vennero in prova chi nel corso leve
Devesse sovra gli altri avere il vanto.
A costor fu prescritto il luogo e 'l tempo, 240
Onde movendo prendessero il corso.
Essi veloci quindi, preso il volo,
Insieme in un momento indi spariro,
Che sol d'essi apparia l'arida polve,
Che mossa da' lor piedi alto saliva.
Degli altri assai miglior nel corso apparve
Il veloce eccellente Clitonéo,
Che a tutti avanti ritrovò la meta,
Che quanto tira un forte arco e robusto,
Tanto prima degli altri al popol venne, 250
Che rimasero a dietro un presso a l'altro.
Indi gli arditi giovani robusti
Fer prova qual di loro il primo onore
Aver devesse nella forte lotta.
Ivi per forza, per vigor rimase
Eurialo vincitor degli altri forti.
Nel salto avanzò tutti Anfialo il destro,
E nel disco Elatréo tenne la palma,
Come Laodamante accorto e snello
Figlio del grand' Alcinoo, il pregio e 'l vanto 260
Ebbe di ben giocar col pugno chiuso,

Che volto verso gli altri, che diletto
Avean de' giuochi preso, lieto disse:
Or, cari amici, è ben che 'l peregrino
Da noi sia domandato se dei giuochi
Provati egli in alcuno esperto sia,
O d'essi abbia notizia, ch' io ben veggio
Quant' ei sia per natura accorto e saggio,
E come il corpo ben disposto et atto
Abbia, e i fianchi, e le gambe sciolte e snelle, 270
Et insiem pronte abbia le mani all' opre,
E quanto il petto e 'l collo abbia robusto,
Che in lui mostran valor sommo infinito,
Nè dal vigor dell' etade è lontano,
Ma ben, come ognun vede, è afflitto e lasso
Per molti mali in mar da lui sofferti;
Ond' io per certo affermo, che nessuno
Mal si ritrova, che più l' uomo affligga
(Ben che ardito, e di core invitto e franco)
Del mare infido, quando irato freme. 280
Ben sai, Laodamante, che dicesti
Il vero appunto come si conviene
(A tal parlare Eurialo soggiunse):
Tu dunque, andando a lui davanti, pruova,
Quello invitando con le tue parole.
Allora il buon figliuol d'Alcinoo il grande,
Tosto che questo udio, si fece avanti,
E stando in mezzo, ad Ulisse si volse,
E con dolce parlar questo dicea:

O caro peregrino, e dolce padre, 290
Che non vieni ora a far di tua destrezza
Prova nei giuochi lieti? se alcun d'essi
Mai ti fu noto, o vi sei dentro esperto;
Che bene al tuo valor questo conviensi,
Che non si trova in vita gloria eguale
All'uom, di quella, ch'ei còn le sue mani,
E coi suoi piè nelle bell'opre acquista.
Ma tu provando il tuo valor, discaccia
Dall'alma il tuo dolore, e i pensier mesti,
Che non fia già lontano il giorno, o l'ora 300
Di tua partita, che nell'onde tratta
Già nel porto è la nave, e già son pronti
I compagni a venire insieme teco.
Gentil Laodamante, rispondendo
Diceva allora Ulisse, e qual cagione
Vi muove a ricercar con beffe e scorno
Me di tal cosa, a cui gravosi affanni
Scaccian dal cor le vaghe feste e i giuochi.
Io già gran tempo assai travagli e mali
Porto nell'alma ai dolor grevi avvezza; 310
Et ora il mio ritorno desiando
Qui tra voi seggo, e l'alma al gire è pronta,
Di ciò pregando il Re col popol tutto.
Di nuovo Eurialo incominciò a parlare
Con voce altera oltraggioso, e superbo:
Già ben dich'io, che tu non sei simile,
O peregrino, ad uom ne i giuochi esperto,

Che molti e varii gli uomini oggi sanno;
Ma ben affermo che nel volto sembri
Ad uom, che oltra varcar per l'onde salse 320
Soglia per prezzo col suo legno carco,
E sia di lor, che porre in opra i remi
Sanno per navigar, signore e donno,
O guida d'altri ai lor negozii intenti,
E di guadagni ingiusti, e di rapine
Bramoso molto, onde non già simigli
Ad uom, che vago a giuochi, o lotte intenda.
Allora il saggio Ulisse a lui rivolse
Il fiero sguardo, e rimirandol torto,
Con viso altier dicea queste parole: 330
Tu non hai già nè 'l ver, nè 'l giusto detto,
E sei simile ad uom d'ingegno privo,
Che 'l cor malvagio col parlar discopre.
Così non dan gli alti immortali Dei
Tutte le grazie e doni ad un uom solo,
Non di benigna e cortese natura,
Non di somma prudenza e mente saggia,
Nè del parlar, cui nullo stile agguagli,
Che alcun per men bellezza assai minore
D'un altro appare, e di men pregio degno; 340
Ma tal forma dal Ciel grato riceve
Cotanta grazia nel parlar soave,
Che gli altri in lui mirando meraviglia
Han seco stessi, e diletto infinito,

Et ei sicuro, e nel suo dir modesto
Con tal dolcezza la sua lingua scioglie,
Che ben fra gli altri il suo valor fa noto,
E se per la cittade andando attorno
Alcuno incontra, è, qual celeste Dio,
Con sommo onore, e riverenza accolto. 350
Un altro fia nel corpo suo simile
Per forma agli alti Dei, che 'l Cielo alberga,
Ma fia nel suo parlar così mal atto,
Che ogni grazia da lui sarà lontana.
Or così tu, per forma e per bellezza,
Sei quanto ogn'altro ornato et eccellente,
Che certo se alcun Dio formar volesse
Un uom perfetto, altrimente non fora,
Ma sei di senno e d'intelletto scemo,
Che m'hai con l'importune tue parole 360
Turbato l'alma, e mosso il cor nel petto.
Io non son già, come tu credi e narri,
Ne' bei giuochi mal atto, o poco esperto,
Ma ben tra i primi ottenni il pregio e 'l vanto,
Mentr'io nel fior de' miei giovenil'anni
Vissi, fidanza avendo nel valore
Delle mie mani alle bell'opre pronte:
Or sono oppresso da 'nfiniti mali,
E da grevi dolor; perchè sofferti
Ho gran travagli, e nelle crude guerre, 370
E nel varcar per l'onde il mare immenso,

Per l'onde (ahi lasso!) tempestose et atre.
Ma pur così dal male afflitto e vinto
Farem prova di noi ne i vostri giuochi,
Che 'l tuo parlar mordace ha l'alma offesa,
Che vinta dallo sdegno a ciò mi spinge.
Così diceva, e con impeto surse
Con le vesti che avea cinte d'intorno,
E prese il maggior disco assai più greve
Di quel, con cui giucare i buon Feaci 380
Tra lor soleano alcuna volta lieti;
Indi movendo il forte braccio in giro
D'intorno al capo, con impeto 'l trasse
Da se lontano assai, tal che 'l gran sasso
Molto da lunge rimbombar s'udio,
Onde di meraviglia e di spavento
Colmi furo i Feaci, che nell'arte
Del navigar son sovra ogn'altro accorti,
Ch'oltra passando per l'aer veloce
La greve pietra avanzò tutti i segni 390
Degli altri, per gran forza della mano.
Pallade intanto, che 'l sembiante tolto
Aveva d'uomo, in terra il segno pose
Dove il gran sasso percotendo giunse.
Indi parlando dicea verso Ulisse:
Eh certo, peregrin, chi fosse cieco
Potria con mano almen discerner bene
Se ci è vantaggio, o no, che insieme misto

Non è con gli altri il colpo, anzi di tutti
È di gran lunga il primo; e ben sicuro 400
Puoi star che non ti fia l'onor mai tolto,
Ch'uom non si trova tra i Feaci alcuno,
Che adegui il segno tuo, non che 'l trapassi.
Così diceva; onde all' accorto Ulisse
Lieto si fece il core al petto dentro
Vedendo, che ivi almeno era un compagno,
Che benigno gradia le sue bell' opre.
Onde rivolto allor verso i Feaci
Con più dolce sembiante e più giocondo,
Incominciò a parlare in questa forma: 410
Venite, o voi giovani eletti, avanti
Per mostrare in tal giuoco il valor vostro,
Che alcun di voi forse spingendo il disco
Agguaglierà 'l mio colpo, e forse ancora
Fia che 'l trapassi, e me superi e vinca.
Degli altri ancor, se alcuno il cor nel petto
Ha pronto, e l' alma alle bell' opre volta,
Venga meco a provar le forze sue,
(Ch' io son per voi dall' ira acceso e spinto)
Voglia o col pugno chiuso, o con la lotta, 420
O col veloce corso, ch' io nessuno
Schivo, o rifiuto di tutti i Feaci,
Fuor che 'l vago e gentil Laodamante,
Ch'entro al suo albergo grato mi riceve.
E chi saria così rozzo e villano,

Che contendesse con chi l'ama e pregia?
Che sciocco è bene, e d'intelletto privo
Colui, che cerca in paese lontano
Dal proprio nido far contese, e risse,
Se ben di giuochi, di disco, e di lotta; 430
Con chi cortese e grato ognor l'accolga,
Perchè a se stesso questi il ben perturba.
Degli altri, che qui son, nessun recuso,
E nessun anco sprezzo, ma ben voglio
Vedere in prova aperto il mio valore,
Che d'esso in tutti i giuochi privo al tutto
Non son tra gli altri, e sia qual giuoco voglia.
So ben tirare un forte e pulito arco
Quant'altri, e primo da lontan ferire
Tra molta turba un uom, che dai nimici 440
Cinto e difeso sia, se bene i miei
Compagni a prova, per ferirlo pronti,
Drizzasser verso lui l'aspre saette,
E sol da Filottete vinto fui,
Nel trar dell'arco, e tutti gli altri vinsi,
Quando contro ai Troian facemmo prova
Noi Greci di chi fosse il sommo onore,
Onde a lui cedo, ma degli altri tutti,
Che oggi al mondo in trar l'arco han pregio e vanto,
Affermo ben che a me convien la palma. 450
Nè già con quei dell'età prisca voglio
Contender, non con Ercole il famoso,

Nè con Eurito già d'Ecalia il grande,
Ch'ebbero ardir con gli alti Dei celesti
Venire in prova del tirar con l'arco,
Onde tosto fu morto il grande Eurito,
Che non pervenne alla matura etade,
Perchè Apollo ver lui di sdegno pieno
L'uccise, ch'ei con gran dispregio et onta
Chiamollo a prova a tirar l'arco seco. 460
S'io prendo ancora un'asta dura e greve
Per ferire un da lunge, vo' trar quella,
Più ch'altri non farebbe un leve dardo,
E temo sol che alcun di voi Feaci
Nel corso lieve mi trapassi e vinca;
Che oltremodo per l'onde ho stanche e dome
Le forze mie, per l'onde, che non sempre
Potea solcar con la veloce nave,
Onde ho le membra molto afflitte e lasse.
Mentr'ei così dicea ciascuno attento 470
Con gran silenzio stette, indi restaro
Taciti tutti, e solo Alcinoo il grande
Ver lui rivolto dolcemente disse:
Amico peregrin, perchè a noi molto
È grato quel, che dicendo ragioni,
E tu vuoi dimostrar l'alto valore,
Ch'hai dentro all'alma, ch'è di sdegno accesa,
Perchè questi surgendo in mezzo a'giuochi
T'offese con parlar villano e sciocco,

Ben che all' ornate tue degne virtuti 480
Nuocer mai non potrèbbe alcun mortale,
Se ben fosse nel dir, più che altro, egregio,
Ascolta or dunque quel che dir ti voglio,
Onde il medesmo agli altri Eroi ridire
Tu poi sappia entro alle tue case eccelse
Quando sedrai con la consorte amata,
Co' cari figli intorno alla tua mensa,
Che allor ti sovverrà del valor nostro,
Et in quali opre a dimostrarlo pronti
N' abbia prodotti il Ciel fin da' prim' anni, 490
Ch' eccellenti a giucar col pugno chiuso
Non molto siamo, o nella lotta esperti,
Ma ben veloci siam coi piedi al corso,
E con le navi a solcar l' onde salse,
E sempre all' alme nostre alto diletto
Porgon lieti conviti, e suoni, e balli
Con lo spesso cangiar vesti leggiadre,
E con tiepidi bagni, e letti adorni.
Ma voi, che tra i Feaci avete il vanto
Di balli e salti, trescando venite, 500
Acciocchè 'l peregrino ai cari amici,
Poi che tornato fia nelle sue case,
Narri quanto supremo il valor nostro
Tra gli altri sia nel governar le navi,
E nel muover correndo i piè veloci,
E ne' balli, e ne' salti snelli e destri,

E nel cantar leggiadri versi ornati:
Onde alcun tosto a Demodoco apporti
Dal nostro albergo la soave cetra.
Così parlava il generoso Alcinoo, 510
E mosse col suo dir l'accorto Araldo,
Che tosto andò nelle regali stanze,
E quindi l'alma cetra seco addusse.
Allor sursero insieme nove scelti
Giudici saggi, a cui l'incarco dato
Era pubblicamente, che ne' giuochi
Apparecchiasser quanto ivi uopo fosse.
Questi spianaro, e fer pulito il loco
Ove far si deveano i lieti balli,
Quello accrescendo acconciamente in giro. 520
L'Araldo in tanto si fece vicino,
E seco avea la risonante lira,
E quella a Demodòco pose in mano:
Ond'esso allor surgendo andò nel mezzo,
A cui stavan d'intorno i giovanetti,
Che pronti e destri in sul fiorir degli anni
Cominciaro a danzare, indi veloci
E levi percotean coi piedi il suolo
Del loco adorno, quel toccando appena.
Ulisse allor di meraviglia colmo 530
Mirava intento il tremolar de' piedi.
In tanto con la cetra dolcemente
Sonando incominciò 'l dotto Poeta

A cantar con leggiadri ornati versi
L'amor del fero Marte, e della vaga
Venere incoronata i bei crin d'oro.
Questi amendue da pria giacquero insieme
Ascosi entro all'albergo di Vulcano;
E molti doni il fero Dio le diede
Con vergogna e disnor di lui, che in Lenno 540
È riverito con supremo onore,
Di cui macchiato avea l'ornato letto,
Che di ciò tosto il Sol gli fu messaggio,
Che vide e 'ntese l'amor d'essi a pieno:
Onde Vulcan, che udio la trista nuova,
Ratto inviossi alla fucina, et ivi
Colmo d'ira e di duolo il core e l'alma,
Rivolse ogni pensiero a vendicarse,
E sovra 'l ceppo la maggiore incude,
Ch'ivi entro fosse, pose, e sovra quella 550
Sottilmente ridusse fabbricando
Forti legami insieme con grand'arte,
Nè quelli alcun potria spezzare, o sciorre
Già mai, ben che assai forte e destro fosse,
Acciocchè quivi stesser fermi e saldi.
Ma, poi che orditi ebbe gli ascosi inganni,
Molto sdegnato contra Marte il fero
Ver la camera prese il suo viaggio,
Ove era apparecchiato il ricco letto,
E d'ogn'intorno i piedi e le colonne 560

Cinse di lacci fabbricati in giro,
E molti d'essi dalle travi in alto
Pendean, quasi sottil fila d'Aragna,
Che da nessun poteano esser veduti,
Nè dagli stessi Dei santi immortali,
Si fatte eran le frodi astutamente.
Ma poi che sparsi intorno al letto furo
Gli ascosi lacci, con malizia finse
D'andare in Lenno sua cittade adorna,
Ch' ei più di tutte le altre onora e pregia. 570
Ma già non parve della vista privo
Marte feroce dall' aurato freno,
Che come vide che 'l fabbró Vulcano
Mostrò partirsi, e gir da lunge assai,
Tosto prese il cammin ver le sue case
Per goder l'alma adorna Citerea,
Che or di nuovo venia dal sommo Giove
Suo padre, e si sedea negli ampi tetti;
Ond' esso ratto entrò là dove ell' era,
E bramoso la man le pose in seno, 580
E con dolci parole indi le disse:
Vita mia, rivolgiamo i presti passi
In verso il letto, ove giacer potremo,
Poi che non più Vulcano in queste parti
Si ritrova, che già gran pezzo quinci
Lontano in Lenno ha preso suo cammino
Verso i Sintii nel dir barbari e rozzi.

Ma tosto ch' egli al suo parlar fin diede,
Parve alla vaga Dea grato e giocondo
Dover col fero Dio dormire, et indi 590
Salser su 'l letto, e giacquero ivi insieme.
Allora i lacci scorser, che l' astuto
Vulcano avea con arte fabbricati
In guisa tal, che muover membro alcuno
Già non potean, nè sollevarsi unquanco.
Tentaro, e mesti vider che ogni forza,
Per loro scampo, era tentata indarno.
In tanto venne il zoppo Dio, che 'n dietro
Ritornò, pria che 'n Lenno giunto fosse
Che 'l Sol di questo gli era stato spia, 600
E narrando gli disse 'l caso appunto.
Ond' ei tosto entrò dentro alle sue case
Afflitto molto, e mesto l' alma e 'l core,
E dritto si fermò sovra la soglia;
Indi con fero sdegno, e d' ira colmo
Gridò con voce orribile chiamando,
Sì che l' udir tutti gli Dei del Cielo:

Almo padre immortal, superno Giove,
E voi tutti beati eterni Dei,
Venite, acciò che voi veggiate insieme 610
Opre da riso, e ch' io soffrir non devo,
Che Venere del gran Tonante figlia
Con greve scorno mi dispregia ognora,
Perchè impedito son de' piedi, e zoppo,

Amando il fero Marte oltre al dovere,
Solo per ch' ei del corpo è bello, e 'ntero,
Et io son, come appare, e zoppo, e 'nfermo.
Nè di questo dar colpa ad altri deggio,
Ma solo all' uno e all' altro mio parente,
Che non dovean però sì fatto farmi. 620
Ma voi mirate dove ambedue questi
Giaccion per sommo amore insieme stretti
Sovra 'l mio letto, ond' io m' attristo e dogliò.
E già non temo ch' essi più in tal guisa
Sien per giacer, nè picciol tempo ancora,
Se bene insieme son d' amore avvinti:
Nè forse ora vorrieno ambo dormire;
Ma dico ben che dagli astuti inganni
De' forti lacci, e dell' aspre catene
Saran più stretti ognora in fin che 'l padre 630
Render non mi vorrà la dote intera,
Ch' io già gli diedi per la ria donzella,
Che bella e vaga certo è la sua figlia,
Ma non già, qual dovria, saggia e pudica.
Tosto ch' ei così disse, furo insieme
Adunati gli Dei nelle sue case,
Ch' eran di bronzo risonanti e forti.
Venne Nettunno, che commuove il mondo,
Indi Mercurio, che con opre eccelse
Tanto giova ai mortali, e venne Apollo 640
Gran rege, che con l' arco e le saette

Tirando, opra lontano in tra i mortali,
Ma l'alme Dee restar nei loro alberghi,
Nè per vergogna osar venire avanti;
E gli Dei si fermaro in su la soglia,
Gli Dei felici, ond'ogni ben deriva,
E con gran riso risguardando il tutto,
Lodar lo ingegno di Vulcano e l'arte,
Ond'alcun d'essi agli altri volto disse:
Son certo l'opre rie di virtù prive: 650
Ecco che il tardo or il veloce ha giunto,
Sì come ora in Vulcan si vede espresso,
Ch'è tardo e lento, e giunto ha il fero Marte,
Ch'è più veloce e destro assai che alcuno
Degl'immortali Dei, che 'l Cielo alberga,
Et ei zoppo usa sol gl'inganni e l'arti,
Onde a Marte soffrir convien la pena,
Che agli adulteri dar giusta si deve.
Mentre così tra lor diceano insieme,
Apollo il rege del gran Giove figlio 660
Verso Mercurio domandando disse:
Saggio Messo degli alti Dei superni,
Che illustri il mondo e 'l Ciel con tue bell'opre,
Deh! dimmi se dai forti aspri legami
Vorresti essere oppresso, pur che fussi
Stretto da così belle e dolci braccia.
Deh! pur piacesse al Ciel, sacrato Apollo,
(Rispose allora il Messaggier divino,

Che le luci con l'alma ad Argo tolse)
Che tre volte cotanti i lacci e i nodi 670
Fusser, che stretti mi tenesser seco,
E voi tutti almi Dei presenti foste
A vedermi, e con voi le vaghe Dee,
Ch'io nondimen torrei giacere in braccio
Dell'alma Citerea legato e stretto.
Mentr'ei così dicea gran riso nacque
Tra gl'immortali Dei, che 'l Cielo alberga,
Ma già non rise il possente Nettunno,
Il qual mai non cessò con sue parole
Di porger preghi al gran celeste fabbro 680
Vulcano allor, che scior devesse il fero
Marte, e rivolto a lui così dicea:
Non ti sia greve sciorlo, ch'io prometto
Ch'ei tutto pagheratti interamente,
Come tu chiedi, e come far si deve
Appunto tra gli Dei santi, immortali.
Ahi! possente Nettunno, che la terra
Cingi con l'onde salse d'ogn'intorno
(Rispose allora il saggio zoppo accorto)
Chiedi, e comanda pure altro che questo, 690
Perchè infelici son quelle promesse,
Che si prometton per altro infelice:
Di poi, come potrei legar te stesso
Od alcun degli Dei beati eterni,
Se ben Marte n'andria libero, e sciolto
Dal debito, e da' duri aspri legami?

Vulcano, ancor che Marte fugga e schivi
Il debito, e da' lacci sciolto resti,
(Rispose allor Nettunno il sommo rege)
Pur'io darotti ciò che chiedi, e brami. 700
Onde allor disse l'eccellente fabbro:
Mancar non posso o deggio alla tua voglia.
Così dicendo tosto i lacci sciolse;
Ond'essi, poi che dall'aspre catene
Furono sciolti, preser lor viaggio,
Che l'uno andò tra i feri Traci arditi,
E 'n Cipro la ridente Citerea,
In Pafo amena, ove un famoso tempio
Con uno adorno altar, che mille odori
Soavi sparge, è sacrato al suo nome. 710
Ivi le Grazie il bel corpo lavaro,
Ungendol poi con prezioso unguento
Immortal, come agli alti Dei conviene,
Indi con vesti vagamente ornate
Le cinser d'ogn'intorno i fianchi, e 'l petto,
Che a mirarla porgea gran meraviglia.
Così cantò 'l divino almo Poeta,
E di ciò molto il saggio Ulisse lieto
Ascoltando si fece, e seco insieme
Gli almi Feaci al navigare esperti. 720
Ma 'l grand'Alcinoo ad Alio e Laodamante
Comandò, che essi due danzasser soli,
Che ognun degli altri a loro il pregio e 'l vanto
Dava nel ballo, senza invidia o lite:

Et essi, presa una purpurea palla
Tonda, e ben fatta, da Polibo il saggio,
Giucando insieme, l'uno all'alte nubi
Ombrose la gittò, piegato indietro;
L'altrò da terra levandosi in alto,
Destramente formando in aria un giro, 730
Quella riprese snello et atto, prima
Che i piè toccasser le mobili arene.
Così più volte l'un gittolla, e l'altro
Destro levato in aere la riprese;
Indi saltando a prova feron nota
La lor destrezza, che tutt'altre avanza,
Onde i disposti giovan, che d'intorno
Stavano assisi, dier loro alte lodi,
E dalle molte voci nacque un suono,
Che d'ogn'intorno il teatro percosse, 740
E più fiate rimbombar lo fece.
Allor rivolto al glorioso Alcinoo
Il figlio di Laerte gli dicea:
Famoso rege Alcin, che tieni impero
In queste parti sovra 'l popol tutto,
Certo che detto m'hai, che in balli e salti
Di voi tra tutti gli altri è 'l vanto e 'l pregio;
E certo il vero ai tuoi detti risponde,
Ond'io veggendo son di stupor carco.
Ei così disse, onde Alcinoo assai lieto 750
Divenne per tal dire, indi a' Feaci
Tosto rivolto disse in questa forma:

Udite il mio parlare, o voi che siete
De i Feaci almi illustri Duci, e Regi:
Costui, che peregrin vedete, parmi
Che grandemente sia prudente e saggio;
Ma venite, e ciascun con meco un dono,
Qual si conviene a lui, largo gli dia;
E perchè meco in man regale scettro
Tengon dodici Regi, et io con loro 760
Terzo decimo son Principe e Rege,
Ciascun gli doni una leggiadra veste
Con un'adorna camicia gentile,
Indi un talento di fin oro e puro.
Però tutto ciascun questo gli porti,
E tutto insieme diangli, et ei lo prenda,
Onde alla cena col cor lieto vegna:
Eurialo da poi se stesso emendi
Con le parole, e con un grato dono,
Ch'ei nel parlare oltr'al dover trascorse. 770
Queste parole fur d'Alcinoo il grande,
E i Regi assai lodaro il suo consiglio,
E presti all'ubbidir fero ai lor servi
Tosto condurre i doni alla presenza;
Indi Eurialo al Re così rispose:
Illustre Alcinoo, a cui lo scettro e 'l regno
Ha dato il Cielo in queste parti amene,
Io certo renderò benigno e grato
Il peregrin, sì come tu comandi,

E questa spada di donargli intendo, 780
Ch'è di brunito acciar, fino, e perfetto,
E l'elsa e 'l pome ha di forbito argento,
Di cui la veste è di pulito avorio
Ornata, e cinta vagamente intorno;
E degno fia tal don di sua virtute.
Così dicendo tosto al saggio Ulisse
La ricca spada adorna pose in mano,
E volto a lui dicea queste parole:
Il Cielo, o peregrino, e padre caro,
Ti doni quello, onde ogn' or lieto sii; 790
E s'io nel dir ti fui molesto e greve,
Dona ai rapaci venti e alla tempesta
Cotal pensiero, e la memoria d'esso,
Se concesso ti sia dagli alti Dei
Veder la cara sposa e i dolci figli,
E ritornare al patrio amato lido,
Or che lontano assai dai cari amici
Sei stato lungo tempo in pene e 'n doglie.
Et a te, amico, gli almi Dei celesti
(Soggiunse Ulisse grato a sue parole) 800
Concedan vita felice e beata,
Nè mai desir del don, che ora mi fai,
Venir ti possa, o deggia entro al pensiero,
Ma lieto viva ognor, sicuro, e 'n pace;
Poi che i tuoi dolci detti avvinta m'hanno
L'alma, mentre in obblio caccio lo sdegno.

Questo diceva, et al suo fianco cinse
La spada, che splendea di puro argento:
In tanto il sol nell'onde attuffò i raggi.
Allor fur posti i ricchi doni avanti 810
A quello, e poscia indi alle regie case
I servi gli portar d'Alcinoo il grande,
Che dai suoi figli ricevuti foro,
Et essi avanti alla lor madre degna
Posero insieme i ricchi ornati doni,
E d'essi guida era 'l famoso Alcinoo,
Che giunti tosto sovra l'alte sedi
Sederon tutti, indi alla saggia Arete
Rivolto Alcin dicea queste parole:
Cara consorte, un'arca adorna e vaga 820
Farai condur, che a questi don convegna,
Ponendo in essa una leggiadra veste,
E insieme una sottil camicia ornata;
Indi ordinando il bagno, il foco ardente
Ponete intorno al vaso, e l'acqua dentro,
Onde il vigor del foco intorno acceso
La scaldi, acciò che 'l peregrino accorto,
Poi che lavato fia, veggendo i doni,
Che gli diero gl'illustri almi Feaci,
Lieto il cor, prenda alto diletto e gioia 830
Nel delicato e splendido convito,
E nell'udir cantar versi leggiadri;
Et io gli dono questa adorna e vaga

Mia tazza d'oro puro, ond'ei gustando
Il vin soave, al suo paterno lido,
Giove onorando e gli altri Dei celesti,
Faccia solenni i sacrifici santi,
Sì che mai sempre di me gli sovvegna.
Questo il Re disse: indi la saggia Arete
Alle ancille rivolta, loro impose 840
Che ordinassero il bagno, il foco ardente
Ponendo intorno al vaso, e l'acqua dentro,
Ond'esse tosto ai suoi comandi diero
Con l'opra effetto, e le fresch'onde chiare
Dalle fiamme, che accese d'ogn'intorno
Cingeano il ventre al gran vaso, fur fatte
Tiepide, e via da quelle il freddo spinto.
Allor la saggia Arete fe' condurre
Fuor della sua regal camera adorna
Avanti al peregrin l'arca gentile, 850
Dentro a cui fece por le belle vesti,
E l'oro che gli dier gli almi Feaci,
Quando gli fero i preziosi doni;
Et ella ancor vi pose un regal manto
Con una adorna e candida camicia;
Indi gli disse tai parole brevi:
Tu stesso, peregrin, serrando l'arca
Lega il coperchio a tuo piacer sovr'essa;
Acciò non fosse alcun, che in tuo viaggio
Con frode o furto di nuocerti osasse, 860

Mentre solcando il legno L'onde salse,
Talor prendessi dolce sonno e grato.
Ma, poi che 'l saggio Ulisse questo udio,
Subito l'arca col coperchio chiuse,
Indi legolla, e cinse d'ogn' intorno
Stringendo i lacci con un forte nodo
Vario, e 'ngegnoso, cui già l'alma Circe
Gli avea insegnato con industria et arte.
In tanto venne una donzella avanti,
Quello invitando con dolci parole, 870
E confortollo, ch' ei, nel bagno entrando,
Il corpo si lavasse a suo diletto:
Ond' esso volentier l' invito tenne,
Che assai grate gli fur le tiepid' onde,
Nè quelle prima usar gli fu concesso,
Poi che partì dall' alma Dea Calipso;
Ma ben ivi gli fu con suo grand' agio
Provisto tutto quel, che d' uopo gli era,
Con sommo onor, sì come a Dio celeste.
Ma, poscia che l' ancille ben lavato 880
L' ebbero e netto, un prezioso unguento
Gli sparser sopra, ungendo i fianchi e 'l petto:
Indi d' intorno una sottil camicia
Ponendogli, il vestir d' un ricco manto;
Ond' esso uscì del bagno, e 'l suo viaggio
Prese verso il regal convito lieto.
Ma la gentil Nausica, che dal Cielo
Ebbe le sue divine alme bellezze,

Fermossi a posta sovra l'ampia soglia
Delle regali adorne stanze sue, 890
E 'n lui volgendo i begli occhi sereni
Lo risguardò con alta meraviglia:
Indi con dolce saluto, e gentile
Brevemente dicea queste parole:
Benigno il Cielo alle tue voglie sia,
Amico peregrino, e faccia grato,
Che, poi che sarai giunto ai patrii lidi,
Aggia nell'alma ognor più fresca e viva
Di noi memoria, e talor ti sovvegna,
Ch'io prima fui della tua vita scampo. 900
Figlia gentil del magnanimo Alcinoo,
(Grato allor rispondea l'accorto Ulisse)
Così piacesse al gran tonante Giove
Marito della santa alma Giunone
Farmi contento di vedere il giorno,
Ch'io ritornato sia nelle mie case,
Com'io per questo quivi come a Dea
T'offrirrò voti, e sacrificj ognora,
Ch'io, donna, sol per te la vita tengo.
Poi ch'ebbe detto, sovra 'l ricco seggio 910
Si pose appresso al sommo rege Alcinoo.
E già nel grande e solenne convito
Si partian le vivande delicate,
E si mesceano i preziosi vini.
L'Araldo in tanto appresso giunse, e seco
Condusse Demodòco almo poeta,

Che avea tra 'l popol gloriosa fama,
E quel fece seder nel mezzo appunto
Dei convitati, appoggiando la sede
Ad una gran marmorea colonna. 920
Allora il saggio Ulisse a se chiamando
L'Araldo, poi che della schiena svelse
Ben giusta parte d'un porco selvaggio,
Che in gran copia era a lui posto davanti,
E gliele porse; indi parlando disse:
Gentil ministro, prendi, e da mia parte
Donerai questo al dotto almo Poeta,
Ond' esso grato a nome mio lo mangi,
Ch' io (se ben mesto assai) l'onoro et amo,
Che appresso a tutti gli uomini mortali 930
Son d'ogni lode e riverenza degni
Gli almi Poeti, e dalle sante Muse
Prendono il dotto lor soave canto,
E 'l Ciel gradisce i loro studj onesti.
Onde si mosse il diligente Araldo
Seco portando il grato dono, e quello
Nelle man pose a Demodoco illustre,
Che l'accettò col cor benigno e lieto,
E gl'invitati pronta ebber la mano
Prendendo i cibi lor posti davanti. 940
Ma poi che di mangiare e bere insieme
Fu sazia alquanto la bramosa voglia,
Allor diceva il saggio accorto Ulisse
Verso il dotto Poeta tai parole:

Io, Demodoco, dono il pregio e 'l vanto
A te di gloria in tra tutti i mortali,
Che soave risuona la tua lingua
I bei concetti, che il favore spira
O dalle Muse, o dal divino Apollo,
Che con leggiadro stile, e dotti versi 950
Canti il fato e i dolor dei Greci illustri,
E i lor gran fatti, e quanto agro martire
Soffriro, e l'aspre lor dure fatiche,
Come se proprio tu stesso presente
Con gli occhi tutto visto avessi, o vero
Che altri narrato t'abbia il vero appunto.
Ma più oltra passando col tuo canto
Narra la gloriosa et alta impresa
Del gran Caval di legno, il qual già fece
Epeo famoso con la Dea Minerva, 960
Che già 'l divino Ulisse col suo 'ngegno
A inganno fe' condurre entro alle mura
Di Troia, nel più forte et alto loco,
Avendol prima pien d' uomini arditi,
Che distrussero poi l'alma cittade.
E se tu nel cantar, come conviensi,
Queste cose dirai narrando il vero,
Io farò noto in ogni parte al mondo
Dov'io sarò, che 'l Ciel benigno pose
Nel tuo gentile spirto alti concetti, 970
Ch'escon dal petto con leggiadri versi,

Con parlar dolce, e pellegrino stile,
Con chiara voce, e con soavi accenti.
Questo diceva: allor l'almo Poeta
Sospinto dal furor del santo Apollo
Dolcemente a cantare incominciava,
Dicendo come in parte i Greci illustri,
Sendo sovra le navi ben conteste,
Navigavan per l'onde, avendo il foco
Messo già nei lasciati alloggiamenti, 980
Parte d'intorno all'eccellente Ulisse
Sedean nel mezzo al gran foro Troiano
Dal gran Caval di legno ricoverti,
Che i Troiani avean tratto entro alle mura,
E posto in mezzo alla cittade altera,
Nella più forte et alta parte d'essa,
Et ivi stavan queti, ma d'intorno
Al gran Caval sedeano, e nel Consiglio
Vanamente, e confusi in tra di loro
Dicevanò i Troian molte parole, 990
E 'n tre parti divisi i lor pareri
Eran; che alcun dicea che il cavo legno
Si spezzasse col crudo acuto ferro;
Altri che ritraendol, dagli scogli
Precipitare al basso si devesse;
Altri che quivi per memoria eterna
Si devesse lasciar cotale immago
In onor degli Dei santi, immortali;
E ciò devea seguir, che i Fati, e 'l Cielo

Volean, che, se rinchiuso entro alle mura 1000
Di Troia fosse il gran Caval di legno,
Destrutta fossè la città superba,
Che in esso chiusi sedeano i migliori,
Che fòsser nell' esercito de' Greci,
Et ordiano ai Troian rovina e morte.
Di poi cantò 'l divino almo Poeta,
Sì come i figli degli arditi Achivi
Uscendo del Cavallo, ivi lasciaro
L' ascose frodi, e con aperta forza
Misero in preda la città di Troia; 1010
E che divisi per diverse parti
Destruggendo ivan la cittade eccelsa;
Ma 'l forte Ulisse, com' un nuovo Marte,
Insieme con l' illustre Menelao
Al palazzo regal di Deifobo
Disse che andaro, e ch' ivi l' aspra guerra,
Più che altrove crudele, ardito e franco
Vinse, che a lui Minerva aita diede.
Così cantò l' almo divin Poeta,
Mentre che al saggio Ulisse ambe le guance 1020
Le lagrime rigar, che giù dagli occhi
Cadeano in copia, e si struggea di doglia.
Qual mesta feminella il caro sposo
Morto piangendo abbraccia, che sovr' esso
Gittata s' era, e lui dolente chiama,
Che dianzi avanti alla sua patria amica,
Avanti al popol tutto combattendo

Virilmente, cercò porgere aita
Alla cittade, ai cari amati figli,
E da lor tor la servitute amara, 1030
Ond' ella stride, che lo vede in terra
Morire, e che già 'l fiato ultimo spira,
E i suoi feri nimici già da tergo
Gli omeri, e i fianchi con l' aste superbi
Percotendo le van, traendo quella,
Che ha già di libertà persa ogni speme;
Et ella allor per l' aspro duolo in terra
Pallide e smorte le guance dimostra;
Così dolente Ulisse il volto, e 'l petto
Bagnava per le lagrime, che folte 1040
Giù dagli occhi stillavan; nè s' accorse
Alcun degli altri, ch' ei mesto piangesse:
Ma solo il grand' Alcin conobbe e 'ntese
Il tutto, perchè a lui presso sedea,
E 'l greve sospirar di quello udio,
Onde volto ai Feaci tosto disse:

Udite, o Duci e Principi, alti, illustri,
Che dei Feaci in man lo scettro avete;
E Demodòco alla soave cetra
Doni quiete; che 'l suo dolce canto 1050
Non ugualmente a ciaschedun diletta;
Perchè, da poi che nella lieta cena
Incominciò 'l divino almo Poeta
Il canto, non restar già mai dal petto

Del peregrino uscir sospiri e pianti,
Che greve alto dolor gli affligge l'alma;
E però resti omai, che tutti insieme
Il peregrino, e chi grato l'alberga,
Ugualmente prendiam diletto e gioia,
E 'n cotal guisa fia certo il migliore, 1060
Che per amor di lui d'ogn'onor degno
L'apparecchio, e le pompe, e i ricchi doni
Si fan, che noi benigni gli doniamo,
Che come caro frate amar si deve
Il peregrin, che bisognoso vegna,
Da chi punto ha di senno, o di bontade.
Per questo or tu, deh! non voler celarne
Con arte e 'ngegno tanto accorto, astuto
Quel ch'io da te saper domando e chieggio,
Che molto il dirlo a te certo conviensi: 1070
Dirai per tanto il nome a noi, con cui
Ti soleva nomare e padre, e madre
Con gli altri insieme della tua cittade,
E quei che intorno ad essa hanno l'albergo,
Che alcun certo non è, cui manchi il nome,
O tristo o buon ch'ei sia, tosto ch'ei nasce,
Che a ciascun figlio i suoi stessi parenti,
Subito dopo il parto, il nome diero;
Dirai la terra ancor, dove nascesti,
E 'l popol d'essa, e qual sia la cittade, 1080
Onde ivi salvo dalle nostre navi

Condotto sii, che han divina la mente;
Che tra i Feaci non siede al governo
Alcun nocchier, nè di governo hanno uopo,
Come fan le altre navi, a solcar l'onde,
Ma per se stesse san gli altrui pensieri,
Che loro è di ciascun la mente nota,
E san di tutti la cittade e 'l regno,
E trapassan veloci il mar profondo
Adombrate e coverte dalle nubi, 1090
Che temenza non han che altri le offenda,
E men che caso alcun perir le faccia.
Ben mi rimembra, che già il padre mio
Magnanimo Nausitoo dir solea,
Che 'l gran Nettunno ancor di sdegno colmo
Ver noi saria, perchè egualmente a tutti
Doniam nel ritornar sicura aita,
Che tempo ancor verrà, che, ritornando
Una veloce e ben contesta nave
De' Feaci, (che avrà ridotto salvo 1100
Alcuno ai cari suoi paterni lidi)
Perir devrà nel mar profondo oscuro,
E fatta un monte, da torne la vista,
Deverà porsi alla cittade avanti.
Così narrar solea l'antico padre;
E di ciò gli almi Dei prendin la cura,
Se avvenir deve, o restar senza il fine,
Come a lor piace, e vuol destino, o Fato.

Ma dimmi, caro amico, il vero appunto;
Dove, o 'n qual parte gito errando sei, 1110
E gli uomini ch'hai visti, e le cittadi,
E chi di lor selvaggi, ingiusti, et empj,
E quali amici ai peregrini, e grati,
Et onorin gli Dei con pura fede.
Diraimi ancor per quel che mesto piangi,
E ti distruggi dentro l'alma e 'l core,
Udendo il fato e l'aspra sorte acerba
E degli Achivi, e dei Troiani insieme,
E del grande Ilion l'alta rovina.
Ma queste cose ordir gli Dei celesti, 1120
Che ancor voller che molti all' ore estreme
Giugnessero per morte acerba et empia,
E i lor gran fatti in mille e mille carte
Vergati fieno, onde per fama illustri
Saran cantati in questa parte, e 'n quella,
Dopo mille e mill'anni, da' mortali.
Narrami ancor se alcun, che teco giunto
Per sangue fosse, avanti all'alte mura
Di Troia è morto, o buon genero, o vero
Suocero, o di chi più tener si deve 1130
Gran cura dopo il sangue, e i figli sui,
O fosse alcun dei cari amici e fidi,
Che del tuo core, e dei pensieri a parte
Con teco fosse, e buon, perchè nel vero,
Non men del frate caro esser dee quegli,
Che amico essendo, sia prudente e saggio.

DELL'ODISSEA
D' O M E R O

LIBRO IX.

A questo rispondea l'accorto Ulisse
Dicendo: o sommo rege Alcinoo, illustre
Vie più che ogn'altro, che al popolo imperi,
Certo che è bene udire il dolce canto
Di Poeta cotanto egregio e degno,
Che nella voce è simile agli Dei,
E dico finalmente che nessuna
Cosa più graziosa si ritrova,
Che quando 'l popol tutto allegro in gioia
Si vive, e nel convito amici insieme 10
Gli uomin sedendo l'uno all'altro appresso,
Odon cantar leggiadri e dotti versi,
E son le mense in ogni parte ingombre
Di vivande soavi e delicate,
E largamente i preziosi vini
Portano i servi nelle tazze intorno;
E ciò mi par, che di bellezza avanzi
Tutto quel, che di bel si pregia e vanta.

E tu, signor, pur vuoi ch'io rinnovelli
» Disperato dolor, che 'l cuor mi preme 20
Di doglia, e gli occhi di lagrime ingombra.
Che dunque dir ti deggio avanti? e quale
L'ultimo narrerò de' miei tormenti,
Poi che tanti dolor m'ha dati il Cielo?
Il nome mio dirò primieramente,
Onde a voi tutti noto e chiaro sia,
Et io perchè, schivando il duro fato,
Vegno a voi peregrin, se ben da lunge
L'albergo sia, dov'io dimorar soglio.
Ulisse sono il figlio di Laerte, 30
Che tra tutti i mortali il primo onore
D'essere astuto porto, e d'alto ingegno,
Tal che la gloria mia giunge alle stelle.
Itaca Isola chiara è 'l loco, ov'io
Nodrito fui da prima: in essa sorge
Nerito monte d'arbori vestito,
E certo degno assai d'onore e pregio.
Vicine ad essa d'ogn'intorno sparte
Molte Isolette sono, e l'una all'altra
Assai vicine, et abitate, e colte, 40
Dulichio, Samo, e Zacinto selvaggia.
Questa certo, se ben picciola e umile,
Degna di sommo onor nell'onde siede
Volta all'occaso, e dove è l'ombra oscura;
L'altre in disparte, in ver l'aurora e 'l sole:

Questa di pietre e d' aspri sassi abbonda;
Ma nudre gioventù forte et ardita,
Ned io già mai vedere altro potrei
Più dolce e caro a me, che questa terra,
Donde Calipso alma sacrata Dea 50
Privommi, e mi ritenne entro alle cave
Spelonche, perchè avea sommo desio
Dentr' all' alma, ch' io fossi il suo marito,
E similmente Circe mi rinchiuse
Nelle sue case in Eea con inganno,
Ch' era bramosa ch' io fussi suo sposo,
Nè già mai mi piegar la mente o 'l core:
E certo nessun dolce agguaglia mai
Quel che in patria si gusta, e tra i parenti;
Se ben un fosse in ricco agiato albergo, 60
Trovandosi dal patrio nido lunge,
E da' dolci parenti, nulla giova.
Ma nota i duri e perigliosi casi,
Che i Fati acerbi al mio ritorno ordiro,
Allor che Troia in cenere, e 'n caverne
Lasciando, volsi in ver la patria il corso.
E già d' Ilio superbo avendo persa
La vista, i venti de' Ciconi al lito
Tracio ne spinser, d' Ismaro alla foce,
Ov' io, la città presa, posi a morte 70
Gli abitator di quella, indi partimmo
La preda delle donne e spoglie loro,

Egualmente a ciascun la parte dando,
E comandai veloce lor la fuga:
Ma stolti, ohimè! nessuno ubbidir volle,
E sparsi sopra 'l lito le vivande
Pria rapite godeano, e i tolti vini,
Nulla pensando de' futuri mali.
In tanto quei Ciconi, che partiti
S'eran fuggendo dalle nostre mani, 80
Con gran tumulto e grida i lor vicini
(Che degli altri Ciconi eran migliori)
A pietà mosser de' suoi grevi danni.
Questi, abitando più fra terra, sono
Nell' arme esperti, e molto arditi e destri
Su i veloci corsieri, e s' uopo vegna,
Combatton anco arditamente a piedi,
I quai nello spuntar del nuovo giorno
Vennero a schiere, quante al dolce aprile
Si mostran verdi frondi, o fior novelli. 90
Ora incomincian le dolenti note
Di noi miseri, a cui dal sommo Giove
Per tristo fato furo spinte e mosse
A' nostri danni le superne sfere.
Perchè maggiore in noi fosse la doglia,
Serrati insieme ci assaliron, dove
Le nostre navi al lito eran vicine,
E ne gittaro or l'uno, or l'altro a prova
Le forti lance, e duri acuti ferri.

Noi nel mattino, e fin che 'l giorno crebbe, 100
Sostenemmo con forza e con ardire
L' impeto altier del gran numero loro;
Ma quando poi fu il sol verso la sera
Calando i chiari raggi, i Greci furo
Da' fier Ciconi vinti, e 'n fuga volti.
Sei di ciascuna nave, ohimè! periro
De' miei compagni di bell' arme adorni:
Gli altri meco fuggiron fato e morte.
Quindi passiam dolenti oltra per l'onde,
Sospirando per morte i cari amici, 110
Che avevam persi, nè prima le navi
Diedero a venti le spiegate vele,
Che fu tre volte ciascun de' compagni
Miseri richiamato ad alta voce,
Che da' Ciconi in campo furo uccisi.
Quindi condotti in alto, il sommo Giove,
Che a suo voler le nubi aduna e sgombra,
Movendo con furor di tuoni e lampi
Il superbo aquilon, fe' d' ogni intorno
Coprir di folte nubi e terra, e mare, 120
E dal ciel venne oscura notte ombrosa.
Quinci le navi a traverso portate
Furon dall' onde, e le vele divise
In molte parti dal furor del vento.
Noi quelle dentro giù calammo al basso,
Temendo ognor la morte, e con prestezza

Con esse a viva forza demmo a terra.
Ivi due notti, et altrettanti giorni
Giacemmo lassi con timore e doglia.
Ma quando già l'Aurora al mondo diede 130
Il terzo giorno, allor le bianche vele
Tirammo ad alto agli arbori sedendo,
Che drizzaro i governi, e 'l vento i legni:
E forse salvo sarei giunto ai lidi
Della patria, se non che l'onde infide
Col lor rapido corso, e Borea il crudo
Con fiero impeto suo girando intorno
Al periglioso capo di Malea
Mi ripinsero errando, ohimè! vicino
Ai liti della sacra alta Citera. 140
Indi per nove giorni i venti avversi
Mi fer gioco del mar, de' pesci albergo.
Nel decimo ponemmo a' liti ameni
De' Lotofagi, che han fiorito il cibo,
Ove discesi in terra, e l'acqua fresca
Presa dalle fontane, i miei compagni
Subito presso alle veloci navi
Le vivande apprestaro, onde, da poi
Che di mangiare e ber saziati fummo,
Tosto mandai due de' compagni avanti 150
A ricercar con un Araldo insieme
Che genti in quella terra si nutrisse,
Che partiti da noi tosto trovaro

I Lotofàgi abitator del loco,
Nè da quei ricevero alcuno oltraggio,
Ma feron lor gustare il dolce Loto,
Onde ciascun, che del soave frutto
Parte gustò, non più voleano a noi
Di che trovato avean portar novelle,
Nè ritornar; ma quivi (ahi caso indegno!) 160
Restar coi Lotofàgi, e 'l Loto in guisa
Pascer di fere, obbliando il ritorno.
Questi io piangenti a viva forza trassi
Alle cavate navi, e posi al remo,
E poscia agli altri dolci miei compagni
Comandai, che salisser con prestezza
Sulle veloci navi, acciò, se alcuno
Di loro il Loto pur gustato avesse,
Il desio di restar tornasse indarno:
Ond'essi entraro, e per ordin sedendo 170
Ciascuno al banco suo, coi forti remi
Percoteron del mar l'onde spumose.
Quindi oltre navighiam col cor dolente,
E de' Ciclopi arriviam tosto ai liti,
Ai liti de' Ciclopi infidi, et empi.
Questi non piantan arbori, e la terra
Non mai segna l'aratro, che di questo
Agl' immortali Dei lascian la cura,
E quella per se stessa ognor produce
E grano, e biade, e viti d'uve carche, 180

Che Giove nutre con rugiada e pioggia.
Non han Senato, non Giudici, o Leggi,
Ma ciascun sopra l'alte eccelse cime
Stando de' monti ne' cavati spechi,
La moglie, e' proprj figli guida e regge,
E fuor di questi l'un l'altro non cura.
Ivi all' incontro un' Isolètta siede
Non lunge a terra, e non troppo vicina,
Che de' Ciclopi il porto tien sicuro,
Cinta di selve, ove infinite capre 190
Nascon selvagge, perchè ciò non vieta
Già culto uman, nè d'essa i luoghi ascosti
Vanno cercando i cacciator, che 'n selve,
E su per gli alti monti al ghiaccio, al sole,
Sostengono ad ognor gravosi affanni;
Nè di greggi, o cultor riceve incarco,
Ma, senza avere in se vestigio umano,
Di sementa, o d'aratro inculta giace,
E di belanti capre è solo albergo,
Che non hanno i Ciclopi alcun naviglio, 200
Nè ingegno o modo alcun d'uomini esperti
Da navi fabbricar, che a remi, e a vele
Vadan, quand' uopo sia, nell' altrui terre,
Per apportar quel che natura loro
Concesso non avesse, e quindi altrove
Ridur con util ciò che loro avanza,
Si come spesso per utile altrui

Veggiam le navi solcar l'onde salse,
Per desio natural, che 'l proprio nido
Dolcemente a ciascun diletti e giovi. 210
Nè già l'inculta Isoletta saria
Per questo da sprezzar, perchè produce
Tutti i suoi frutti nella sua stagione.
E pria, vicino al lito e alle salse onde
I prati son di tener'erbe e verdi,
Irrigati dall'acque fresche e dolci.
Foran le viti sue senza difetto;
Foran le folte biade in copia grande;
Foran le terre agevoli all'aratro;
Che le viti per vita eterne sono, 220
Le biade mieter ponsi in sua stagione,
Le terre dentro son feconde e grasse.
Evvi un sicuro porto, ove non mai
È d'uopo farvi usar, nè per ritegno
Dell'ancore gittar v'è mai mestiero,
Ma son securi quei che dentro stanno
Posarsi a lor piacere, o fin che l'aure
Seconde, e 'l vento al lor viaggio spiri.
Non lunge sovra 'l porto un chiaro fonte,
Spargendo acque lucenti, fresche e dolci, 230
Sorge d'un cavo speco, ombroso, e fosco,
Soavemente mormorando intorno.
D'arbor frondosi e verdi il loco è cinto,
Che prendon dolce umor, rendon grat'ombra.

Noi qui giugnemmo navigando al fine:
E certo qualche Dio fidata scorta
Ci fu per l'ombra della notte oscura,
Per l'ombra oscura e tenebrosa tanto,
Che nulla si vedea, tal folta nebbia
D'ogn'intorno cingea le stanche navi, 240
Nè la luna dal ciel mostrava i raggi,
Che 'l volto suo coprian le dense nubi.
L'Isola meno agli occhi nostri apparse,
Nè pria la terra inculta franger l'onde
Mai conoscemmo, che le navi al lito
Giugnessero, onde le gonfiate vele
Subito giù calammo, e tosto scesi
Sovra 'l lito del mar, queti alla fine
Aspettiam con desio la vaga Aurora,
Che a noi non mostrò prima in oriente 250
Con le dita rosate i vaghi raggi,
Che a ricercar d'alta vaghezza colmi
L'Isola sparsi incominciammo lieti.
Allor le figlie del supremo Giove,
Le vaghe Ninfe dal lor pigro sonno
Le selvagge svegliar montane capre,
Acciocchè fosser esca a' miei compagni.
Noi subito a tal vista i dardi, e gli archi
Tolti di nave con gli strali, al monte
In tre parti divisi le assalimmo, 260
E tosto per benigna sorte amica

Carchi torniam delle selvagge fere:
Dodici navi i'avea, che d'esse ognuna
Nove capre ebbe in sorte, et a me solo
Grati i compagni miei ne scelser dieci.
Così per tutto 'l giorno, in fin che 'l sole
Ascose i raggi suoi nell'occidente,
Lieti posiam, godendo le vivande
Della caccia in gran copia, e i vin soavi,
Che ancor mancato alle navi non era 270
Il vino, e molti vasi ognun n'avea
Che allor, che de' Ciconi avemmo in preda
La terra, riponemmo entro alle navi.
Quinci veggiam mirando de' Ciclopi
(Che assai n'eran vicin) la terra e 'l fumo,
E le lor voci udiamo, e di lor greggi;
E poscia, come il sol la luce spense,
E le tenebre apparser della notte,
Dormiam vicino all'onde in su la riva.
Poi quando il vago aurato crin l'Aurora 280
Inghirlanda di rose e di viole,
Svegliando gli animali in ogni selva,
Allora io tutti i cari miei compagni
Chiamati in cerchio, lor parlando dissi:
Voi altri resterete, o dolci amici,
Ch'io sol con quei, che la mia nave alberga,
Vo' passar oltra alla vicina terra,
E prova far se gli uomin, che sentiamo,

Selvaggi sieno, et oltraggiosi e 'ngiusti,
O pur d' umanitade amici e vaghi, 290
Et onorin gli Dei col cor sincero.
E così detto in su la nave salsi,
Et a compagni comandai, che tosto
Seguendomi la nave fusse sciolta,
Et essi presti all' ubbidir, seguiro
I passi miei sul legno: indi sedendo
Ciascuno al banco suo, coi remi l' onde
Percotendo, le fer di spuma bianche,
Onde tosto arrivammo al vicin loco.
Ivi alla parte estrema appresso al mare 300
Veggiam di lauri cinto un antro grande,
Ombroso, e fosco, e molte greggi dentro,
Pecore e capre ruminare in posa.
Cinge appresso il grand' antro un gran cortile
Fabbricato d' inculte e rozze pietre,
Come fur di sotterra ad alto tratte,
Et alti pini, e querce annose e grandi.
Dentro posava un uom d' altezza orrenda,
Che le greggi pascea solo in disparte,
Nè mai parlava ad altri, o gli era a grado 310
L' umana compagnia, ma d' altrui schivo
Solingo si vivea, perverso, et empio.
Questi alto mostro orrendo, di natura
Non sembra d' uom, che di cibi si pasca,
Ma pare un monte alpestre, aspro, e selvaggio,

Che molto sopra gli altri in alto avanzi.
Allora a' miei compagni amati imposi,
Che presso alla mia nave stesser fermi,
Quella salvando da ciascuno oltraggio.
Poi dodici di lor, ch' io giudicai 320
Miglior degli altri, elessi, e via ne gimmo,
Un otre i' avea caprin nella mia nave
Di vin vermiglio pien, soave e grato,
Che mi diede Maron d' Evanteo figlio,
Ch' era del grande Apollo sacerdote,
Del grande Apollo, ch' Ismaro avea in cura,
Perciò che lui, la moglie, e i figli amati
Salvammo reverenti, che abitava
In un boschetto ombroso, a Febo sacro,
Et esso grato all' incontro mi fece 330
Un prezioso, caro, e ricco dono:
Ciò fur sette talenti d' oro schietto.
Donommi un vaso ancor di puro argento:
Poscia empiendo d' un vin dolce, soave,
Eguale al sacro nettare divino
Dodici anfore grandi, a me donolle.
Di questo mai nessun de' servi suoi
Gustaro, o delle ancille, ch' avea in casa,
Perchè sol esso, e la consorte amata
Sapean dov' era, et una fida ancilla, 340
Che sola per tal uso era ministra.
Di questo vin soave quando bere

Ne voleva Maron, mischiar solea
Sovra ogni tazza, che del vin prendesse,
Venti tante misure d'acqua pura,
E così temperato a meraviglia
Dalla tazza spargea soave odore,
Et era a chi 'l gustava dolce, e grato.
Di questo vino un otre pieno e grande
Meco in un gran canestro acconcio i' avea, 350
Che nell'alma un desio mi venne ardente
Di trovar l'uom, che avea possanza immensa,
Ma selvaggio, et inculto, e senza legge,
Si che tosto arrivammo all'antro oscuro,
Nè dentro lo troviam, ch'ai prati erbosi
Condotte a pascer fuori avea le greggi.
Noi dentro alla spelonca entrammo, e quivi
Tutto miriam di meraviglia carchi.
Quivi le ceste son di cacio colme:
Quivi le mandre son poste in disparte 360
Degli agni e de' capretti, che ciascuna
Dall'altre separata, e chiusa resta,
Per ciò che l'un da l'altro son divisi
I maggioretti, e quei di mezza etade,
E quei che son novellamente nati.
Quivi di latte rappreso una massa,
Quivi ancò parte liquido per bere
Ne' secchj era, e ne' vasi a munger atti.
Or qui primieramente i miei compagni

Mi pregar, ch' io con lor dovessi insieme 370
Volgere i passi indietro, e 'l cacio torre,
E tornar con gran preda tosto al mare,
Togliendo dalle mandre agni e capretti,
Indi via navigar per l' onde salse.
Ciò far non volli (e fora stato il meglio)
Fin che l' uom non vedessi, e fussi certo
S' ei d' albergo, o di don fosse cortese.
E certo a' miei compagni non poteva
Piacevol mai tal vista essere, o grata.
Così restammo, avendo il fuoco acceso, 380
E per cibo prendiam del cacio assai,
E l' aspettiam sedendo dentro all' antro,
Fin che tornò da pasturar le greggi
Con un troncon di legno arido in collo,
Che servisse a far fuoco per la cena;
E giunto, fuor dell' antro quello scaglia
Con forza, e grande strepito s' udio.
E noi temendo in un canton di quello
Ci ritraemmo il più nascosto e scuro:
Et esso poi nella spelonca immensa 390
Fece di tutte le greggi pasciute
Sol quelle entrar, che munger si devieno,
Facendo i maschi rimaner di fuori,
Montoni e becchi, al gran cortile intorno.
Poscia levando una gran pietra in alto,
Quella pose a traverso della porta,

Et era così grande, che di luogo
Di buoi ventidue coppie non l'avrieno
Mossa, e con essa poi l'entrata chiuse.
Indi sedendo a munger prese insieme, 400
Ma con ordin, le pecore e le capre,
E pria sotto a ciascuna pose il figlio,
E tosto dividendo in parti eguali
Il bianco latte, poscia pose il mezzo
In panerette di giunchi, che fosse
(Sendo rappreso) il cibo, e 'l resto poi
Ne' vasi messe, che per bere il serba,
Allor che di cenar mangiando intende.
Poi che all'opre fin diede, il foco accese,
E risguardonne, e domandando disse: 410
Chi siete, o peregrini? onde le navi
Per l'umido viaggio pria moveste?
Cercate voi di qualche utile? o pure
A caso qui venuti errando siete,
Come i corsari usano errar per l'onde
La cara vita ponendo in periglio,
Et agli altri apportando greve danno?
Così ne disse, e noi con l'alma oppressa
Restiam per tema della voce orrenda,
E per la vista del terribil mostro. 420
Pur io risposi al fin queste parole:
Noi Greci siam, ch'errando sovra l'onde
Del mar profondo con diversi venti,

Di Troia aviam lasciato l'alte mura,
Drizzato avendo in ver la patria il corso,
E facendo viaggio assai lontano
Da quel che speravam, qui giunti semo,
Che così piace al gran celeste Giove,
E ne pregiam, che del gran rege illustre
Agamennone Atride aviam seguite 430
L'orme; e la gloria sua sovra 'l cielo alta
Aggiunge, e larga vola, che distrutta
Ha città sì superba, e posta in preda,
E molte genti ancor disfatte e vinte.
Or noi supplici a te venghiamo avanti
A pregarti, che noi d'albergo aiuti,
O d'alcun altro don ne sii cortese,
Che dare a' peregrin si deve aita.
Ma tu, via più d'ogn'altro, eccelso e grande,
Temendo gli alti Dei lor rendi onore; 440
E noi ti supplichiam col core umile:
Giove de' peregrin miseri amico
I peregrini aita, e gli accompagna.
Ben sei tu, peregrin, del senno in bando,
Rispose al mio parlare il crudo et empio:
Dimmi se sei venuto qui da lunge
Per far ch'io degli Dei tema, o mi curi?
Che già i Ciclopi non curan di Giove,
Che tien lo scudo, e men degli altri Dei,
Che molto più s'estende il valor nostro. 450

Ned io già, per schivar di Giove l'ira,
T'arò risguardo, e meno a'tuoi compagni,
Se non mel detta già l'animo altero.
Ma dimmi ove lasciata hai la tua nave
Qui venendo o da presso, o da lontano?
Acciocch'io 'l sappia, che saperlo bramo.
Così dicea tentando, nè nascosto
Mi fu l'animo suo, che più ne seppi,
E con finto parlar contra risposi:
La nave, ond'io solcava l'onde salse, 460
Sendo quasi vicina al lito omai,
Fu da Nettunno, che commuove il mondo,
Spinta nell'aspre pietre e negli scogli,
Che sono al fin di questa terra vostra,
Ove spezzata in molte parti, preda
Andò dell'onde, e de' rabbiosi venti,
Et io con questi pochi miei compagni,
Fuggimmo a pena il fato empio e crudele.
Così gli dissi, et ei nulla rispose,
Che ben si conoscea l'animo crudo, 470
E con impeto fier si mosse contra
A'miei compagni amati, e quelli assalse.
E prendendone due, battelli a terra
(Miseri!) come piccoli cagnuoli,
E tosto le cervella giù dal capo
Cader vedemmo, et irrigare il suolo,
E dividendo le infelici membra

In pezzi, apparecchiolle per la cena,
E qual leon famelico et alpestre
Sazia l'ingorda voglia, divorando 480
Con l'intestina, e le midolle, e l'ossa,
La carne sì, che niente gli avanza.
Noi miseri piangendo al sommo Giove
Le man supplici alziam per la vendetta,
Veggendo l'infelice caso indegno,
Che non vedeamo al male alcun riparo.
Ma 'l fier Ciclope, poscia che ripieno
D'umana carne ebbe il ventre, del latte
Puro beendo poi, la sete estinse.
Indi nell'antro le gran membra avendo 490
Distese per dormir, tra 'l gregge giacque.
Ivi io da cor magnanimo sospinto
Facendomi vicin, col ferro acuto,
Che stretto avea, ferir pensava al fianco
Il mostro, e trapassargli il petto e 'l core;
E già la mano alzando per far l'opra,
Nuovo avviso mi venne dentro all'alma,
Che dal primo pensier quella ritrasse,
Per ciò che a noi del tutto conveniva
Anco morir di cruda morte atroce, 500
Che non mai con le man potuto avremmo
Dalla gran porta torre il sasso greve,
Chè 'l Ciclope avea posto a quella avanti,
Onde mesti aspettiam la vaga Aurora.

Poi quando quella in oriente apparse
Coi rosseggianti suoi rosati raggi,
Allora ei nuovamente il foco accese,
E nuovamente le sue greggi munse
Con ordin, come prima, et a ciascuna
Sotto il figlio ponea, che lo nutrisse. 510
E poi che tosto all' opre e alle fatiche
Diede il suo fin, di nuovo a' miei compagni
Furioso s' accosta, e due ne prese:
Poscia con essi il desinare appresta,
E desinato ch' ebbe, fuor dell' antro
Mosse, e cacciò tutte le grasse greggi,
Che agevolmente la gran pietra spinse,
E ritornolla all' uscio, quasi come
Rimettesse un coperchio alla faretra,
E con gran zufolar fischiando, al monte 520
Drizzò 'l gregge lanuto il mostro fero,
Et io rimasi col pensiero intento,
E fisso alla vendetta, se Minerva
Degnasse darmi a tal vittoria aita;
E questo parve a me miglior consiglio.
Giacea di verde oliva un greve tronco
Del fier Ciclope alla mandra vicino:
Questo adattato egli stesso s'avea,
Per portarlo poi quando arido fosse.
Questo proprio a vederlo ci rassembra 530
Un albero da nave, che di venti

Remi fosse da carico, che l'onde
Salse del mar passando oltre solcasse;
Così lungo, e sì grosso era alla vista.
Di questo ne tagliai forse una spanna,
E d'avanti ponendolo a' compagni
Lor di renderlo acuto il carco diedi:
Essi tosto lo fer liscio e pulito,
Et io stesso la punta gli aguzzai,
Quell' abbronzando con le fiamme ardenti, 540
E poi sotto 'l letame lo nascosi,
Ch'era per la spelonca in copia grande;
E sovra gli altri miei feci la sorte
Gittar per chi di lor devesse meco
Alzar per forza il grande acuto palo
Col core ardito, e nell' occhio ficcarlo
Del fero mostro, allor che 'l dolce sonno
Gli occupa i sensi, e le membra risolve:
Et appunto mi diè la sorte amica
Quei che voluti avrei, che quattro furo, 550
Et io con essi me per quinto elessi.

La sera già veniva, e 'l pastor fero
Pasciuto avendo il suo lanuto gregge,
Torna all'albergo, e nella cava grotta
Lo fece tutto entrar con molta cura,
Che fuor non ne restasse alcuna parte,
Forse temendo sospettoso, o forse
Che qualche Dio benigno così volse.

Poscia levando il greve sasso in alto,
L'attraversa alla porta, e quella chiude, 560
E sedendo mungea pecore e capre
Per ordin, lor ponendo i figli sotto;
E poi che con gran fretta pose fine
All'opre e alle fatiche, due di nuovo
De' miei prendendo, apparecchiò la cena.
Allora io ragionando al fer Ciclope
Con gran cor m'appressai, tenendo in mano
Una tazza di vino, e gli dicea:
Prendi, Ciclope, e bei del nostro vino,
Poi che mangi le nostre carni umane, 570
Acciò che gusti quel che dentro ascosto
Era nella mia nave, onde a te dono
Far ne volevo, se di me t'avesse
Mosso pietade, sì ch'al patrio albergo
Per opra tua tornar potessi ancora.
Ma tu per ira in tal furor vaneggi,
Che soffrir non si puote, onde empio e fero
Non creder, che già mai per alcun tempo
Uom sia, che arrivar voglia a questi liti,
Ond'è sbandito ognor pietade e fede. 580
Così gli dissi, et ei subito il vino
Gustò, beendo a meraviglia lieto,
E di nuovo ne chiese a me dicendo:
Dammi, benigno, ancor, dammi dell'altro,
E dimmi tosto il nome tuo, perch'io

Ti possa fare un don, che ti fia grato.
Ben produce a' Ciclopi largamente
La terra viti di dolci uve carche,
Nodrite poi dalla pioggia di Giove;
Ma ben questo tuo vin nella dolcezza 590
All'ambrosia et al nettare s'agguaglia.
    Così diceva; ond'io di nuovo empiendo
Del vino ardente il vaso, a lui lo diedi.
Tre volte me ne chiese, et io tre volte
Lo diedi, et ei tre volte (stolto!) il bevve.
Poi, quando il vin dentro fumando al capo,
La mente gli occupava, io con parole
Benigne gli dicea dolce parlando:
    Tu mi chiedi, Ciclope, il nome, ond'io
Mi chiamo: io tel vo' dir; ma tu cortese 600
Dammi il don, che sì largo promettesti.
Niuno è 'l nome mio; Niuno il padre,
E la madre mi chiama, e gli altri tutti.
    Niun l'ultimo fia ch'io mangiar deggio,
(Rispose allora al mio parlare il fello
Et empio mostro) dopo i suoi compagni,
Che da me divorati fieno in prima,
E questo il don sarà ch'io ti promessi.
    Così disse inchinando, e tosto cadde
Col volto in suso, indi contorse il collo 610
Preso dal sonno, che ogni cosa doma,
E di bocca gli uscia col vino insieme
Ruttando assai, l'umana carne in pezzi.

Allora io ritrovando il palo acuto,
Lo posi sotto alle ceneri ardenti,
Che si affocasse, e poscia a' miei compagni
Con parole atte a ciò destai l'ardire,
Che alcun per tema non fuggisse indietro:
Ma quando poscia dell'uliva il tronco,
Che, ancor che verde, ardea nel foco acceso, 620
Rovente fatto fu, vicino al mostro
Lo condussi dal foco, e intorno accinti
Stavano all'opra i miei compagni amati;
E certo estremo ardir mi porse il Cielo.
Quelli alzando l'ardente acuto ulivo
Arditi lo ficcar nel dritto mezzo
Dell'occhio, et io di sopra con gran forza
Pontando, lo volgea veloce in giro.
Come talor nell'uso del trapano
Veggiamo il mastro i gran legni da navi 630
Trapanar, che da basso d'ogni banda
Tiran le corde, ond'ei gira veloce;
Così nell'occhio al fero mostro il palo
Acceso si volgea per le man nostre,
Onde rigava il caldo sangue il volto,
E le palpebre d'ogn'intorno, e 'l ciglio
Ardeva il foco, infiammando la luce,
Che scoppiando stridea dalle radici.
Sì come quando una grand'ascia il fabbro
Tragge del foco, od una greve scure, 640
Sommergendola poi nell'acqua fresca,

Per tempra darle, che per ciò s'indura
Il ferro, et ella stride, e soffia, e bolle;
Così l'occhio stridea d'intorno al tronco,
L'occhio del fero mostro, et esso un grido
Mise alto, orrendo, che la cava grotta
Risonar fece, e rimbombar d'intorno,
E noi temendo ci scostiam da quello.
Et egli allor con mano il tronco, ch'era
Fitto nell'occhio, trasse, che di sangue, 650
Che ancor friggeva, era macchiato e brutto,
E da se 'l getta con dispetto et onta.
Indi chiamò gli altri Ciclopi feri,
Che vicino abitavan per le cime
De' monti eccelsi le cavate grotte,
Che sentendo la voce ad uno ad uno
Di più luoghi vi accorsero, e d'intorno
Alla spelonca d'esso stando attenti
Gli chiedean la cagion del suo dolore:
Perchè cotanto afflitto, o Polifemo, 660
Chiami nella solinga oscura notte,
Privando noi dal dolce sonno e grato?
Chi contro a voglia tua le greggi scaccia,
O chi te stesso con inganno e frode
Uccider vuole? o con forza t'offende?
Niuno, o cari amici, (allor rispose
Di dentro all'antro il forte Polifemo)
Con inganno m'uccide, e non per forza.

Et essi rispondean parole levi:
Se ninno ti fa forza, essendo solo, 670
Nè lice il mal fuggir, che Giove manda,
Chiedi aita al gran padre tuo Nettunno.
Così dicendo tosto si partiro;
Onde a me si fe' il cor giocondo e lieto,
Che per l'inganno del mio finto nome
Fosse valuto il mio consiglio saggio.
Allora il fer Ciclope con sospiri,
E con tristi lamenti indi si mosse,
E brancolando con le mani avanti,
Dalla porta levò la greve pietra, 680
E su la soglia si pose a sedere;
Poi distendendo le gran palme, attese
Se alcun di noi prender potesse al varco;
Che volesse tra 'l gregge uscir di fuori,
Sì (sciocco!) mi credea del senno in bando.
Ma io col core, e col pensiero intento
Cercava se trovar potessi scampo
Alla mia vita, e de' compagni amati,
Rivolgendo ogni astuzia, ingegno, et arte,
Stando la vita e l'alma in gran periglio, 690
Che vicino era greve danno atroce:
E così parve a me che fosse il meglio.
Eran nel gregge del feroce mostro
Molti grassi monton di folta lana,
Di colore assai vago, alti, e gagliardi:

Questi tacitamente insieme unimmo
Con le ritorte funi, onde 'l Ciclope,
Empio mostro e crudel, si facea letto,
Tre legandone insieme, e quel del mezzo
Sotto 'l ventre avea un uom legato, e i due 700
Dai lati il difendeano, andando al pari,
Sì che ogni tre portaro un mio compagno,
Et io preso un monton, che sovra gli altri
D'egregia forma, e di grandezza avanza,
Per le spalle il tenea giacendo sotto
All'irto ventre, e gli abbracciava 'l dorso,
Con man forte stringendo 'l folto vello.
Con esso avviticchiato fermo io stava
Col core, e l'alma invitta e franca; et indi
Sospirando aspettiam la vaga Aurora, 710
Che non prima apparia nell' oriente
Di rose inghirlandata i bei crin d'oro,
Dal ciel rimossa avendo l'umid' ombra,
Che il fier pastor de' maschi il gregge manda
A pascer fuori, e le femmine tenne
Rinchiuse, che belando per la mandra,
Non sendo munte ancor, sentian dal latte
Offesa, ch'eran gravi le mammelle,
E 'l signor lor da fera doglia afflitto,
Cercava (stolto!) con la mano il pelo, 720
Nel passar oltra di tutti i montoni,
Folle! che non conobbe, che legati

Giaceam sotto i lanosi irsuti petti.
L' ultimo era 'l monton, ch' esser solea
Dell' altro gregge duce, che impedito
Dal vello, ond' io pendea, pel greve peso
Di me, che stava col pensiero intento
All' opra, di che ancor mi pregio e vanto,
Tardo moveva il passo all' uscir fuori.
Questo al toccare il fero Polifemo 730
Riconosciuto avendo, gli dicea:
Ahi! caro mio monton, perchè del gregge
L' ultimo sei, che fuori esci dell' antro?
Già non solevi tu restare indietro,
Ma molto avanti agli altri, a' boschi, a' prati,
Le tener' erbe, e i fior pascendo andavi
Superbo, e primo l' acque chiare e dolci
Gustavi delle fonti, e freschi rivi,
Et anco primo, allor che 'l sole i raggi
Attuffava nell' onde in occidente, 740
Tu con desio tornavi al caro albergo,
Et or di tutti gli altri ultimo sei?
Forse che brami al tuo signor la luce,
Di cui son privo, ohimè! sol per cagione
Dell' opre di Niun fallace et empio,
E degli scellerati suoi compagni,
Poi che m'ebbe col vin del senno privo;
Nè penso ch' ei già mai la morte schivi.
Piacesse al Ciel, che ti fosse concesso

Lo intender meco al pari, e meco sciorre 750
La lingua sì, che dir potessi dove,
O 'n qual parte ei rifugge il mio valore:
Certo che le cervella e quinci, e quindi
Sparse della spelonca farian molle
Il suolo asciutto, e 'l cor da greve doglia
Scarco saria, dei danni, che mi porse
Il falso, e di valor privo Niuno.
Così disse, e lasciò 'l monton, che fuori
Della porta dell' antro sen uscio,
E poscia che ci fummo allontanati 760
Non molto dalla grotta, e dal cortile,
Io primo tosto dal monton mi sciolgo,
Sciogliendo parimente i miei compagni;
E molte appresso delle grasse greggi
Sbrancar facciam dall' altre, e via meniamle,
Fin che veloci giugnemmo alla nave,
Là, dove con desio grande, anzi estremo,
Gli amici n'attendeano, onde con gioia
Ricever noi, che 'l fato acerbo e duro
Fuggito aveam di cruda morte amara, 770
Piangendo gli altri, che restaro estinti.
Ciò non concessi io lungo tempo, e loro
Ne fei cenno col ciglio a tutti insieme,
E comandai, che con prestezza il gregge
Lanuto, che sbrancammo, entro alla nave
Riducendo, solcasser l'onde salse.

Essi tosto ubbidiro, onde sedendo
Per ordine ciascuno al luogo usato,
Fer, percotendo 'l mar co' forti remi,
Subito biancheggiar di spuma l' onde. 780
Poi, quando 'l legno fu quindi lontano
Tanto, quanto all' udir bastante fora
Un uom che chiami, allora ad alta voce
Io 'l Ciclope chiamando, gli diceva,
Colmo d' orgoglio e sdegno, tali oltraggi:
Crudel Ciclope, già 'l dever non era,
Che tu così robusto entro alla cava
Spelonca divorassi i miei compagni
A rispetto di te di forza privi.
Ben devevi temer, che l' opre ingiuste 790
Non mancherian della debita pena,
Empio, ch' i peregrin nel proprio albergo
Distruggi, onde 'l gran Giove, e gli altri Dei
Han di te preso cruda aspra vendetta.
Io così dissi; ond' egli il cor feroce
D' ira infiammato di superbia accese:
Indi svegliendo al gran monte la cima
La scaglia con gran forza oltre alla nave,
E mancò poco a cor sopra 'l governo.
Gonfiossi il mar dalla gittata pietra, 800
E l' onde dal gran flusso a terra spinte
A terra conducean la nave seco
Con l' impeto, che grande era il periglio.

Allora io, preso in mano un grave tronco,
A dietro la rispinsi, e con parole,
E cenni confortando i miei compagni,
Lor comandai, che con gran forza i remi
Spingesser sì, che 'l gran presente danno
Schivassimo e del legno, e della vita;
Et essi al mio parlar pronti ubbidiro. 810
E quando con la nave allontanati
Ci fummo per due volte, allora io volli
Il Ciclope chiamar, ma quinci, e quindi
Tutti i compagni miei mi fur d'intorno
Con parlar dolce, e volean vietarlo:
O misero, e 'nfelice, a che pur vuoi
Commuover l'ira del selvaggio mostro?
Che pur ora 'l gran sasso in mar gettando
La nave riducea di nuovo a terra,
Dove perire a forza conveniva; 820
E se pure un sospiro, una parola
Sentisse, romperebbe a tutti insieme
Coi duri sassi il capo, e i forti legni,
Con tal forza, e così lunge gli getta.
Sì dissero essi, e non potero unquanco
Piegar l'invitto, e grande animo mio,
Che di nuovo il chiamai con ira e sdegno:
Ciclope, s'egli avvien, che alcun mortale
Cerchi da te saper chi fu cagione
Che tu (misero!) sei di luce privo, 830

Dirai, che Ulisse figlio di Laerte,
Espugnator d'alme cittadi, e nato
In Itaca, la luce tolta t'ave.
Ahi! lasso, et infelice, sospirando
Rispose il fer Ciclope al parlar mio;
Or certo avvien ciò che di me fu detto
Divinamente già molti e molti anni,
Dal saggio e dotto Telemo, che figlio
D'Eurimo fu, che in questi luoghi stessi
Visse gran tempo indovinando, e 'nsieme 840
Coi Ciclopi menò tranquilla vita.
Questi mi disse, che avvenir devea,
Che per le man d'Ulisse della vista,
E della cara luce sarei privo:
Ma sempre io mi credea, ch' esser devesse
Quest'uom d'aspetto degno a meraviglia,
E grande, e di valor supremo ornato,
Dove ora un picciol uom la luce tolta
M'ave, poi che col vin domato m'ebbe.
Ma vieni, Ulisse, vieni, acciocchè 'l dono 850
Ti possa io dar, che ai peregrin si deve,
E 'nsieme i' preghi il padre mio Nettunno,
Che ti conceda il ritornar felice,
Ch'io figlio son del gran Nettunno, e quegli
D'essermi padre ancor si pregia e vanta,
Et ei sol può, volendo, al mio dolore,
Trovar rimedio, e nessun altro mai,

O degli Dei, che 'l Ciel felice alberga,
E meno alcun degli uomini mortali.
Piacesse al Ciel, (risposi al mostro allora) 860
Che così d'alma, e della vita privo
Potuto i' avessi alle infernali stanze
Mandarti di Pluton, come non mai
Potrà certo Nettunno il padre tuo
Sanarti l'occhio, o renderti la luce,
Ch' io ti cavai con l' affocato legno.
Così gli dissi; ond' esso allora alzando
Le mani al Cielo, alle lucenti stelle,
Porgea preghi a Nettunno umilemente:
Nettunno, che la terra d'ogn' intorno 870
Col ceruleo color delle tue chiome
Circondi, e muovi, il mio parlare ascolta.
S' io veramente sòn tuo figlio, et anco
D' essermi padre tu ti pregi e vanti,
Concedi a me, che 'l figlio di Laerte
Ulisse, distruttor d' alme cittadi,
E che in Itaca hà 'l regno, mai non possa
Tornare ai cari e dolci patrii lidi.
Ma, se dai Fati pur dato gli fosse
Il riveder gli amici, e nella terra 880
Paterna ritrovar la casa amica,
Tardi, mal arrivando, tutti perda
I suoi compagni, e sia costretto solo,
D' ogni ben privo, alle paterne case

Con altrui nave, et all' altrui mercedi
Ritornar d'anni carco, e 'l proprio albergo
Ritrovar colmo di travagli e risse.
Questo diss'egli, e ben Nettunno udillo;
E poi di nuovo un molto maggior sasso
Alzò rotando, e spinse con gran forza 890
Così lontan gittandolo, che quasi
Colse 'l governo, onde dall' onde spinti,
Dall' onde mosse dal gran sasso greve
Trapassiam oltra, e ci scostiam veloci,
Drizzando all' Isoletta il nostro corso,
All' Isoletta, ove le nostre navi
Lasciammo in guardia de' compagni amati,
Che dolenti attendean nostro ritorno.
Quivi giungendo senza alcun contrasto
Ponemmo a terra, e sovra 'l lito scesi, 900
Le greggi tolte al crudo empio Ciclope
Egualmente io divisi, e non fu alcuno
Che della parte sua ne gisse privo,
Salvo che a me donaro, oltre alla sorte,
I miei compagni ben armati, e forti,
Cortesi largamente il gran montone.
Questo io sacrificando al sommo Giove,
Che di Saturno è figlio, e 'l mondo regge,
Sul lito offersi, poi le gambe ardendo.
Ma i sacrificj accetti, ohimè! non furo, 910
Ch'ei pensava tra se come; e 'n qual modo

Perir devesser le veloci navi,
E 'nsieme tutti i cari miei compagni.
Così per tutto 'l giorno, in sin che 'l sole
Nell'oceano ascose i chiari raggi
Lieti segghiam, mangiando le vivande
In copia, e 'nsieme i preziosi vini.
Ma quando poscia il sol nell'occidente
Calando nelle tenebre nascose
La vaga luce, allor sul lito sparsi, 920
Demmo le sciolte membra al sonno in preda.
Poi, quando al bel mattin la bianca Aurora
Con la luce di Febo il mondo alluma
Spargendo rose sopra i bei crin d'oro,
Allora io tosto i miei compagni amati
Feci salir su i legni, e scior le funi.
Essi sedendo poi coi forti remi
Percossero del mar l'onde spumose.
Indi oltre navighiam col cor dolente
Mandando fuor del petto alti sospiri 930
Per la morte de' cari amici fidi.

DELL' ODISSEA
D' O M E R O

LIBRO X.

Indi venimmo all' Isola, che è detta
Eolia: quivi avea 'l regale albergo
Il caro a gli alti Dei, santi, immortali
Eolo, e l' Isoletta per se stessa
Sovra l' onde notando muta loco.
Essa per tutto d' ogn' intorno è cinta
D' uno scoglio sassoso, sovra 'l quale
Risiede un muro, che di ferro eletto
Mostra le forti sue dure pareti.
Entro al regal palazzo Eolo avea 10
Dodici figli di lui nati, e furo
Sei di questi donzelle ornate e vaghe,
E gli altri sei giovani arditi e pronti,
Tutti col primo fior sovra le guance,
E volle che le sue leggiadre figlie
Fussero spose ai cari figli suoi:
E questi sempre appresso al caro padre
Con la prudente madre, e d' onor degna

Viveano in festa, e 'n conviti solenni,
Che lor davanti eran le ricche mense 20
Apparecchiate di vivande elette,
E la casa un odor soave e grato
Sempre rendea; di liete voci il giorno
S' udia sonare, e di dolci sospiri;
Indi la notte negli ornati letti
Dormian, sotto le ricche e vaghe coltri,
Con le modeste lor gentili spose.
Or quivi noi per la cittade adorna
Arrivammo al regale alto palazzo.
Ivi cortesemente visto fui, 30
E ritenuto appresso un mese intero,
E 'ntanto il tutto domandando ei volle
Da me sapere e d' Ilion superbo,
E quante navi avean gli Argivi illustri,
E 'l ritornar dei Greci ai patrii lidi,
Ond' io narrando il tutto dissi appunto.
Ma quando finalmente io chiesi, e volli
Quindi partirmi, et ei grato concesse
Ciò ch' io chiedeva, apparecchiando tosto
Quel che n' era uopo nel lungo viaggio. 40
Per questo, avendo tratta intera e salda
La grossa pelle ad un bue, che nove anni
Avea compiti, un otro fece, e 'n quello
Legando strinse e chiuse i fiati orrendi
Dei più feroci, e più rabbiosi venti,

Che sovr'essi tenea l'impero e 'l regno,
Concesso a lui dal gran celeste Giove;
Ond'ei solo, e null'altri frenar puote
L'impeto altero loro, e con gran forza
Quetar lor feri sdegni, o spinger quelli, 50
Com'a lui par turbando il mare e 'l cielo.
Questi Eolo mi diede, e nella nave
Stessa, dove io solcava l'onde salse,
Legò con funi di lucido argento,
In guisa tal che respirare il fiato
Nulla potesse, e sol libero e sciolto
Avea lasciato Zefiro benigno,
Che spingendo le navi, i miei compagni
Meco tornassin salvi al patrio albergo:
Nè ciò (lasso!) devea sortire il fine, 60
Perch'essi folli fur certa cagione
Dei nostri danni, e di lor morte acerba.
Per nove dì solcammo notte e giorno
L'onde del mare, e nel decimo poi
Scoprimmo della patria i lidi ameni:
E già 'l fumo scorgeam dagli alti monti
Levarsi all'aria, quando un dolce sonno
Mi prese, ch'i' era per fatica stanco,
Ch'io stesso sempre sedendo al governo,
A null'altro il timon già mai concessi, 70
Acciocchè tosto ai dolci lidi amati
Potessimo venir nel caro albergo.

Ivi gli sciocchi miei compagni insieme
Furo a consiglio, e dicean che d'argento
E d'oro carca alle paterne case
La nave io conducea, ch' Eolo illustre
Cortesemente m' avea dato in dono,
Onde alcun risguardando gli altri disse:
Ahi quanto questi è da ciascuno amato!
E quanto grande è l'onor, ch'ei riceve 80
Da tutti, ovunque il passo addrizza, o volge
Per le cittadi, e per le terre altrui!
Esso da Troia infinito tesoro,
E molte preziose cose adduce
Della preda, ove noi l'istessa via
Ritrovando siam giunti alle paterne
Case ciascun con ambe le man vote.
Ecco novellamente Eolo stretto
Con la fune d'argento l'otro diede
A lui, che qui vedete, grande e pieno: 90
Ma venite, e veloci disciogliendo
Questo, veggiam quel che ci è dentro, e quanto
L'oro e l'argento sia, che in esso asconde.
Così diceano, e vinse il mal consiglio
De' miei stolti compagni, e l'otro sciolto
Fu da loro; onde i venti fuori usciro
Con grand' impeto, e tosto aspra tempesta
Surse, che il vento ruppe, e spinse l'onde,
E con esse le navi in mezzo al mare,

Lontano, ohimè! dai dolci patrii lidi. 100
In tanto io mi svegliai dal greve sonno,
E dolente del caso non sapea
S'io mi devea dall'alto della nave
Gittar nell'onde tempestose, oscure,
O pur queto soffrire e stare in vita.
Soffersi al fine, e stetti, e sovra 'l legno,
Coverto il capo io mi giacea dolente;
E 'n tanto i feri e tempestosi venti
Ricondussero a forza i legni stanchi
All'Isola d'Eolia, onde partimmo. 110
Ivi i compagni miei dolenti, afflitti
Meco salsero in terra, e l'acque dolci
Tolghiam dal chiaro fonte, empiendo i vasi:
Indi vicino alle navi veloci
Essi presero il cibo, e poi che spenta
Fu di mangiare e ber l'accesa voglia,
Io, scelto allor meco un fidato Araldo
Con un compagno, presi il mio cammino
Alle case regal d'Eolo illustre,
E lo trovai che al convito sedea 120
A mensa, e seco la consorte, e' figli;
Et io m'assisi nella prima giunta
Sovra la soglia alla porta regale;
Ond'essi allor di meraviglia colmi
Furo, e ne domandar con tai parole:
Come sei qui da noi tornato, Ulisse?
Qual tristo Fato ti persegue infesto?

Certo al tuo dipartir da noi fu posta
Gran cura, onde tu salvo al patrio albergo
Potessi pervenir nei regni tuoi, 130
O s' altrove di gire a grado t' era.
Allor dolente io rispondea parlando:
Gli empi compagni miei (lasso! infelice!)
M' han fatto a torto così greve oltraggio,
E con essi il mal sonno, o mia sventura!
Ma voi benigni a tanto mal porgete
Rimedio, e grati a me donate aita,
Che a voi ciò fare il Ciel largo concede.
Io questo dissi con dolci parole;
Ond' essi steron muti, e 'l padre solo 140
Ver me rivolto alteramente disse:
Partiti quinci tosto, e del mio regno,
Di quest' Isola uscendo, i passi affretta,
Che ben quanto altri sei del Ciel nimico,
Che a me non lice, e già per me non voglio
Ricever nel mio albergo, o ridur salvo
Col mio potere un uom, che in odio sia
E 'n cotant' ira ai sommi Dei celesti.
Dunque partiti omai; però che al Cielo
Parimente nemico qui venisti, 150
E t' odiavano irati gli alti Dei.
Così dicendo a noi comiato diede,
Che indi partimmo sospirando, e mesti
Navigand' oltra, e tal fatica indarno
Prendiamo, e contr' a voglia, che molesto

N'era omai 'l mar per l'ardir nostro folle,
Nè vestigio apparia d'onde il ritorno
Nostro sperar si deggia, o chi ne scampi.
Sei giorni nondimen per l'onde oscure
Andiamo errando, et altrettante notti, 160
E 'l settimo arriviam vicino al porto
Dell'eccelsa città di Lamo detta
Lestrigonia dall'alte porte ornate,
Ove un pastor l'altro pastor chiamando
Entra nel pasco, e quell'altr'ode, e n'esce,
Dove colui, che senza sonno vive,
Due mercedi ha, del pascer l'una i buoi,
E l'altra le lanose e bianche greggi,
Così vicine vie guidano al pasco
Notturno, come a quel del chiaro giorno. 170
Ivi, poi che al bel porto giunti fummo,
Cui d'ogni parte un'alta pietra cinge,
E sue ripe contrarie in mare sporge,
E 'n su la bocca più s'alza, e ristringe,
Tutti i compagni miei là entro entraro
Con le lor navi, e nel cavato porto
Quelle legar l'un'all'altra vicine,
Ch'entro l'acqua per l'onde mai non cresce
Per vento, che ivi spiri o molto, o poco;
Ma sempre l'onde son chiare e tranquille. 180
Io sol con la mia nave fuor rimasi,
Quella legando nella parte estrema

Del duro scoglio, e sovra l'alta cima,
Per veder meglio, alla veletta salsi.
Ivi vestigio alcun di colli colti
Già mai non vidi, o d'alcun' opra umana;
Ma sol conobbi, che da terra il fumo
S'alzava su salendo all'alte nubi.
Allora io due de' miei compagni amati
Scelsi tra tutti, e per terzo un Araldo 190
Aggiunsi loro, e comandai che avanti
Andassin, ricercando d'ogni banda
La nuova terra, e 'ntendessero a pieno
Che uomini abitassero in quel loco:
Et essi andando uscir dove un sentiero
Piano guidava dritto alla cittade,
Ove dagli alti monti ivi vicini
Sovra i ferrati carri con le rote
Sgombrando conducen le antiche selve.
Fuor d'essa riscontraro una donzella 200
Figlia del robustissimo Antifàte,
Che lo scettro tenea dei Lestrigòni.
Questa alla fonte Artacia, che d'intorno
Sparge le sue chiare onde, era discesa
Per l'acque, che indi ciaschedun toglieva
Per uso l'acqua, che bisogno gli era.
Essi lei domandar, chi fosse Rege
Del loco, e come il popol si nomasse;
Et ella tosto a lor drizzando il dito

Mostrò del padre suo l'eccelse case. 210
Et essi, poi che dentro a quelle entraro,
Vi ritrovaro un'alta donna, quale
Saria la cima d'un alpestre monte,
Onde di tema fur tutti ripieni.
Ella in un tratto Antifate il suo sposo
Dal Consiglio chiamò con voce orrenda,
Che tosto ad essi ordio morte crudele,
Perchè in un punto l'un de' tre compagni
Prese, et apparecchionne orrenda cena,
E gli altri due veloci in fuga volti 220
Con gran timor tornarono alle navi.
Esso gridando con gran voce mosse
Per la cittade i forti Lestrigòni,
Che venian d'ogni banda, e già non era
Lor forma d'uom, ma di fero Gigante.
Questi gittavan giù dagli alti scogli,
Che cingeano il porto d'ogn'intorno,
Gran sassi e grevi, onde romore orrendo
S'udia nel porto con lamenti e strida
Degli uomin, che periano, e delle navi 230
Spezzate dalle pietre grevi e dure,
Che i miseri dagl'empj crudelmente
Qual pesci eran trafitti, e all'empia cena
Portate le lor membra calde ancora:
E mentre ch'essi entro al profondo porto
Tutti uccideano i miei compagni amati,

Io tra tanto dal fianco trassi fore
L' acuta spada, e con essa divisi
Noi dallo scoglio tagliando la fune,
Che tenea ferma la veloce nave, 240
E tosto a quei, che meco eran, rivolto
Con parole gli mossi, e comandai
Che con gran forza spingessero i remi,
Onde fuggendo così duro scempio,
Salva da tanto mal la vita fosse:
Et essi allora ogni lor possa insieme
Misero in opra, che gran tema al core
Avean d'atroce morte, onde lontano
La nave mia dagli alti e duri scogli,
Schivando oltraggio, rifuggì nell' onde, 250
E l'altre tutte ad una ivi periro.
Quindi oltra navigando il cor dolente
Lungamente portiam, piangendo mesti
Per la morte dei cari e fidi amici.
All'Isola d'Eéa poscia venimmo:
Ivi abitava la famosa Circe,
Circe alma Dea dall'auree crespe chiome.
Questa sorella fu del sàggio Eéta,
Perchè ambi nacquer del lucente Sole,
E lor madre fu Persa, che fu figlia 260
Già dell'antico e gran padre Oceano.
Ivi noi giunti con la nave al lito
Ci accostammo in un porto assai sicuro

Queti, e certo alcun Dio ne fece scorta.
Quindi uscendo due giorni e tante notti
Giacemmo, insieme e da fatica, e doglia
Stanchi, et afflitti il corpo e l'alma insieme.
Ma quando al terzo dì la vaga Aurora
Surgendo, sparse i begli aurati crini,
Allora io, presa in man la forte lancia, 270
E l'acuta mia spada al fianco cinta,
Salsi dal legno alla più alta vista
Dello scoglio, a scoprir se quindi alcuno
Vestigio umano, o di coltura, o d'opre
Scorger potessi, o voce e suono udire.
E quando in cima all'aspra pietra fui,
Dopo alcuna dimora agli occhi apparve
Salir da terra in alto oscuro fumo,
Che procedea dalle case di Circe
Tra l'alte ombrose querce della selva: 280
Ond'io dentro al mio cor meco pensava
Voler gir oltra, e ritrovare il vero,
Poscia ch'io vidi il folto fumo e negro.
E ripensando a me parve il migliore
Prima tornare al lito et alla nave,
E cibando ivi i cari miei compagni,
Mandar cercando avanti alcun di loro.
Ma quando nello andare io già vicino
Era alla nave, allora alcuno Dio
Fu certo, a cui di me benigno increbbe. 290

Questi mi pose nella via davanti
Un cervo altero, e di ramose corna,
Che al fiume discendea per ber dell'acqua,
Dalla pastura uscendo della selva,
Che già sentia del caldo sol la forza.
Questo io, mentre passava oltra, nel fianco
Percossi, e 'l ferro della lancia fore
Dall'altro lato presso al dorso apparse,
Ond'ei cadde disteso in su la polve;
Indi gridando sua vita svanio. 300
Allora io sceso la ferrata lancia
Della ferita delle coste trassi,
E 'nchinato la posi in su la rena:
Indi svelte dal tronco e da radice
E piante e rami, et erbe lente e molli,
Con esse feci una ben torta fune
Lunga quant'uopo n'era; indi legai
Con quella i piedi allo stupendo mostro,
E quel portando in su le spalle, presi
Verso la nave veloce il cammino, 310
Sostenendol con l'asta, che una mano
Sola al gran peso non era bastante,
Nè regger lo potea sul dosso solo,
Che la bestia era grande a meraviglia.
Indi sul lito alla nave d'avanti
Gittai la soma, e tosto ai miei compagni
Rivolto con parlar dolce e benigno,
Rimirando ciascun nel volto, dissi:

Non già, fedeli e cari amici, al basso
Regno del gran Pluton rege infernale 320
Discenderem, se ben mesti e dolenti,
Pria che 'l fatale ultimo giorno venga.
Or dunque, poi che di vivande e vino
Dentro alla nave ne ha forniti il Cielo,
Sovvengaci di prenderli, e di fame
Perir non ci lasciam, che altrui consuma.
Per tal parlar fur pronti i miei compagni
Ad ubbidire, e poi che sovra 'l lido
Scopersero il gran cervo con la vista,
Di meraviglia fur tutti ripieni, 330
Perchè grand'era il cervo oltr'a misura;
Ma, poi che di mirarlo assai diletto
Ebber con gli occhi preso, allor le mani
Lavandosi apprestar la cena lieti,
E così tutto 'l giorno, in sin che 'l sole
Ascose i raggi suoi nell'onde salse,
Seggiam prendendo largamente insieme
Delle carni, e del vin soave e grato.
Ma, poi che al dipartir dell'alma luce
Divenne il mondo tutto oscuro e fosco, 340
Allor noi, per dormir, sovra l'arena
Giacendo, diam le membra in preda al sonno.
E poi che la vermiglia e bianca Aurora,
Discacciando del ciel ciascuna stella,
Mostrò le rose e i gigli in oriente,

Allora io, tutti insieme i miei compagni
Adunati a consiglio, così dissi:
Udite il mio parlare, o voi, che meco
Sofferti avete così grevi affanni.
Già non sappiamo, o cari amici, dove 350
Sia l'occidente, o dove appar l'aurora,
Nè dove il sol, che apporta luce al mondo,
Vada sotterra a nascondere i raggi,
Nè dove ei surga, e ne riporti il giorno;
Ma veggiamo ora insieme, e facciam prova
Se uman consiglio può porgerne aita,
Che fia, per quel ch'io credo, tutto in darno,
Ch'io vidi allor, che sovra l'alta cima
Del duro scoglio salsi alla vedetta,
Che quest' Isola cinta d'ogn' intorno 360
Era dall' onde d'infinito mare,
Et essa in alto nulla si rileva:
Indi nel mezzo apparve agli occhi miei,
Che tra le ombrose querce della selva
S'alzasse dalla terra all'aere il fumo.
Sì tosto, come udir queste parole
I miei compagni, abbandonar l'ardire,
E mesti in vista chinarono il volto,
E rimembrando Antifate il superbo,
E i fieri Lestrigòni, indi le orrende 370
Forze del gran Ciclope, ch' empio e crudo
Dei corpi uman saziò sua brama ingorda,

Piangendo afflitti, giù dagli occhi amare
Nuove lagrime lor bagnaro il petto.
Vano era il pianto, e 'l sospirare; ond' io
Gli divisi in due parti eguali appunto,
Et a ciascuna diedi un per iscorta,
All' una me, et Eurilòco all' altra,
E le sorti in un elmo mescolate,
Uscì il magno Eurilòco, che 'l cammino 380
Prese, e con esso ventidue compagni.
Piangendo, e con sospir givano, e noi
Lasciaron mesti lagrimando a dietro,
E trovarono in loco ameno e vago
Levato alquanto in alto il ricco albergo
Di Circe, ch' era di pulite pietre
Con grand' arte d' intorno ornato e cinto;
Et ivi appresso eran selvaggi lupi,
E leon feri in vista, ch' essa avea
Domesticati, poi che ad essi diede 390
Sughi diversi misti di veneno.
Questi, non già feroci, i miei compagni
Assaliron con impeto e spavento,
Anzi piacevolmente le gran code
Movean benigni, lor surgendo in contra.
Non altrimenti intorno al lor signore
I domestici can, quand' esso i passi
Addrizza in verso le vivande, lieti
Scherzan saltando con gran festa e gioco,

Perch' ei lor porger suole il cibo e l' esca; 400
Così i lupi e' leoni, orrendi in vista,
Scherzando in festa lor givan davanti;
Ond' essi fur da gran paura presi.
Poscia che vider così feri mostri,
E si fermaro innanzi alle gran porte
Della Dea dalle aurate e crespe chiome,
Entro udiron cantar con chiara voce
Circe, ch' ivi tesseva una gran tela
Immortal, qual conviensi all' alme Dee,
Sottile, vaga, rilucente, e bella, 410
Che così fatte son l' opre divine.
Tra i miei compagni incominciò Polite
Prima a parlar: costui pronto et ardito
Assai fu più degli altri, et a me caro,
Che apprezzai sempre sue degne virtuti:
O cari amici, dentro a queste mura
S' ode dolce cantar di Donna, o Dea,
Che forse avvolge al subbio, e tesse tela,
E l' aer tutto ne risuona intorno;
Or noi chiamiamla e parleremle tosto. 420
Ei così disse, e quei non furon lenti
Chiamando lei, che presto fuori uscio
Aprendo le lucenti e ricche porte,
E dell' entrar feo lor cortese invito;
Ond' essi (stolti!) insieme dentro entraro,
Et Euriloco sol di fuor rimase,

Tra se temendo qualche ascoso inganno.
Et ella, poi che dentro gli ebbe messi,
Gli feo sedér sovra le ricche sedi:
Indi varie vivande delicate, 430
E vin soave pose lor davanti,
E sovr' esso mischiando varj sughi
Da far loro obbliare i patrii lidi,
Poi ch' ella ebbe lor porto il tutto, et essi
Bevver, subito allor prese una verga,
E gli percosse, e chiuse entr' un porcile,
Che avean di porci già 'l capo, e la voce,
E 'l corpo tutto, e 'l pelo irto sul dorso,
Ma la mente era in suo primiero stato.
Così rinchiusi si stavan piangendo, 440
E Circe gittò lor davanti allora
Ghiande d' elce frondosa, e dura querce,
Et aspri frutti del nodoso cornio,
Di che mangiasser, come i brutti porci
Nel fango corchi, e voltolati fanno.
In tanto fece Euriloco con fretta
Alla nave ritorno a dar novella
Dei compagni, e narrar l' acerbo fato,
Nè potea per dolor la lingua sciorre,
Quantunque di parlar fosse bramoso, 450
E di lagrime pregni gli occhi avea:
E ben dal tristo pianto fuor dimostro
Era il dolore intenso, e l' alma mesta.

Ma quando già noi tutti insieme ad una
Gli eramo intorno, pur al fin ci disse
Con singhiozzi, e sospiri, e voci rotte
La perdita de' cari suoi compagni:
Noi, come comandasti, Ulisse illustre,
Andando entrammo nella folta selva,
E trovammo entro a quella in loco ameno 460
Un bel palagio, ch' era d' ogn' intorno
Di varie pietre fabbricato e cinto,
E risedeva in loco aperto et alto.
Dentro s' udia cantar con grata voce
O Donna, o Diva, che tesseva intanto:
Essi parlando la chiamaro, et ella
Pronta uscì fuori, e le lucenti porte
Aperse, e gl' invitò ch' entrasser dentro,
Et essi tutti insieme entraro (ahi stolti!)
Io sol di fuor rimasi, e tra me stesso 470
Giudicai che ivi fosse ascoso inganno.
Essi, come fur dentro, agli occhi miei
Spariro, e più di lor non vidi alcuno,
E sedendo ivi fei lunga dimora
Con desire aspettando il lor ritorno.
Così disse: ond' io tosto al fianco cinsi
La grande spada adornata d' argento,
E 'l forte arco in man presi, e comandai,
Ch' ei per la stessa via mi fosse scorta,
Et esso allor con ambedue le mani 480

Le ginocchia mi prese, indi pregando,
E piangendo dicea queste parole:
Deh! non voler me, Signore almo, illustre,
Quivi a forza condur, ma qui mi lascia,
Che certo son, che nè tu stesso ancora
Tornar potrai, nè volere anco teco
Condurre alcun de' tuoi compagni amati,
Ma con questi fuggiam veloci, e presti,
Che'l mal giorno schivare ancor potremo.
Resterai dunque, Euriloco, risposi 490
A lui che mi pregava, e qui con teco
Resteran gli altri in questo loco stesso
Presso alla nave mangiando, e beendo;
Et io sol vado, e son di gir costretto
Dal gran desire, e dal bisogno estremo.
Così dicendo, preso il mio viaggio,
M'allontanai dall'onde, e per la selva
Soletto io giva, per la selva ombrosa.
Pervenni al fine in loco aprico ameno,
Ma scelerato, e pien d'alti perigli, 500
Assai vicino al grande e ricco albergo
Della possente Circe incantatrice.
Quivi il saggio Mercurio, avendo in mano
L'aurato caduceo, verga fatale,
» Mi si fe' incontra, e mi chiamò per nome.
Questi sembrava ai gesti, e nell'aspetto
Un giovane gentil, che il primo fiore

Sovra le guance dimostrasse appena,
Nell' età, che a ciascun diletta e piace.
Ei per la man mi prese; indi mi disse: 510
Ahi, misero infelice! dove vai
Per questi boschi inospiti e selvaggi
Così soletto, in loco a te mal noto?
E saper dei che i tuoi compagni amati
Rinchiusi e stretti entro all' albergo stanno
Di Circe altera, in loto e fango involti,
Quai brutti porci entr' al porcil serrati.
E tu forse qua vien, che credi o pensi
Sciorgli rendendo lor la libertade:
Et io t' affermo che 'l tornar concesso 520
A te non fia, che rimarrai dolente
Nel proprio albergo, ove son gli altri tuoi,
Ond' io di tal periglio trarti intendo,
E mostrarti il sentiero, ond' esca salvo.
Prendi questo rimedio a tua salute
Solo atto e buono, e quel con teco porta
Entro all' albergo dell' altera Circe.
Questo scampo avrai sol dai tristi giorni;
Et io narrarti intendo al tutto prima
Le astute frodi, e i suoi fallaci inganni. 530
Prima daratti una bevanda mista
Assai soave, e poi nei cibi asconde,
E mesce i venenati amari sughi.
Per tutto ciò non fia mai che le frodi

Sue ti faccian nocendo alcun oltraggio,
Però che questo non consente, o vuole
L'util rimedio, ch'io donarti intendo,
Et io vo dirti il tutto a parte a parte.
Quando l'altera Circe con la verga,
Che lunga porta in man, t'avrà percosso, 540
Allor l'acuta spada, ch'avrai cinta
Al fianco, prendi con la mano ardito,
E con impeto fero a lei rivolto
Fingi assalirla, come se vendetta
Prender di lei volessi, e morte darle:
Ond'ella allor da tema oppressa, e vinta,
A te rivolta con benigno aspetto,
Pregando inviteratti ch'entro vada
Al suo letto, e con lei giacer ti piaccia.
Allor tu recusar non dei; ma certa 550
Speme porgi alla Dea con tue parole
D'esser pronto a seguire il suo desio,
Si ch'ella i tuoi compagni sciolga, e teco
Sempre più grata, e più benigna sia.
Ma stringendola allor con tue parole,
Le comanda che giuri agli alti Dei
Per l'onde Stigie di non farti oltraggio,
Acciocchè poi dell'arme privo e nudo
Da lei non sii vilmente a inganno offeso.
Così dicea Mercurio; indi mi diede 560
Per rimedio una pianta, che di terra

Svelse, e narrommi le virtù di quella.
Era la sua radice oscura e fosca,
E 'l fiore era simile al bianco latte,
E dagli Dei celesti è detta Moli.
Questa sverre ai mortali è duro e greve,
Ma gli alti Dei del Cielo il tutto ponno.
Mercurio poi salendo all' alto Olimpo
L' Isoletta lasciò con le sue selve;
Et io presso all' albergo andai di Circe, 570
E molte cose meco entro al pensiero
Cercando andava in quel breve viaggio.
Fermaimi al fine avanti alle gran porte
Dell' alma Dea dall' auree crespe chiome,
E quivi stando io la chiamava; ond' ella
Udio la voce, e le parole intese,
E tosto uscendo lieta venne in contra,
Le porte aprendo rilucenti e vaghe,
E mi fece d' entrar cortese invito;
Ond' io dietro le andai col cor dolente, 580
Et ella dentro mi condusse, et indi
Seder mi fece in una ricca sede,
Che fabbricata, e con mirabil arte
Adorna, i chiodi avea di puro argento,
E sotto i piedi uno sgabello avea.
Indi apprestando in una tazza d'oro
La bevanda, il veleno entro vi mise,
Poi la mi porse, che 'l desir maligno

Pur ch'io beessi avea dentro al suo core.
Ma poi ch'io bevvi, nè vedea cangiarmi, 590
Subito con la verga mi percosse,
E verso me rivolta disse: or via
Va' nel porcile, e co' compagni giaci.
Mentre ella così disse, io trassi fore
L'acuta spada, ch'avea al fianco cinta,
E con impeto a lei mi feci appresso,
Quasi bramoso di torle la vita.
Ella gridando, e di spavento piena,
Ratta corse abbracciarmi le ginocchia,
E piangendo dicea queste parole: 600
Lassa! dimmi, chi sei? come ti nomi?
Dove è la tua cittade, i tuoi parenti?
Certo gran meraviglia ho dentro all'alma
Come esser può, che presa tal bevanda,
Non ti trasformi, che alcun altro mai
Non fu, che non cedesse al suo valore,
Pur ch'ei beesse, o pur ch'entro alle labbra
Passasse sol picciola parte d'essa,
Ch'hai dentro all'alma il pensier saldo e fermo:
E credo ben che sii quel saggio Ulisse, 610
Che tante e tante volte già mi disse
Mercurio, il grande Dio dall'aurea verga,
Che deveva venir con la sua nave
Ritornando da Troia in queste parti.
Ma ripon dentro omai l'acuta spada,

E meco vieni entro al mio letto, dove
Misti in amor con gioia e con diletto
Possiamo insieme aprir nostri desiri.
　Ahi! Circe, e come vuoi (risposi allora
Al suo parlar) ch' io possa esser benigno 620
Con teco, che ben sai, che i miei compagni
Cangiato han volto, e 'n porci transformati
In questo albergo son da te rinchiusi?
Indi me stesso ancor ritener cerchi
Qua entro, e con inganno chiedi, e vuoi,
Ch' io passand' entro alle camere tue
Teco voglia salir sovra 'l tuo letto,
Per ch' io sia poi da te nudo et inerme,
Qual feminella, vilmente schernito.
Et io t' affermo che non mai far voglio 630
Cosa che brami tu, se pria non osi,
Santamente giurando agli alti Dei,
Prometter per l' oscure onde di Stige,
Che non più cercherai di farmi oltraggio.
　Ma non sì tosto il mio parlare al fine
Fu giunto, ch' ella fece com' io volli;
E poi che il giuramento, e le promesse
Furon compite, com' io chiesi appunto,
Io tosto salsi sovra il ricco letto
Della famosa Circe incantatrice; 640
E quattro ancille allor con somma cura,
Ch' eran ministre a lei nel ricco albergo,

Furon d'intorno preste a' miei servigi.
Queste eran nate delle chiare fonti,
E delle selve ombrose, e sacri fiumi.
Di queste l'una in su le sedi ornate
Ponea le ricche coltri, e sovr'a quelle
Un bel panno di porpora, e di sotto
Un ne mise di lin sottile e vago:
L'altra apprestando le mense d'argento, 650
Le mise avanti alle sedi, e sovr'esse
I piatti pose, ch'eran d'oro puro.
Mescea la terza in uno ornato e vago
Vaso d'argento il prezioso vino,
Che dolce e grato in ricche tazze d'oro
Portato fu da quella, e in mezzo posto.
Portò la quarta l'acqua chiara e fresca:
Indi un gran foco accese sotto un vaso
Largo e capace, che tre piedi avea,
Onde calde divenner tosto l'acque. 660
Ma, poi che assai nel vaso rilucente
Ebber bollito l'onde, dentro al bagno
Mi mise, e mi lavò con l'acque stesse,
Che eran dentro al gran vaso de i tre piedi.
Indi (il che mi fu grato) quelle sparse,
E mi bagnò col capo il petto, e 'l dorso,
Ond'io scacciassi dalle membra lasse
La stanchezza, che 'l core e l'alma affligge.
Ma, poi che m'ebbe ben lavato e netto,
Col prezioso unguento il corpo m'unse: 670

Indi vestimmi una sottil camicia,
E sovra quella un ricco manto adorno.
Poi mi fece seder sovra la sede
Ornata e vaga, e con mirabil arte
Fabbricata, e che i chiovi avea d'argento,
E sovra uno sgabello, ove le piante
Avean suo loco agiatamente poste;
Et una ancilla per lavar le mani
Portò l'acqua odorata, ch'era dentro
Ad una vaga mesciroba d'oro, 680
E in un bacin d'argento ivi la pose,
Drizzando una pulita e ricca mensa.
Di poi venendo altra modesta ancilla
Sovr' a quella ponea pane e vivande
Largamente, e nel volto allegra e lieta
Ne fece di mangiar cortese invito,
Ma non per tanto mosse il mio pensiero,
Sì ch'io prender volessi cibo alcuno,
Ma i' sedea con la mente altrove volta,
Che di futuro mal l'alma temea. 690
Ma Circe, tosto che conobbe e 'ntese,
Ch'io sedea mesto, dal dolore oppresso,
Che greve all'alma i' avea, sì che dai cibi.
Lontana avea la man, non pur la bocca,
Si fece avanti, e tai parole disse:
Ahi! caro Ulisse, e qual cagion ti spinge,
Che, come muto, stai dolente, afflitto?
Nè la man porgi alle vivande grate,

O gusti il vin soave e prezioso?
Forse hai temenza di novello inganno, 700
Che già temer non dei, che sai ben, ch'io
Giurai per le sacrate onde di Stige.
Chi saria mai colui, famosa Circe,
Allora io rispondendo le dicea,
Che, sendo e giusto, e saggio, pria volesse
Por mano alle vivande, o vin soavi,
Che liberi vedesse i suoi compagni?
Onde, se vuoi benigna, ch'io gustando
I delicati e preziosi vini,
E le dolci vivande, lieto stia, 710
Sciogli i compagni miei, che della vista
Di lor presenza godan gli occhi miei.
A tal parlar si mosse Circe, e tosto
Uscì del suo regale albergo fore,
In man tenendo una picciola verga:
Indi del gran porcil le porte aperse,
Scacciando quindi lor, ch'eran simili
A brutti porci di nov'anni interi,
Che si fermar ver lei tutti rivolti;
Ond'ella, entrando in mezzo d'essi, ungea 720
Ciascun di lor con altro sugo grato,
Et in un tratto la callosa scorza
Di lor membra le setole aspre orrende
Da se gittò, che pria lor crescer fece
Il maligno liquor, che ad essi diede

La Dea famosa Circe incantatrice.
Così divenner tosto uomini, e molto
Più, che non eran pria, giovani e vaghi,
Maggiori in vista, e più belli e robusti.
Essi, come di me si furo accorti, 730
Tutti con festa mi preser la mano,
E di lagrime dolci il volto e 'l petto
Bagnando, con sospir piangea ciascuno:
Onde di pianto risonava intorno
La regia casa, tal che l'alma Dea
Circe in se stessa fu mossa a pietade;
Poi più vicina fatta a me dicea:
Nobile, e saggio figlio di Laerte,
Fia ben che vadi a ritrovar la nave
In fino al lito del mar salso ondoso, 740
E quella prima in terra tratta, e ferma,
Porrete nelle grotte i vostri arnesi
Con tutte l'armi, e tu qui poi tornando
Condurrai teco i cari tuoi compagni.
Poi ch'ebbe così detto, io tosto volsi
I passi miei per gire al mar veloce;
E ritrovai, che i miei compagni amati
Sovra la nave non lunge dal lito
Stavano assisi, in lagrime e sospiri.
Come quando rinchiusi entro all'albergo 750
Di brevi legni i teneri vitelli
Veggion le madri ritornar pasciute

Dai prati ombrosi, che correndo incontra
Saltan le sbarre aggirandosi intorno
Alle mammelle, dove il latte abbonda,
Per saziar d'esso loro ingorda brama;
Cotal de' miei compagni l'allegrezza
Fu quando vider ch'io tornava salvo,
E lagrimando per pietade, un cerchio
Stretto mi fero, e lieti in vista, come 760
Fusser tornati nella patria, dove
Nacquero, e fur dolcemente nudriti,
Mi dicean con sospir queste parole:
Nobile spirto, ahi come lieti, e 'n festa
Ti riveggiamo! e ciò n'è grato al pare,
Che se tornati in Itaca giocondi
Fussimo, avendo alle fatiche fine
Posto, e messi in obblio gli affanni grevi.
Ma tu degli altri tuoi compagni amati
Narrando, conta il fato acerbo e fero. 770
Tal fu il parlar di quelli; ond'io risposi
Benigno con parole dolci e grate:
Noi, cari amici, in prima sovra 'l lito
Traggiam la nave; indi gli arnesi e l'armi
Tutte ascondiam ne' vicini antri oscuri,
E voi poscia seguendo i passi miei,
Tosto venite meco, acciocchè insieme
Veggiate i dolci amici entro all'albergo
Ornato e ricco della bella Circe,

Che mangiando, e beendo in festa e in gioco 780
Si godon lieti, perchè un anno intero
Han di goder ben ferma e certa speme.
Io così dissi; ond' essi al mio parlare
Tosto per ubbidir si mosser pronti;
Ma da ciò gli ritrasse co' suoi detti
Euriloco, che a me contrastar volse.
Questi con alta voce disse a quelli:
Ahi! miseri infelici, e dove gimo?
O qual nuovo desio stolti vi spinge
A ricercar di Circe il ricco albergo? 790
La qual tutti cangiando in varie forme,
Faracci o brutti porci, o feri lupi,
O superbi leon, che d' ogn' intorno
Alle sue case girando saremo
Guardie di lei, e del suo albergo a forza.
Così già del Ciclope fero avvenne,
Quando i nostri compagni all' antro oscuro
Di lui n' andar, dal troppo ardito Ulisse
Sospinti, ove per sue proterve voglie,
E sua sciocchezza miseri periro. 800
Quando io questo sentii, da sdegno spinto
M' accesi, e con furor trassi dal fianco
La spada, ch' i' avea cinta, che pensai
Con essa il capo a lui levar dal busto,
E farlo ivi cader sovra la polve,
Sebbene a me di sangue era congiunto:

Ma i cari miei compagni e quinci, e quindi
Mi ritenner con forza onesta umile,
E con parole benigne, e cortesi:
Signore illustre; deh lasciam costui, 810
(Se tu pur ciò comandi, e vuoi) che solo
Resti vicino alla nave, e di quella
Sii guardia, e qui rimanga, c tu di noi
Sia guida e duce, onde alle case adorne
Teco venghiam, dove Circe dimora.
Così dicendo tosto dalla nave
Si dilungaro, e dalle salse arene,
Nè meno ancor restò vicino all'onde
Euriloco ,ma dietro a noi seguia,
Per tema ch'ebbe delle mie minacce. 820
In tanto gli altri miei compagni amati
Con molta cura entro al suo albergo Circe
Lavò, di poi con prezioso unguento
Lor unse il petto, e 'l corpo d'ogn' intorno,
Indi camicie pulite, e sottili
Lor mise in dosso, e sovra quelle pose,
E cinse vesti riccamente ornate:
E noi lieti in regal convito a mensa
Gli ritroviam nelle superbe stanze.
Quivi, poi che tra lor con gli occhi alquanto 830
Si fur mirati, e l'un dall'altro inteso
Ebber di lor fortune il tutto appieno,
Dolcemente piangendo, aveano il volto

Bagnato, e 'l petto di lagrime salse,
E risonar s' udian per gli ampj tetti
In ogni parte i pietosi sospiri;
Onde la Dea venendo a me dàvanti
Fermossi, e sciolse in tal parlar la lingua:
    Saggio, et illustre figlio di Laerte,
Famoso Ulisse, d' alto ingegno ornato, 840
Non sia tra voi più nuovo pianto omai.
Ben mi son noti i vostri affanni, e quanto
Sofferto avete dentr' al mare ondoso,
E so quanto gl' ingiusti uomini et empi
Più volte in terra v' abbin fatto oltraggio:
Ma voi lieti prendete dolci cibi,
E gustate beendo il vin soave,
Per fin che tornin dentro ai vostri petti
Gli arditi spirti, e 'l suo vigore all' alma,
Qual da pria fu, quando 'l natio terreno 850
Aspro lasciaste d' Itaca famosa;
Però ch' in voi mancando ora il valore
Già siete d' alma quasi al tutto privi,
E siete ognor dolenti rimembrando
De' vostri lunghi e faticósi errori,
Nè ma' il cor lieto avete al petto dentro
Per gli aspri danni già da voi sofferti.
    Ella così diceva, e noi contenti
Restammo al suo parlar con l' alma queta;
E quivi dimorando un anno intero, 860

Ogni giorno sedemmo al gran convito,
Che apparecchiate eran le ricche mense
Di delicati cibi, e vin suavi:
Ma quando già dell' anno giunse il fine,
E passar le stagioni, e i mesi, e i giorni,
Allora i dolci miei cari compagni
Chiamandomi diceano in cotal guisa:
Ahi! misero infelice, omai ben tempo
Fora, che del natio dolce terreno
Rimembrar ti dovesse, se dal Fato 870
Fusse concesso, o permettesse il Cielo,
Che tu salvo tornando ai patrii lidi
Vedessi ancora il tuo regale albergo.
Così diceano, ond' a me 'l cor nel petto
S' accese del desio di far ritorno.
Così quel giorno tutto, in fin che 'l sole
Ascose i raggi suoi nell' onde salse,
Sedemmo al gran convito, e le vivande
Grate godemmo, e i preziosi vini.
Ma, poi che 'l sole all' orizzonte giunto 880
La luce ascose, e le tenebre fori
Largo sparser l' ombroso oscuro velo,
I miei compagni dentro alle regali
Stanze dormir la notte all' ombra grata,
Et io sovra l' ornato e ricco letto
Salsi di Circe, e supplice ai suoi piedi
La pregai, che ascoltasse il parlar mio;

Ond' ella grata alla mia voce porse
L' orecchie, et io dicea queste parole:
Alma famosa Circe, dona omai 890
Benigna effetto a tue larghe promesse,
Che ben sai, che giurasti agli alti Dei
Per le sacrate oscure onde di Stige
Di rimandarmi alle paterne case,
Et or sol del desio l' alma si strugge,
Ma più dei dolci miei compagni amati,
Che non cessan già mai con doglie e pianti
D' affligger dentro all' alma il mio pensiero,
Quando in disparte sei da noi lontana.
Illustre e saggio Ulisse, allor rispose 900
Benigna l' alma Circe, omai vi lece
A voglia vostra del mio albergo fore
Uscir, che più non siete a forza stretti,
Ma ben convienvi prima altro viaggio
Prender più duro et aspro, ch' ir devete
Del gran Plutone all' infernale albergo,
E della Dea Proserpina crudele,
A domandar consiglio al gran profeta
Teban Tiresia, il qual degli occhi cieco
Con salda mente più d' ogn' altro vede, 910
Che a lui sol, sebben morto, fu concesso
Da Proserpina aver la mente saggia,
Che tutti gli altri sol son ombre vane.
Ella così diceva; ond' io nel core

Sentii venirmi un diaccio, che mi strinse,
E sedea mesto in sul letto piangendo,
E desiando di mia vita il fine
Non volea più veder del sole i raggi:
Ma, poi che sospirando al tristo pianto
Con lagrime allargai più volte il freno, 920
Sfogando il gran dolor ch'affliggea l'alma,
Allora a lei rivolto, io le dicea:
 E chi fia quegli, o Circe, che ne guidi,
O per tant'aspra via ne faccia scorta?
Che al tristo albergo di Plutone il fero
Nessun già mai con la nave pervenne.
 Pon da parte il desio, famoso Ulisse,
D'aver chi ti sia scorta in tal viaggio;
(Rispose allor la saggia ornata Dea)
Ma ferma dritto l'arbore, e le vele 930
Distese spandi ad alto, indi sedendo
Lascia ir la nave, che Borea feroce
Spirando condurratti ove gir dei;
E poi che, trapassando oltra per l'onde,
Al fin verrai dell'oceano immenso,
Quivi aspro è 'l lito e breve, e l'alta selva
Si trova di Proserpina; ivi a prova
Crescono ad alto gli alni, e i lenti salci,
Piante infelici, e senza frutto alcuno:
E tu prendi il cammin ver gli ampj tetti 940
Dell'infernale albergo di Plutone.

Quivi con l' onde livide e maligne
Corre Acheronte, e dentro all' alte rive
Mischiando l' acque con le fiamme ardenti
Entra bollendo Flegetonte, e seco
Insieme va di par l' empio Cocito,
Che deriva dall' onde atre di Stige,
E tra gli aspri passando acuti scogli
Fanno i duo fiumi, nel tristo viaggio
Urtando insieme, strepito alto, orrendo. 950
Or tu, famoso Eroe, tosto che giunto
Quivi sarai, fa' che ti torni a mente
Quel ch' io comando, e che dir or ti voglio:
Prima una fossa fa', che per misura
Sia quant' è lungo un braccio, e quinci, e quindi,
E dentro ad essa versa in sacrifizio
A tutti i morti mel con acqua misto,
Dipoi soave e prezioso vino,
Indi per terzo l' acqua chiara e pura,
Spargendo sovra di farina il fiore; 960
E molte preci porgi all' ombre vane,
All' ombre vane, fuor che nell' aspetto.
E di poi, quando avrai fatto ritorno
In Itaca alla patria, ti sovvenga
Che far dei sacrifizio entro al tuo albergo
D' una giovenca sterile, e che 'l vanto
Di bellezza e vigor tra l' altre porti,
E la pira empier dei di cose elette,

Et a Tiresia poi solo in disparte
Sacrifica un monton, che tutto nero 970
Riporti il vanto tra le vostre greggi.
Ma, poi che i voti, e le preghiere sante
Porgendo, i morti generosi illustri
Avrai chiamati, in sacrifizio devi
Uccidere un monton, che delle greggi
Sia guida e duce, et una nera agnella
Rivolto verso l' infernale abisso.
Indi lontano addrizza, e volgi i passi
Dove più rotte van del fiume l' onde;
Quivi verranno a te dal basso inferno 980
L' alme di molti, che già furo in vita.
Allor conforta i tuoi cari compagni,
Lor comandando che, le bestie uccise
Col crudel ferro, levin via la pelle,
Quelle abbruciando con le fiamme ardenti:
E porgerai divoto preci e voti
Agl' infernali Dei, Plutone il forte,
E seco insieme a Proserpina degna.
Indi traendo fuor l' acuta spada,
Che cinta al fianco avrai, quella in man prendi,
E siedi intento alla fossa vicino. (990
Nè lascerai le pallide ombre e vane
Venire appresso al loco, dove il sangue
Versato fia degli animali ancisi,
Se non ascolti pria Tiresia il saggio,

Che tosto a te verrà, Principe illustre,
L' almo profeta, e narreratti appunto
La strada che dei fare, e 'l modo ancora,
Che tener ti convien per far ritorno,
E come solcar dei l' onde spumose. 1000
Come ebbe detto questo, all' orizzonte
L'Aurora apparve dall' aurato letto
Surgendo ad alto, e spargea rose e gigli.
Circe con una ricca veste ornata
Mi cinse il petto, e 'l corpo d' ogn' intorno,
E d' un leggiadro manto mi coverse;
Indi a se stessa un vago abito ornato
Pose bianco, e lucente, l' alma Dea,
E con un ricco cinto d' oro puro
Il petto e i fianchi d' ogn' intorno avvinse: 1010
Indi sovra le chiome ornando pose
Leggiadretto gentil candido velo;
Et io per gli ampj tetti i miei compagni
Spingendo andava con dolci parole,
Che a tutti incontra mi facea dicendo:
Omai non lice più nel dolce sonno
Star con diletto, ma di gire è tempo,
Che già da Circe il tutto inteso avemo,
Che vuol che noi prendiam nostro viaggio.
Queste parole in essi fer si pronto 1020
L' animo al gire, e si la voglia accesa,
Che a pena poscia gli avrei ritenuti.

Per tutto ciò non furo i miei compagni
In questo loco senza alcuna offesa.
Era Elpenore assai di tutti gli altri
Il più giovane, e 'l manco esperto e saggio,
Nè molto per fortezza in arme fero:
Questi lontan da' miei compagni allora
Dormiva alla fresc' ombra entro all' albergo
Di Circe, nella più riposta parte, 1030
Ch' era per troppo vin gravato et ebbro,
Onde udendo lo strepito e 'l romore,
Che faceano i compagni al dipartirsi,
Ratto drizzosse, e desioso mosse,
Per gir con gli altri, i suoi mal fermi passi;
Nè (stolto!) gli sovvenne, ch' ir devea
Scendendo i gradi d' una lunga scala
Rivolto in dietro, e con la man tenersi,
Ma venne al dritto avanti, onde cadendo
Dalla cima del muro al basso, ruppe 1040
Il collo, e l' alma scese ai regni Stigj.
Ma, poi che i miei compagni a me venuti
Furo, io parlando dissi tai parole:

Voi forse, amici, ai dolci patrii lidi
Venir pensate, al vostro amato albergo;
Ma molto, ohimè! diversa via m' ha mostro
Circe, dov' ir convienci ai bassi regni,
All' infernale albergo di Plutone,
E della figlia di Cerere degna,

Per trar dall' alma del divin profeta 1050
Teban Tiresia alcun saggio consiglio.
Quand' io posto ebbi fine al parlar mio,
Subito ai miei compagni il cor nel petto
Si fè di diaccio, e mesti ivi sedendo
Nella polve piangeano, e con disdegno
Dalla fronte svegliean gli stessi crini:
Ma nulla il pianto, e i dolenti sospiri
Giovaro, e sparse al vento eran le strida;
E mentre noi verso la nave, e 'l lito
Andavam mesti, e 'nsieme il petto, e 'l volto 1060
Aveam bagnato di lagrime amare,
Allor Circe alla nave il suo cammino
Drizzando prese, et un montone al legno
Legò vicino, et una nera agnella,
Nè da noi vista fu passando avanti.
E chi già mai potria con gli occhi stessi
Vedere alcuno Dio, che ciò non voglia,
Mentre egli oltra trapassa, o torna in dietro?

DELL' ODISSEA
D' O M E R O

LIBRO XI.

Ma, poi che noi giugnemmo ove la nave
Era vicina all' onde salse, prima
Di tutte l' altre cose il legno leve
Traemmo dentro al mare, e dentro ancora
A quel portammo l' arbore, e la vela:
Dentro le bestie riceviamo insieme,
Onde potesse farsi il sacrifizio,
E dentro entrammo noi, che afflitti e mesti
Giù dagli occhi spargeam lagrime assai.
Indi da poppa nella vela ad alto 10
Benigne cominciar l' aure seconde
A spirar, che la Dea dall' auree chiome
Circe mosse ver noi, che tosto fero
Gonfiar la vela, onde la nave il volo
Drizzò veloce allora al suo viaggio:
Indi ciascuno al proprio uffizio intento
Sedeva nella nave, che per l' onde
Dritta tenne il nocchiero, e 'l vento spinse.

E già per tutto il giorno insino al fine
Corse ognor più veloce e leve il legno: 20
Ma, poi che 'l sol nell' onde salse ascose
I raggi, e fece oscuro il mondo, e 'l cielo,
Giugnemmo al fin dell' Ocean profondo.
Ivi trovammo i Cimmerii, e l' ombrosa
Lor cittade, et a questi il vago sole
Non mai dimostra aperti i raggi suoi
Lucido e chiaro, nè quando alle stelle
Salendo ad alto drizza il suo cammino,
Nè quando in terra giù dal ciel discende,
Ma sempre oscura notte d'ogn' intorno 30
Ivi spande con l' ali umida l' ombra.

Noi quivi giunti prima il legno posto
Sul lito, poi di quel traemmo fuori
L' agnella col monton, che Circe addusse:
Indi vicino all' onde i nostri passi
Voltiam, vicini all' onde, che veloci
Scorrean dell' Ocean l' immense rive,
Fin che giugnemmo al loco oscuro e fosco,
Che da Circe alma Dea ne fu prescritto.
Quivi le bestie al sacrifizio elette 40
Euriloco tenea con Perimede,
Et io la spada, ch' avea al fianco cinta,
Fuor trassi, e feci in terra un' ampia fossa
Profonda e larga un braccio, e quinci, e quindi,
Ivi spargendo poi liquor diversi

Per tutti i morti, a quelli in sacrifizio
Prima offerimmo mel con acqua misto,
Dipoi suave, et odorato vino,
Indi nel terzo loco l'acqua pura,
E sovra quella di farina il fiore; 50
E molte preci offersi all'ombre vane
De' morti, promettendo, che se mai
Tornar potessi in Itaca, che fora
Sacrificata dentro alle mie case
Una giovenca sterile, e che avesse
Tra tutte l'altre di bontade il vanto.
E promessi anco, che di cose elette
Piena da me saria la pira ardente.
Indi a Tiresia sol dagli altri scevro
In sacrifizio con solenne voto 60
Promessi un bel monton, che tutto nero
Fusse, e del nostro gregge il più pregiato.
Poi che le preci, e i sacrifici santi
Furon devotamente all'alme offerti,
Allora io presi l'agnella, e 'l montone,
E nella gola ad ambo il ferro messi
Sovra la fossa, onde per larga vena
Fuor venne il sangue lor tepido e nero,
E dal profondo oscuro Inferno insieme
Vennero, e s'adunar l'alme di quelli, 70
Che già di vita usciro, e nuove spose,
E vaghi giovanetti in sul fiorire

Di lor tenera etade, e vecchi stanchi,
Che pria molto sofferto aveano in vita,
E pargolette vergini, che l'alma
Aveano oppressa ognor da nuovo pianto,
E molti ancor, che per crudeli, acerbe
Ferite il petto trapassato, o il fianco
Portavan, che infelici in guerra furo
Morti, e mostravan l'armi ancor sanguigne. 80
Di questi un' infinita e spessa turba
Venian presso alla fossa, e quinci, e quindi
Con alte grida, e strepito alto orrendo;
Ond' io fui preso da gelata tema,
Che 'l cor m' avvinse, e fè pallido il volto.
Allora io confortando i miei compagni
Lor comandai, che alle due bestie ancise,
Che scannate giacean dal crudo ferro
Traessin pria la pelle, indi alle ardenti
Fiamme quelle abbronzassero, e devote 90
Porgesser preci al fer Plutone, e 'nsieme
Seco alla Dea Proserpina crudele;
Et io la spada acuta, che dal fianco
Mi pendea, strinsi, e quella trassi fore.
Indi sedendo alla fossa vicino
Non lasciai, che de' morti l'ombre vane
Gissero appresso al loco, ov' era il sangue,
Pria che 'l Teban Tiresia udir potessi.
Avanti a tutte l'altre l'alma venne

Del mio compagno Elpenore, che ancora 100
Non avea di sepolcro avuto onore,
Che 'l corpo suo da noi nell' ampio albergo
Di Circe fu lasciato, e senza pianto,
E senza esser sepolto, che altra cura
Ne stringeva, di far quindi partita:
Et io, che 'l veddi, già non tenni asciutti
Gli occhi, ma lagrimando assai m' increbbe
Del meschino, onde a lui rivolto dissi:
Come, Elpenore, mai per queste oscure
E folte nebbie sei venuto avanti, 110
Che pria sei giunto tu senza alcun legno,
Che non feci io con la veloce nave?
Saggio, et illustre figlio di Laerte,
Rispose ei sospirando a mie parole,
Ben fu l' ira del Ciel ver me rivolta,
Che i Fati avversi ne' miei danni spinse:
Indi offeso anco fui dal troppo vino;
Ch' io dormendo nel grande, e ricco albergo
Dell' alma Circe, non attesi, quando
Fui desto, ch' ir dovea rivolto in dietro, 120
Scendendo giù dall' alta e lunga scala,
Onde dall' alto al basso il duro smalto
Percossi giù cadendo, il capo e 'l collo
Roppi, ove l' un con l' altro si congiugne,
E l' alma scese a questi bassi regni;
Ond' io, per quei, che di tua stirpe al mondo

Venir deono, umile ora ti prego,
Per la casta consorte, e 'l caro padre,
Che già picciol fanciul nodrirti intese,
Per Telemaco ancor, ch' unica speme 130
Lasciasti già nelle paterne case,
(Che ben so, che di qui partendo, e 'l basso
Regno del gran Pluton lasciando, deve
All' Isoletta Eea volgere il corso
Il legno) quivi, o Re, sol chieggio e bramo,
Che di me ti sovvenga, nè mi lasci
Al tuo partir senza lagrime e pianto,
E di sepolcro privo, ond' io sia poi
Scevro dagli altri, odioso ai sommi Dei,
Ma 'l corpo mio con tutte l' armi insieme, 140
Quante io n' avea, dona alle fiamme ardenti,
E 'n riva all' onde salse in mia memoria
Ergi un sepolcro ad alto, ond' il mio nome
(Ben che infelice sia) risuoni ancora
Per lungo tempo a quei, ch' a venire hanno.
Questo farai; poi su la tomba ad alto
Fisso il remo ripon, che in vita usai
Mentre l' onde io spingea coi fidi amici.
Ahi! misero infelice, (io rispondendo
Ad Elpenore dissi) ciò che brami 150
Farò, che non mi fia molesto o greve.
Noi due così dolenti, un contr' all' altro
Sedendo, dicevam parole meste.

Io scevro sovra 'l sangue avea la spada,
E d' altra parte molte cose l' ombra
Del mio compagno ragionando disse.
Poi l' alma di mia madre morta venne
Anticlea, figlia d'Autolico il grande.
Questa, quando n' andai ver l'alta Troia,
Lasciai, che ancor godea del sole i raggi, 160
E lei veggendo dal dolor compunto
Giù dagli occhi versai lagrime amare;
Ma non per tanto al sangue più vicina
Lasciai venirla, ancor che afflitto e mesto,
Pria che il saggio Tiresia udir potessi.
Venne al fin l' alma del Teban Tiresia
Portando in man regale aurato scettro,
E mi conobbe, e poi parlando disse:
Ahi! misero e 'nfelice, e qual cagione
Or t' ha spinto a lasciar del sole i raggi 170
Per vedere or de' morti l' ombre vane,
E questi luoghi di diletto privi?
Ma dalla fossa omai muovi lontano
Il piè, levando ancor l' acuta spada,
Ond' io del sangue gusti, e 'l ver ti dica.
Ei così disse, et io sorgendo mossi
Il passo, e la mia spada, ch' era ornata
D'argento, indi levando, posi al fianco.
Allora il saggio Profeta, poi ch' ebbe
Gustato il sangue delle bestie ancise, 180
A me rivolto disse tai parole:

Tu cerchi, o chiaro Ulisse, aver novella
Del dolce tuo ritorno al patrio albergo;
E questo aspro e molesto gli alti Dei
T' apparecchiano ognor; ch' io già non credo,
Che al gran Nettunno mai nascosto sia
Quel, per cui d' alto sdegno e d' ira colmo
Ver te si trova, che al suo caro figlio
L' occhio privasti dell' amata luce.
Ma pure, ancor che molto afflitti e mesti, 190
Farete salvi al fin tutti ritorno,
Se vorrai di te stesso, e de' compagni
Frenar le voglie, e 'l fero animo acceso,
Quando da prima col veloce legno,
Schivando l' onde irate e 'l mare oscuro,
Prenderai la bramata terra ai lidi
Dell' Isola Trinacria, ove giungendo
I grassi armenti, e le lanose greggi
Troverrete del Sol, che d' ogn' intorno
Girando, il tutto vede e 'l tutto ascolta. 200
Queste se fien da te senz' altra offesa
Lasciate a dietro, e del ritorno solo
Avrai cura, anco al tuo paterno regno
In Itaca potrai tornare al fine
Coi tuoi compagni, poi che lungamente
Sofferti arete assai travagli e mali:
Ma se da te fien con oltraggio offese,
Ti dico ben, che allor perir vedrai
La nave, e 'nsieme i tuoi compagni amati;

E tu, sebbene avrai da morte scampo, 210
Tardi farai l' infelice ritorno,
Perduti tutti i tuoi cari compagni,
In altrui nave, e nelle proprie case
Troverrai con tuo danno uomini alteri,
Che ciò che al viver tuo sostegno fora
Consuman tutto, e la pudica moglie
Cercan con doni, e con parole in vano
Ridurre all'impudiche voglie loro:
Ma tu venendo aspra, e crudel vendetta
Prenderai del lor folle orgoglio, et empio. 220
Ma, poi che i Proci entr'al tuo proprio albergo
Avrai di vita, e d'alma al tutto privi,
O con astuti inganni, o con aperte
Forze, che usato avrai l'acuto ferro,
Andando allor prendi un ben fatto rémo
In mano, e saldo, in fin che giunga dove
Abitan quelli, a cui non mai fu noto
Il mare, e che non mai gustano i cibi,
O vivande col sal temprate e miste,
Nè sanno, o vider mai dipinte navi, 230
Nè presti remi e pronti, che di quelle
Son quali ale veloci, o penne levi.
Et io darotti un segno aperto e chiaro,
Ch'esserti ascoso non potrà già mai.
Allor che incontra un altro peregrino
Vedrai venirti con un vaglio in collo,

Ti sovvenga che dei, ficcando in terra
Il ben pulito, saldo, e forte remo,
Far sacrificio al gran rege Nettunno
D'un montone, e d'un toro, e d'un gran verro, 240
Che serva al gregge per marito e duce:
Indi alle case tue farai ritorno.
Ivi solenni i sacrificii santi
Celebrando, farai voti e preghiere
A tutti i sommi Dei, che 'l Cielo alberga,
In quella guisa che più lor conviensi.
A te stesso da poi l'estremo fato
Verrà dal mar, per morte assai benigna,
Che a te per molta età già vecchio e stanco,
Come a maturo pomo, l'alma sciorre 250
Dee dalle membra, e d'ogni intorno cinto
Sarai da genti beate e felici;
E ciò ch'io dico certo so ch'è 'l vero.
Tiresia, io so ben certo, allor risposi,
Che gl'immortali Dei, come a lor piace,
Hanno di queste cose in noi disposto;
Ma tu, deh! dimmi il vero, in questo appunto:
Io di mia madre morta l'alma veggio.
Questa dolente e tacita si siede
Vicina al sangue, nè drizzar le luci 260
In me suo figlio puote, o le parole.
Però, signor, narrar ti piaccia il modo,
Ond'ella me per tale or riconosca.

A questo l'ombra rispondendo disse:
Io ben vo' dirti agevolmente il vero
Di questo, e porti il tutto dentro al core.
Qualunque alma di quei, che morti sono,
Da te lasciata fia vicino al sangue
Venir, questa diratti il vero appunto,
Ma colui che da te sprezzato fia, 270
Questi addietro n'andrà con ira e sdegno.
Così l'alma dicea del saggio rege
Tiresia, e verso le infernali stanze
Di Pluton volse i passi, poi che noto
Col suo parlar mi fè 'l voler del Fato:
Ma io quivi restando stetti fermo
Fin che mia madre venne, e 'l sangue oscuro
Bevve, e in un tratto mi conobbe, e 'nsieme
Piangendo mi dicea queste parole:
Ahi! dolce e caro figlio, or come sei 280
Venuto vivo in queste nubi oscure?
Che agevolmente mai non puote alcuno
Veder tai cose, mentre ancora è in vita:
E gran fiumi nel mezzo, che profonde
Han l'acque, sono, e 'l corso alto e veloce;
In prima l'Ocean, ch'unqua non lice
Passar senza ben ferma e salda nave
A quei che van coi piè senza avere ale.
Ma dimmi, s'ora errando in queste parti
Lungamente, coi tuoi compagni amati, 290

E con la nave vien da Troia altera?
Nè sei d'Itaca ancor venuto a' lidi?
Nè visto hai nelle case tue la moglie?
Madre mia, gli risposi, nell' Inferno
Dura necessitade alta m' ha spinto,
Per tor consiglio dall' alma del saggio
Teban Tiresia, e sue parole udire.
E saper dei, che al regno degli Achivi
Non mai venni vicino, e meno il piede
Por nel patrio terren mi fu concesso, 300
Ma sempre errando con travagli e pene
Son ito, poi che seguitando l' orme
D'Agamennone il grande in sin da prima,
Giugnemmo ad Ilion superbo, altero,
Per far guerra ai Troiani aspra e crudele.
Ma dimmi, dolce madre, e 'l ver mi narra:
Qual Fato acerbo e rio di vita priva
Ti fece, onde gustasti morte amara?
Forse fu lungo male, o pur Diana
Con le meravigliose sue saette 310
T'assalse, e l'alma dalle membra sciolse?
Dimmi del padre mio, del caro figlio,
Ch' io lasciai, se anco appresso lor mantiensi
L' onore e 'l pregio, e de' miei beni il frutto?
O pure altri di quel si vanta e gode?
E dicon ch' io già più tornar non deggio?
E dimmi ancor della mia sposa appieno

La volontade, il consiglio, e la mente,
E se anco appresso al comun figlio stassi,
Salvando ciò che alle sue man commisi, 320
O pur d'alcuno è già novella sposa,
Che sia de' Greci in maggior pregio, o stima.
Certo ch'ella con l'alma a soffrir pronta,
La venerabil madre mia rispose,
Ancor nelle tue case fa dimora,
E 'nfelici le notti e' giorni sempre
La consumano in lagrime e sospiri.
Già non è alcuno ancor, che a forza prenda
L'onore e 'l pregio, o de' tuoi beni il frutto,
Ma questo, e 'n pace Telemaco i gradi 330
Dispensa, et egualmente ne' conviti
Ordina le vivande e i cibi, come
Curar deve uom, che sia giudice giusto.
Il padre tuo si sta dolente, afflitto
Fuori alla villa, e mai nella cittade
Non riede, e in uso mai per se non ave
O molli letti, o delicate piume,
Ove possa adagiar sue membra lasse,
Nè per coprirsi ornate e ricche coltri;
Ma questi il verno ognor si giace e dorme 340
Nelle sue case, dove i servi, quasi
Vil servo, nelle ceneri, vicino
Al foco, indi il suo corpo cinge e copre
Con veste vili, e squarciate d'intorno.

Ma quando sopravvien la calda state
Col pomifero autunno, allor le frondi,
Che dalle viti e dagli arbori sparse
Caggiono a terra, d'ogn'intorno umile
Gli fanno letto, ove ei piangendo giace,
Crescendo ognor le lagrime e i sospiri, 350
Sol per cagion di tua fortuna avversa;
E l'estrema vecchiezza già l'aggrava
Così misera, et io dal Fato giunta
Non soffersi il dolore, onde convenne
Finir per morte amara i giorni miei.
Nè già con le saette sue splendenti
La Dea, che di trar l'arco ha'l pregio e'l vanto,
M'assalse e giunse, o con esse m'ancise,
Nè presa anco già fui da lungo male,
Che con magrezza orrenda dalle membra 360
A viva forza l'alma tratta fosse;
Ma sol, perch'io di te mi vedea priva,
Te desiava ognor dolente, e solo
Te chiedeva, ma indarno, illustre Ulisse,
Tu coi dolci e benigni tuoi costumi
Fosti sola cagion, che prive furo
Le triste membra mie dell'alma cara.
Così diceva, et io nella mia mente
Pensai più volte ritener prendendo
L'alma della mia cara e dolce madre, 370
Che tre fiate dalla voglia spinto

Fui sì, che con le braccia il collo avvinsi,
E tre fiate delle man, qual ombra,
Fuggì volando, o qual veloce sogno;
Onde a me per dolore il cor nel petto
Si fè di ghiaccio, e con parole brevi
Le dissi: Ah! dolce madre, e qual cagione
Fa, che d'attender me nulla ti cale
Bramoso d'abbracciarti? onde in inferno
Giugnendo mano a man, dolce piangendo, 380
Prendessimo nel pianto alcun diletto?
O forse muove Proserpina illustre
Al mio cospetto così fatta immago,
Per crescer coi sospiri in me la doglia.
   Ahimè! dolce, infelice, figlio mio,
Che ben d'ogn'altro più infelice sei,
Dicea la madre mia con parlar grato,
Non già la figlia del gran Giove eterno
Proserpina t'ordisce inganno, o frode,
Ma sì fatta è la legge de' mortali, 390
Quando per morte son di vita privi,
Che insieme giunte in un la carne e l'ossa
Non son dai nervi, ma dall'empia forza
Del foco ardente consumate e guaste,
Tosto che dalle membra si diparte
L'anima, e lascia carne, et ossa, e nervi,
E l'alma allor, qual leve sogno e vano,
Quindi si parte, e via vola veloce:

Ma tu ratto ritrova l' alma luce,
E ti sovvenga poi, che tutto questo 400
Dei narrando ridire alla tua moglie.
Così detto, e risposto fu da noi.
In tanto molte donne avanti fersi,
Che l' alma Dea Proserpina oltre spinse
Dal basso Inferno, quante fur mai figlie,
O spose d' alti Eroi, famosi, illustri.
Queste spesse adunate intorno furo
Al negro sangue, et io meco pensava
Come ciascuna domandar potessi;
E questo parve a me 'l miglior consiglio, 410
Ch' io traendo dal fianco il ferro acuto,
Non lasciai bere il sangue a tutte insieme,
E così l' una dopo l' altra venne,
Narrandomi ciascuna il suo legnaggio,
Che a tutte domandando questo chiesi:
Allor prima dell' altre Tiro vidi,
Che di buon padre aveva il pregio e 'l vanto:
Questa dicea, che di Salmoneo illustre
Stata era figlia, e disse anco che moglie
Fu di Cretéo, che già d' Eolo nacque. 420
Questa il fiume Enipéo divino amava,
Che più leggiadro e vago assai d' ogn' altro
Fiume, che in terra sia, suo corso prende;
Et ella nelle chiare onde correnti
Del bel fiume Enipéo godea sovente:

Onde il feroce Nettunno, che intorno
La terra cinge, e con gran forza squote,
Preso avendo del fiume il bel sembiante,
Si stava assiso entro alle lucid' onde,
Che alzando appresso a quel d'un monte in guisa,
E girando d' intorno entro alle rive (430
Torte del fiume, alla foce vicino
Ascoser l'almo Dio, com' esso volle,
E seco insieme la donna mortale.
Esso la virginal benda sciogliendo,
Le pose dentro agli occhi un dolce sonno;
Ma, poi che l'amorosa opra ebbe fine,
Allor toccolle il grande Dio la mano,
E chiamolla per nome; indi le disse:
Ben dei, donna, pregiarti, et esser lieta 440
Di tal amor, che nel volgersi l'anno
Dei partorir due belli e vaghi figli,
Perchè indarno già mai gli abbracciamenti
Non son degli alti et immortali Dei.
Or nel nutrirli ogni tuo studio e cura
Non ti sia greve porre, et or ritorno
Farai nelle tue case, e ti sovvenga,
Che tener devi il tutto ascosto, e mai
Non dire il nome mio per alcun caso,
Però che io sono, e caro esser ti deve, 450
Il gran Nettunno, che la terra muove.
Così diceva, e sotto l'onde ascosto
Si fu del mar, sotto l' onde correnti.

Ella gravida fatta al tempo il parto
Produsse di due figli, e si nomaro
Pelia l'uno, e Neléo l'altro, che furo
Entrambi forti, e 'ntrambi al sommo Giove
Cari servi e fedeli; e Pelia il seggio
Suo nei grassi teneva e larghi campi
Del grande Iaolco, che di greggi abbonda; 460
L'altro l'avea nell'arenosa Pilo.
Altri figli anco di Cretéo suo sposo
Diede in luce costei, che veramente
Dell'altre donne fu donna e regina,
Esone il primo, indi Ferete, e poi
Amitaone il grande, a cui diletto
Sempre all'alma porgean cavalli et armi.
Dopo costei vedea la bella figlia
Antiope d'Asòpo, che di Giove
Si gloriava esser giaciuta in braccio, 470
E di lui generò due vaghi figli,
L'uno Anfione il grande, e l'altro Zeto;
Che primi edificaron l'alte mura
Dell'alma Tebe, che di sette porte
Si vanta, alzando al ciel l'altere torri,
Però che mai senza le torri altere
Potuto non avrian l'ampie e superbe
Case di Tebe per lor proprio albergo
Usar, benchè ambedue fosser feroci.
Indi dopo costei la bella Alcmena 480
Vidi, che sposa fu d'Anfitrione.

Di costei nacque quell' ardito e forte
Ercole invitto, che di leon fero
Aveva il cor, poi ch' ella dalle braccia
Di Giove avvinta fu, che seco giacque.
Megara vidi poi, che del superbo
Creonte figlia essendo, dell' invitto
Figlio d'Anfitrion divenne sposa.
Poscia la madre d'Edipo infelice
Vidi, la bella infelice Epicasta. 490
Questa, però che il ver nascosto l' era,
Fece che al proprio figlio si congiunse,
E questi, il proprio padre avendo ucciso,
La stessa madre per sua sposa prese.
E queste cose i sommi Dei celesti
Tosto palesi al mondo fero e note:
Ma questi avendo assai travagli e mali
Sofferti in Tebe, che d' avere ottenne
Quel ch' ad amarla lui commosse, e spinse,
Tra' nipoti di Cadmo al regno salse, 500
E volser questo mal gli eterni Dei;
Et ella scese nell' oscuro Inferno,
Ove le porte son gagliarde e forti,
Sendosi per dolore appesa in alto
Ad un gran legno con un duro laccio,
Lasciando al figlio e suo marito insieme
Grevi doglie e travagli, quanti mai
Spinser da madre irata furie orrende.

Vidi dapoi la bella e vaga Clori,
Cui già 'l gran Neleo volle avere sposa 510
Per le maravigliose sue bellezze,
Poi che per lei gran dote offerse e diede.
Questa fu d'Anfion l' ultima figlia,
D'Anfion, che già fu di Iasio figlio:
E Neleo già per forza in Orcomeno,
Che Minieo fu detto, tenne impero,
E di Pilo anco fu signore e rege,
E di Clori acquistò pregiati e chiari
Figli, Nestore il primo, e Cromio poscia,
E 'l terzo fu Periclimeno altero; 520
Et oltr' a questi Pero bella e vaga
Produsse, cosa mirabile al mondo.
Questa tutti i vicin chiedeano sposa,
Et a nessun mai Neleo dar la volse,
Che per gran forza delle forze estreme
D' Ificlo atto non fusse le giovenche
Di negro manto, e spaziosa fronte
Torre, e cavarle di Filace fuori:
E quindi trarle fuor promise solo
Il gran Profeta, ma dal crudo Fato, 530
Per voler degli Dei, fu interrotto
Il suo disegno, e dagli aspri legami,
E dai feroci pastori, e bifolchi.
Ma, poi che fine i giorni, e i mesi e l'anno
Ebbero, e venne l'ora in Ciel prefissa,

Allora Ificlo sciolse lui, che disse
(Come indovin) ciò che avvenir dovea:
E 'l voler del gran Giove ebbe il suo fine.
E Leda vidi di Tindaro sposa.
Questa due figli magnanimi e forti 540
Nell' albergo di Tindaro produsse,
Castore, che in battaglia coi cavalli
Fu d' ogn'altro migliore, e 'l buon Polluce,
Che 'l pugno oprando aveva il pregio, e 'l vanto.
Questi ambidue la terra, che la vita
A tutto dona, in vita ognor sostiene,
E sotterra anco dal gran Giove onore
Hanno, che oggi un vivendo, l' altro estinto
Resta, e scambievolmente e muore, e vive,
Che onor godono eguale ai sommi Dei. 550
Indi io scorgeva Ifimedea, che sposa
Fu d'Aloeo, che disse, che Nettunno
Preso dall' amor suo con lei si giacque,
Che poi nel parto due figli produsse,
Sebben di breve e corta vita furo,
Oto il divino, et Efialte egregio,
Che vincean di grandezza ogn' altro, e questi
L' alma terra nutria, che 'l tutto nutre,
Et eran più d' ogn' altro e belli, e vaghi
Dopo il vago e bellissimo Orione. 560
Di nove anni eran questi, e nove spanne
Avean gli omeri larghi, e largo il petto,

E nove passi era la loro altezza.
Questi contra gli Dei, d'orgoglio pieni,
Usaro aspre minacce, che nel Cielo
Moverian cruda e perigliosa guerra,
E che volevan l'alto monte d'Ossa
Por sovra Olimpo altissimo, e di poi
Sovr' Ossa metterian Pelio selvaggio,
A cui dal vento è scossa ognor la chioma, 570
Onde piana la via fosse del Cielo.
E messo il tutto avrian questo ad effetto
Se fusser giunti al fior di loro etade:
Ma 'l figlio del gran Giove, che Latona
Dall'auree crespe chiome in luce diede,
Entrambi uccise, pria che 'l primo fiore
Di barba uscisse lor fuor delle guance,
E le labbra spuntando ornasse, e 'l mento:
  Vedea Fedra con Procri, indi la bella
Ariadna del saggio Minos figlia, 580
Cui già Teseo di Creta nella amena,
E grassa region d'Atene illustre
Seco condusse, nè di lei godeo,
Che l'alma Dea Diana la ritenne
Nell' Isoletta d'ogn' intorno cinta
Dall'onde, e che ciascuno appella Dia,
Per quel che Bacco contro a lei dicea.
E Mera vidi, e Climene, e la mesta
Erifile, che prese, del marito

In cambio, l'oro a lei cosa più cara. 590
Ma non potrei già mai narrando a pieno
Le spose, e figlie degl' illustri Eroi
Nominar tutte, o loro atti ridire,
E pria verrebbe della notte il fine.
Ma ben già di dormire è 'l tempo, e l'ora,
O vero andando alla veloce nave
I compagni a trovar, che in essa sono,
O qui restando: e del ritorno, ch'io
Far deggio, e voi mandarmi alle mie case,
Sia degli Dei la cura, e di voi stessi. 600
Così diceva il saggio Ulisse, e tutti
Si tacquero i Feaci, e nel silenzio
Mostravano il piacer, che colmo il core
Loro avea nel regale ombroso albergo,
A cui la bella Arete volse il guardo;
Indi sciolse la lingua in tai parole:
Dite, Feaci illustri, or non vi sembra
Costui un uom di lode e d'onor degno?
Che ben risponde all' alta sua presenza,
All'aspetto regale e alla bellezza, 610
La virtute, e 'l valor, che è dentro all'alma,
E questi nelle nostre case alberga.
Or voi, cui fu benigno e largo il Cielo
D'ogn'onor, non vogliate così tosto
Lui da voi dispartire, e poi che tanto,
E tal vedete il suo bisogno estremo,

Non gli negate larghi e ricchi doni,
Perchè, mercè del Ciel, nei vostri alberghi
Abbondan le ricchezze in copia grande.
  Allora un saggio eroe, che gli altri tutti 620
Tra i Feaci vincea di senno e d'anni,
Echeneo detto: O cari amici (disse)
Non già son dette senza certo fine
Tai cose dalla saggia alta Regina,
O ver senza giudizio saldo, e 'ntero:
Ma voi pronti obbedite, che per questo
Senza alcun dubbio effetto avrà la voglia
Del grand'Alcinoo, e l'opre, e le parole.
  Ben quel che narri (Alcinoo allor rispose
A lui rivolto) sarà vero appunto, 630
Se 'l Ciel vita mi presta, e mentre ch'io
De' Feaci almi illustri avrò l'impero,
E 'l peregrino aspetti, e non gli sia
Greve, se ben bramoso è del ritorno,
Soffrire alquanto, fin che il sole i raggi
Del nuovo giorno a noi splendendo mostri,
E mentre ch'io quel che donarli intendo
Apparecchio, e dispongo, e del partire
Che ei deve far di qui, prenderan cura
Tutti gli uomin presenti, e più degli altri 640
Io, che 'l regale scettro tengo in mano.
  Principe Alcin, per alta gloria illustre,
(Rispose il saggio Ulisse) e' fora il meglio

Per me, se ben voleste un anno intero
Qui ritenermi, apparecchiando in tanto
Il mio partire, indi i pregiati doni
Mi deste, perch' io sol bramo e desio
Tornare alle paterne case amate
Da compagni onorati intorno cinto,
Che sendo più saria maggior l' onore, 650
E più grato anco a quei, che me tornato
In Itaca vedesser fuor di speme.

O saggio Ulisse, (allora il grande Alcinoo
Rispose) ben nel signorile aspetto
Tuo rivolgendo col pensiero gli occhi
Diciam, che già non usi inganni o frode,
Nè con fallaci e mentite parole
La lingua sciogli, come in molti avviene,
Che van dispersi in questa parte, e 'n quella,
E sempre finzioni ordiscon nuove, 660
Ove non è chi possa i falsi detti
Lor discoprir, mostrando il vero appunto:
In te son le parole ornate e chiare;
In te si scorge puro alto intelletto;
Tu come saggio con ordine il tutto
Narrato hai dei gran fatti degli Argivi
Con lor fortune, e' tuoi dolori acerbi:
Ma dimmi, amico, e narra il vero appunto,
Se alcun degli alti illustri Semidei
Visti hai, che tuoi compagni furo intorno 670

Alle mura di Troia alta, e superba,
Gustando ivi per morte il fato estremo;
E l'ore della notte or lunghe sono,
Anzi infinite, nè così per tempo
Si dorme in queste case alte e regali:
Ma tu benigno le mirabil opre,
Ch'hai viste, narra, e ciò non ti sia greve,
Ch'io volentier, per fin ch'al nuovo giorno
La vaga aurora apporti l'alma luce,
D'ascoltarti mi vanto, pur che a sdegno 680
Tu non prenda il narrarmi i tuoi dolori.
Alcin per gloria illustre, (allor rispose
Il saggio Ulisse) ben, come t'aggrada,
Molte cose contar concede il tempo,
E tempo è di dormir volendo ancora.
Ma se d'udire alto desio ti preme,
Già non poss'io, nè vo' negarti questo:
Di poi narrarti intendo gl'infelici
Casi, e le doglie estreme, onde fur vinti
I miei compagni, che di poi periro. 690
Quei che a Troia schivar l'ultime strida,
Fur nel ritorno poi, per l'empia voglia
Di rea femmina, tratti a tristo fine.
Ma, poi che l'alme fur dell'impudiche
Donne disperse, e sparse, e quinci, e quindi
Dalla casta Proserpina ritratte,
Avanti venne del maggiore Atride

Agamennone l'alma afflitta e mesta,
E d'intorno adunate l'altre insieme
Eran con lui, che seco a morte acerba 700
Fur tratte in casa allor dell'empio Egisto,
E gustaro infelici il fato estremo.
Ei tosto mi conobbe, poi che 'l sangue
Gustò beendo delle bestie ancise,
E piangea sì, che di lagrime amare
Rigava ambe le gote sospirando,
E ver me distendeva ambe le mani,
Prender le mie con esse desiando:
Ma già non era in lui quel vigor fermo,
Ch' esser solea, nè 'l gran poter, che pria 710
Mostrava con le membra sciolte e snelle.
Io, come il vidi, di lagrime il volto
Bagnai, tanta pietà m' avvinse il core;
Onde il chiamai per nome, e brevemente:
O grande Atride, Agamennone invitto,
Dicea, qual Fato acerbo et importuno
Per fèra morte, ahimè! t' ha vinto e domo?
Forse Nettunno irato i venti orrendi
Movendo contro a te con l' onde oscure
Sommerse il legno, e te per forza estinse? 720
O pure uomini fur nimici in terra,
Che anciso t' han mentr' eri all' alte prede
Di grassi armenti, e ricche greggi intento;
O mentre per la patria, o per l' onore
Delle tue donne fu crudel battaglia?

Saggio, et illustre figlio di Laerte,
Rispose al mio parlare il grande Atride;
Non già il possente Dio Nettunno altero
M' ancise dentro alla veloce nave
Spingendo dei rabbiosi e feri venti 730
Con superbia e furor l' orrendo fiato,
Nè m' offesero ancor feri nemici;
Ma l' empio Egisto la mia morte ordio.
Con la perfida, et empia mia consorte,
Con nuovi inganni, e con malvagie frodi.
Così m' ancise, poi ch' entro al suo albergo
M' ebbe chiamato, in mezzo alle vivande,
Com' altri arebbe un mal accorto bue,
Mentre avanti al presepio pasce, anciso;
E tal fu 'l mio infelice e tristo fine. 740
Ivi d' intorno i miei compagni furo
Per morte acerba crudelmente morti,
Come se stati fusser tanti porci
Uccisi o nelle nozze, o in liete cene,
O 'n convito magnifico abbondante
D' uom, che sia per fortuna alto e possente.
Già so ben' io, che tu presente fusti
Alla morte di molti, che in disparte
Fur soli uccisi, e d' altro che con forza
Periron, mentre l' impeto feroce 750
Sostenean dei nimici arditi e forti.
Ma certo so, che maggior doglia al core
Sentito avresti nel veder lo scempio,

Come tra 'l vino, e le vivande sparse,
E tra le mense sottosopra volte,
Giacevamo per terra insieme tutti
Nel proprio sangue involti, ond' era il suolo
Tutto bagnato con orrendo aspetto.
Et io sentii la miserabil voce
Dell' infelice e misera Cassandra, 760
Che fu figlia di Priamo il gran rege.
Questa dall' empia e falsa Clitennestra
Vicino a me fu crudelmente uccisa,
Et io da terra alzando ambe le mani
Le posi (e già i' moria) sovra la spada:
Ella spacciata allor quindi partissi,
Che non volle, o sofferse, a me, che 'l passo
Ver l' Inferno drizzava, coprir gli occhi
Con le sue mani, o ver chiuder la bocca,
Tal che null' altro più dannoso, o greve 770
Al mondo esser si scorge, che la donna,
Che per la mente tali opre si giri,
Quali ella indegne e rie pose ad effetto,
Che ordio la morte al suo primo marito,
Di cui giovan già colse il primo fiore.
E certo io mi credea nel proprio albergo
Giugner bramato, et a' miei dolci figli,
E grato ancora a tutti i servi miei:
Et ella empia e proterva conoscendo
Quanto danno e disnore al nome suo 780

Facesse, e all' altre, che dipoi verranno,
E 'nsieme a quelle, che impudiche e rie
Fosser, come a chi sempre bene adopra,
Pur l' opra empia e crudele al fin condusse.
Ahi che pur troppo il gran tonante Giove
(Rispondendo io dicea) persegue infesto
Del grande Atréo la stirpe per consiglio
Sol di femina rea: già dal principio
Molti per cagion d' Elena periro,
E Clitennestra inganni e frode ordio 790
A te, se ben da lei molto lontano.
Tu dunque (allor soggiunse al mio parlare
Agamennone il grande) esser non dei
Con la moglie benigno e mansueto,
Nè tutto mai di quel che chiaro intendi
Seco rivela, ma ben dirle parte,
Parte tener celato si conviene.
Ma già non fia, prudente Ulisse, il fine
Apparecchiato a te dalla consorte,
Che molto è saggia, e con la mente scorge 800
Il vero e 'l ben, l' accorta figlia degna
Del grande Icario, Penelope casta.
E mi sovvien, che lei novella sposa
Lasciammo allor che gimmo all' aspra guerra,
E 'l figlio aveva ancor, che pargoletto
Il latte gli traea dalle mammelle:
Questi or felice tra gli uomini eletti

Vive, e certo vedrallo il caro padre
Tornando, et egli il padre, come bene
Conviensi, stringerà con le sue braccia. 810
E la mia moglie scelerata, et empia
Non volle ch' io saziar potessi gli occhi
Della vista del caro e dolce figlio,
Che prima empia e crudel me stesso uccise.
Ma ben vo' darti saggio util consiglio,
E tu riponlo dentro alla tua mente:
Fa' che tornando alle paterne case
Con la veloce nave, ascoso vada
Dentro al tuo caro albergo, e non palese,
Che di donne fidarsi alcun non deve. 820
Ma narrami, ti prego, amico, il vero,
Se in alcun luogo del mio caro figlio
Udito hai che ancor goda l' alma luce?
Nella ricca Orcoméno, o vero in Pilo
Dove la rena abbonda, o pure appresso
Di Menelao, nell' alta e grande Sparta?
Che morto ancor non è 'l divino Oreste.
O grande Atride, (io tosto allor risposi)
Perchè tu cose a me domandi e chiedi,
Ch' io non so? se 'l tuo figlio è vivo o morto? 830
E il dir quel, che non sai, per vero e certo,
È cosa che ad uom saggio non conviensi.
Così noi due stavamo afflitti e mesti
Domandando l' un l' altro, e rispondendo.

Con parole dolenti, e per le guance
Giù dagli occhi cadean lagrime ognora:
Venne l'alma di poi del fero Achille
Di Peleo figlio, e l'alma di Patroclo,
Con quella appresso d'Antiloco illustre,
E con quella d'Aiace, che 'l migliore 840
Tra tutti i Greci di bellezza, e forza
D' ogn' altro fu, dopo 'l possente Achille.
Tosto dall' alma conosciuto fui
Del grande Achille nel corso veloce;
Ond' ei dolente a me volgendo il guardo:
Famoso, e saggio figlio di Laerte,
Illustre Ulisse, mi dicea, ben sei
Misero et infelice: e qual potrai
Pur col pensiero ordire opra maggiore?
O come mai potesti dentro all' alma 850
Cotal pensiero indur, di scender vivo
Dentro all' oscuro Inferno, dove i morti
Hanno il lor proprio albergo, e nulla sanno,
E son dell' uomo imagin solo, et ombra?
O figlio del gran Peleo, allor risposi,
O più degli altri Greci forte Achille,
Il gran bisogno a venir qui mi spinse,
Per prender da Tiresia alcun consiglio
Di ciò che deggio oprare, ond' io pervenga
In Itaca, ai sassosi et aspri lidi, 860
Ch' io non fei tra gli Achivi mai ritorno,

E mai non venni al nostro almo terreno,
Ma nuovi provo ognor travagli e doglie.
Or tu ben puoi pregiarti, o grande Achille,
Che nessun certo più di te beato
Si ritrova, di quei ch' avanti furo,
Nè men di quei, ch' a venir hanno ancora;
Perchè, mentre ancor vivo l' alma luce
Godevi, tra gli Argivi onore e pregio
Avevi eguale ai sommi Dei celesti, 870
Et ora essendo in queste parti, tieni
Lo scettro e 'l regno intra quei, che son morti.
Onde, sebben di vita privo sei,
Non dei per ciò turbarti, Achille invitto.
 Deh non voler, prudente Ulisse, (allora
Ratto soggiunse al mio parlar) la morte
Lodarmi, ch' io più presto sosterrei
D' essere un villan rozzo, e d' altri servo,
A cui per mala et infelice sorte
Ciò che al viver bisogna scarso sia, 880
Più tosto che regnar tra tutti i morti,
In tra morti corrotti e puzzolenti.
Ma dimmi se tu sai del chiaro figlio
Novella, del mio caro figlio illustre,
S' ei nelle guerre combattendo è 'l primo,
O pur tal gloria ad altri dona e cede?
E dimmi ancor dell' eccellente e degno
Peleo mio padre, se da alcuno inteso

Hai, che ei ritenga ancor l'onore e 'l pregio
Tra i Mirmidoni? o pur ch' essi sprezzando 890
Vadan quello in Tessaglia, e tra gl' Argivi,
Ch' ei per la molta, anzi soverchia etade
I piedi ha con le man deboli e 'nfermi,
Et io non posso sotto i chiari raggi
Del sol lucente a lui porgere aita,
Si come già d' intorno all' alte mura
Di Troia, difendendo il popol Greco,
I miglior del nimico stuolo ancisi:
Che s' io per breve tempo con tal forza
Venir potessi nel paterno albergo, 900
Darei per tal vigore un chiaro segno
Del gran valor delle mie mani invitte
A color, che con forza ingiusta gli hanno
Tolto di sua bontà l' onore e 'l pregio.
Io dell' illustre, e gran Peleo, risposi,
Niente ho inteso, ma del caro figlio
Neottolemo invitto il vero appunto
Narrarti intendo, come tu mi chiedi,
Perch' io dentro alla mia veloce nave
Da Sciro il trassi ai ben armati Greci, 910
E quando intorno alla città di Troia
Narravam consigliando il parer nostro,
Sempre primo ei dicea, nè mai dal vero
Lontane eran nel dir le sue parole,
Che Nestore il divino, et io talora

Soli contesa aveam nel nostro dire:
Ma quando poi d' intorno all' alte mura
Noi Greci mostravamo il valor nostro
Combattendo, egli allor non mai nel mezzo
De' suoi soldati stette, o tra la turba, 920
Ma sempre molto avanti agli altri corse,
Che a nessun mai fu per valor secondo,
E molti nelle grevi aspre battaglie
Da lui furono uccisi, et io di tutti
Narrar non posso i casi, o dire il nome,
Mentre gl' Argivi eran da lui difesi.
Ma quale allor, che di Telefo il figlio
Euripilo, famoso, illustre eroe
Col ferro uccise, il suo valore apparve?
Che intorno a lui molti de' suoi compagni 930
Cetéi periro, e di ciò fur cagione
I larghi feminili e ricchi doni.
E ben fu questi (et io 'l vidi) il più bello
Di tutti dopo Mennone il divino.
Ma quando poi degli Argivi i migliori
Salimmo entro al Caval, che fu d' Epéo
Lodevol opra, e che a me fu commesso
L' aprir gli ascosi inganni, o tener chiusi,
Ivi gli altri Signori e Duci Argivi
S' asciugavan le lagrime sul volto, 940
Et a ciascun tremava il cor nel petto:
Io non vidi già mai con gli occhi stessi

Il bel colore e vago del suo corpo
Impallidirsi, od asciugar le guance
Per lagrime, che uscisser da' begli occhi.
Esso pregando mi stringea sovente
Desioso uscir fuor del gran Cavallo,
E prendea con la man l' acuta spada,
E l' asta ancor per molto ferro greve,
Minacciando ai Troiani e danni, e pene: 950
Ma quando poi l' eccelsa alma cittade
Dispergemmo di Priamo infelice,
Avendo ei della preda giusta parte
Con doni eletti, in su la nave salse
Salvo, che non fu mai da lunge offeso
Con armi lievi di saette, o dardi,
Nè d' appresso ferito, come avviene
Spesse fiate nella guerra, dove
Marte confuso il suo furor dimostra.
Io così dissi, e l' alma allor d' Achille 960
A gran passi sen gio per l' erba verde,
Che adornava il fiorito e vago prato,
Lieta, ch' io dissi, che 'l suo caro figlio
Era per fama e gloria illustre, e chiaro.
Stavan l' altre alme dei morti dolenti,
E ciascuna contava i suoi martiri.
Sola l' alma d' Aiace, che fu figlio
Di Telamone, in disparte si stette
Colma di sdegno sol per la vittoria,

Ch' ebbi contra di lei nella gran lite 970
Presso alle navi per l' armi d'Achille,
Che dalla degna, e venerabil madre
Furono addotte, e i figli de' Troiani
Giudicarono insieme con Minerva.
Che al Ciel fusse piaciuto ch' io non mai
Vittoria avessi avuta in cotal lite!
Che per questa cagione allor coverse
La terra Aiace, uom così raro al mondo,
Che per bellezza, e per opere eccelse
Tutti gli altri avanzò del popol Greco, 980
Fuor che 'l possente e valoroso Achille;
Ond' io con dolci e soavi parole:
Aiace, dissi, figlio dell' illustre
Telamone, or non dei dopô la morte
Aver posto in oblio lo sdegno e l' ira,
Che meco avesti per cagion dell' armi,
Dell' arme sì dannose, che 'l Ciel volle,
Che fosser degli Argivi alta rovina,
Pôi che per quelle tu da sdegno vinto
Peristi, ch' eri a quei sicura torre, 990
E noi Greci per te da doglia oppressi
Fummo egualmente, e tanto il cor ci afflisse
L' acerbo fato tuo, quanto la morte
Del figlio del gran Peleo, il forte Achille.
Nè la colpa è d' alcun; ma 'l sommo Giove
Nemico acerbamente perseguio

L' esercito de' Greci esperto in arme,
Et a te stesso ordio la sorte estrema.
Ma vieni in qua, signore, acciò che 'l nostro
Parlar tu ascolti, e 'l fero orgoglio alquanto 1000
Doma, e vinci il superbo animo altero.
Io così dissi, et ei nulla rispose;
Ma con l' altre alme, e pallid' ombre vane
Sen gio de' morti nello oscuro Inferno:
E finalmente quivi od egli stesso,
(Se ben forte sdegnato e d' ira colmo)
Meco parlato avrebbe, od io con lui;
Ma veder volli l' altre alme de' morti.
Quivi di Giove vidi il chiaro figlio
Minos, ch' aveva scettro d' oro in mano, 1010
E sedea dando ai morti leggi e norma,
Che intorno ad esso rege le ragioni
Domandavan sedendo e stando in piede,
Nelle gran case di Plutone il fero.
Dopo costui scorgeva 'l grande Orione
Cacciar le fere per le verdi piagge,
Ch' esso uccideva nei deserti monti,
E tenea con la mano una gran mazza
Tutta di ferro, assai dura e robusta.
Dipoi vedeva il gran Tizio, che figlio 1020
Era dell' alma Terra, che disteso
Giacea sul suolo, e d' esso ricopria
Nove iugeri interi, e d' ogni parte

Un avvoltoio avea, che divorando
Il fegato rodeva, e 'l greve duolo
L' interiora d' esso affliggea molto,
Perch' ei Latona già per forza trasse,
Ch' era di Giove degna concubina,
Mentr' ella andando a Pito, il suo viaggio
Facea per Panopéo vago, et ameno. 1030
Tantalo io ancor vedea, che grevi pene
Soffria, mentre attuffato infino al mento
Stava in un lago, dove oppresso e vinto
Sendo da sete grande oltre a misura,
Non poteva beendo quella trarsi,
Che quante volte il vecchio desiando
Di ber s' inchina porgendo le labbra,
Tante volte sparia l' onda inghiottita
Dal suol, che intorno ai piè nero apparia,
E per voler del Cielo asciutto e secco. 1040
Arbori ancor dalla suprema parte
Spandean piegando i rami, che di frutti
Si vedean carchi, e di suavi pere,
E di granati coi suoi bei rubini,
E vaghe mele et odorate, e fichi
Soavi e dolci, e verdeggianti ulive.
Questi, quando stendea la mano il vecchio
Di prenderli bramoso, allora il vento
Gli alzava tra le oscure e folte nubi.
Sisifo io poi scorgea, che grevi affanni 1050

Soffria, mentre coll' urto all' alto manda
Con tutto il corpo la gran pietra e greve,
Ch' ivi pontando e con mano, e con piedi
Quella a forza spingeva in ver la cima;
Ma, quando ei sormontando in parte giunto
Era, che già superava l' estremo,
Allor le forze sue mutando, in dietro
Rivolgeva girando il duro sasso,
Che greve trascorrea nell' ima parte,
Nè si fermava pria che al pian giugnesse. 1060
Allor di nuovo il rispingeva intento,
Bagnato di sudor, che dalle membra
Uscia quelle rigando, e di sul capo
Arida polve si levava in alto.
Dipoi scorgea del forte Ercole invitto
L' ombra, che esso con gli altri eterni Dei
Si gode lieto, e 'n festa, et Ebe ha seco
Vaga dal snello e pargoletto piede,
Figlia del sommo Giove, e di Giunone
Sacrata Dea dai bei calzari aurati. 1070
Ivi d' intorno aveva orrendi gridi
De' morti, qual di spaventati augelli,
Che fuggon d' ogni parte e quinci, e quindi;
Et ei, sembrando oscura notte ombrosa,
Teneva in mano il nudo arco robusto,
E sovra il nervo la saetta acuta,
E feroce d' intorno volgea 'l guardo,

E parea sempre che scoccasse l'arco;
E d'intorno al suo petto aveva un cinto
D'oro allacciato, e con mirabil arte 1080
Dentro scolpite v'erano opre altere,
E rabbiosi orsi, e selvaggi cignali,
E col vello irto i feroci leoni,
E guerre, e risse, e casi atroci, e morti,
Nè già mai pria così bell'opra fece,
Nè mai farà con quanto studio et arte
Usar si puote quei, che sì bel cinto
Fece con magistero così nuovo.
Et ei, tosto che a me rivolse gli occhi,
Mi riconobbe, e mi chiamò per nome: 1090
Saggio, et illustre figlio di Laerte,
Dicea, ben sei d'ogn'altro il più infelice,
E sono i Fati nei tuoi danni uniti,
Sì come quei, ch'io già soffersi in vita,
Mentre scorgevo ancor del sole i raggi.
Io del gran Giove di Saturno figlio
Nacqui, e soffrir grevi travagli, e pene
Infinite convenne oltr'ogni stima;
Che molto fu peggior di me colui,
Che m'avea domo e vinto, che aspre imprese 1100
M'imponeva ad ognora, e già mi spinse
In queste parti, acciò che 'l Cane orrendo
Conducessi per forza all'alma luce,
Null'altra impresa più molesta e dura

Di questa giudicando; ond' io lo trassi
Per viva forza dall' oscuro Inferno,
E Mercurio mandommi, e l' alma Dea
Dai begli occhi seren casta Minerva.
Così dicendo entro allo oscuro albergo
Si ritornò del gran Plutone il fero; 1110
Et io fermo mi stetti ivi aspettando
Se alcun degli altri Eroi, che già periro,
Venisse avanti, e 'l mio parlare udisse:
Ond' io vidi gl' antichi Semidei,
Ch' io desiava assai, e Teseo il grande,
E Piritòo, che furon figli illustri
Degli alti Dei, che 'n Cielo hanno l' albergo.
In quella con romore estremo avanti
D' anime nude vidi molte greggi
Venire, onde timor pallido e freddo 1120
M' avvinse il core e 'l volto, non la Dea
Proserpina alma illustre il mostro orrendo
Dal profondo traesse Inferno oscuro,
Il capo del Gorgone, e lo mostrasse;
Onde tosto alla nave fei ritorno,
Et ai compagni comandai, che sopra
Salissero, e sciogliesser poi le funi.
Essi tosto saliro, et al suo seggio
Ciascun si pose, ond' il corso dell' acque
Quella portò nel gran fiume Oceano, 1130
E prima i remi, e poi l' ottimo vento.

DELL' ODISSEA D' OMERO

LIBRO XII.

Ma, poi che 'l legno, abbandonando il corso
Del gran fiume Oceàno, arrivò dove
Sorge l' Isola Eéa tra l' onde salse,
In mezzo al mar, che largo corre e gira,
Dov' è l' albergo della bianca Aurora,
Che sorge nel mattin col suo bel coro,
E dove il Sol nascendo i raggi spande,
Noi quivi giunti la nave veloce
Traemmo nell' arena fuor dell' acque,
Sendo di quella usciti sovra il lito, 10
Sovra 'l lito del mare umido e salso:
E dormendo aspettiam per terra sparsi
Fin che in cielo apparisse la bell' alba.
Ma quando surse coi rosati raggi
L' Aurora al bel mattin nell' oriente,
Allora io sorger feci i miei compagni;
E prima li mandai dentro all' albergo
Di Circe, a riportarne il corpo estinto

D' Elpenore: ivi allora arbori e tronchi
Tagliammo assai; poi dove il lito in alto 20
Sorge e si leva noi dolenti e mesti,
Bagnand' ognor di lagrime le guance,
Lo seppellimmo, e poi che 'l corpo, e l' armi
Del morto furon dalle fiamme ardenti
Arse, e ridotte in ceneri, la tomba
Fabbricammo, e sovr' essa una colonna
Dritta levammo in alto, e su la cima
Fisso ponghiamo il suo benfatto remo,
E tutto con tal ordine ebbe il fine.
E già non fu nascoso il tornar nostro 30
All'alma Circe; ma veloce venne
Accompagnata dalle vaghe ancille,
Che portaron del pane, e seco appresso
Varie vivande, e vin vermiglio ardente;
E stando in mezzo allor di noi la Dea:
Oh miseri! ne disse, che ancor vivi
Discesi siete nell' oscuro Inferno
Due volte morti, che morir sol una
Volta deono gli altri uomini tutti:
Ma voi, mangiando i cibi, che davanti 40
Posti vi son, per tutto il giorno insieme
Beete il vin soave e prezioso;
E toste che nel ciel la vaga Aurora
Farà la scorta al nuovo giorno, e al Sole,
Navigherete, et io 'l vostro viaggio

Vi mostrerrò, dichiarandovi 'l tutto,
Sì che di mal consiglio non deggiate
Poscia dolervi, quando in mare, o 'n terra
Patiste poi gravosi affanni, e mali.
Così diceva, e noi per sue parole 50
Tosto acquetammo l' alma sbigottita.
Così per tutto il giorno, in fin che i raggi
Ascose il sol dell' ocean nell' onde,
Seggiam mangiando le molte vivande,
E beendo del vin soave e grato.
Ma, poi che 'l sole il vago lume ardente
Suo ricoverse sotto l' ombra oscura,
Essi dormiro alla nave vicino;
Et ella per la man grata mi prese,
E lontan da' miei cari amici e fidi 60
Seder mi fece, et essa parimente
Meco sedea del tutto domandando,
Et io tutto per ordine narrai.
Allor rivolta l' onorata Circe:
Questo (ver me dicea) così disposto
Ha di già 'l Cielo; or tu le mie parole
Intento ascolta, com' io dirti intendo,
E 'l Ciel farà che di ciò ti sovvenga.
Prima verrai delle Sirene ai lidi.
Queste certo ogn' uom fan lascivo e molle, 70
Qualunque sia che alle lor piagge arrivi;
E chiunque mal saggio ai liti pone

Delle Sirene, e la lor voce ascolta,
Questi non già dalla cara consorte
È ricevuto, o d'esso lieti fansi
I teneri sui figli, e pargoletti
Nel ritornare alle paterne case,
Che le Sirene coi lor dolci canti,
Mentre sedendo nel fiorito prato
Si stan, rendono ognor l'animo altrui 80
Con lascivia e piacer languido, e 'nfermo.
E lor d'intorno si scorge sovente
Gran massa biancheggiar d'ossa di morti,
Che 'l van desio già consumando strusse,
E la magrezza estrema sol la pelle
Sovra l'ossa lasciò di carne nude.
Ma spingi con la nave oltra per l'onde,
E ai tuoi compagni con cera novella,
Che renda ancor l'odor del dolce mele,
Turando ambe le orecchie, opra che gli altri 90
Nulla odan, ma tu solo oda se vuoi,
E legando a te stesso e piedi, e mani,
Ti ponghin dritto in mezzo della nave
Dall' arbore sospeso alquanto in alto,
Onde possa dal canto, e dalla voce
Prender delle Sirene alto diletto:
E se tu con preghiere, e voci umili
Chiedessi, o comandassi a' tuoi compagni,
Che scior ti debbin essi, allor con nodi

Più forti stringhin le tue membra avvinte. 100
Ma, poi che i tuoi compagni oltra per l'onde
Saran passati, io già dirti non oso
Da qual parte far devi il tuo viaggio;
Ma tu dentro a te stesso ti consiglia,
Ch'io dirò d'ogni parte le ragioni.
Quinci altissimi son sassosi scogli,
Et in essi percuote, e risonando
Ritorna indietro il gran furor dell'acque,
Che la vaga Anfitrite muove e spinge.
Questi dagli alti Dei, beati, eterni 110
Per nome detti son gli scogli erranti:
Quinci non passan mai pennati augelli,
Nè timidette, e semplici colombe,
Che al gran padre del Cielo, eterno Giove
Portan volando l'ambrosia soave,
Benchè di queste ancor la pietra dura
Rapisce sempre, ma sempre con altre
Nuove il gran Padre il lor numero adegua.
E quinci nulla ancor nave, che carca
D'uomin fusse, passando ivi vicina, 120
Scampò fuggendo il periglioso varco;
Ma insieme parte del legno infelice,
E parte ancor de' corpi dei mortali,
Ch'eran sovr'essa, ne riportan seco
L'onde superbe, e 'l folgorare, e i lampi
Di foco, e la procella orrenda e scura:

Ma sola navigando il gran periglio
Argo, la nave atta a solcar per l'onde
Più ch'altra mai, schivò, che agli almi Dei
Fu parimente grata, et ai mortali. 130
E forse quivi quella i grandi scogli
Percosso tosto aria, ma l'alma Dea
Giunon la spinse, e trapassar la fece
Per l'onde, ch'era di Giasone amica:
E dei duoi scogli l'uno insino al cielo
Arriva con la cima, e d'ogn'intorno
Gli cinge il capo oscura nube ombrosa:
Questa non mai si parte, e in nessun tempo
La cima sua dal dolce aer sereno
È circondata, o nella calda state, 140
O nell'autunno, che di pomi abbonda;
Nè si trova uom mortal, che sopra saglia,
O quindi scender possa, ancor che avesse
Ben venti mani, et altrettanti piedi.
La pietra è liscia, e d'ogn'intorno sembra
A sesta fatta, e ben pulita e tersa.
In mezzo al duro scoglio una spelonca
Giace volta all'occaso, che assomiglia
Per l'oscure sue tenebre all'Inferno.
Quinci drizzate poi vostro viaggio 150
Così lunge da quella, che bastante
Non sia giovan robusto a trar con l'arco
Tanto lontan, che dalla nave arrivi

. Con la saetta entro al cavato speco.
Qui dentro Scilla tiene il proprio albergo
Fortemente abbaiando, e la sua voce
Quella rassembra d'un novel cagnuolo,
Benchè la sia sì fero, et empio mostro.
Nè alcun fu mai, che d'averla veduta
Si vantasse, o potesse esserne lieto, 160
Nè se Dio stesso incontra gli venisse.
Questa ha dodici piedi, e ciascun brutto,
Et ha sei colli a meraviglia lunghi,
E 'n ciascun collo un capo orrendo e fero,
Che han tre ordini ognun di folti e spessi
Denti, ripien d'oscura morte atroce.
Essa mezza s'attuffa entro allo speco
Nell'onde, e di fuor trae le orrende teste,
Di fuor del tristo baratro profondo.
Qui, circondando con furor lo scoglio, 170
Delfini e cani in caccia prende, et anco,
Se potesse, maggior pesci, o balene,
Che infinite ognor nudre il mar, che muove
Spesso in altrui gravosi alti sospiri.
E quinci nullo ancor si può dar vanto
D'esser oltra per l'onde con la nave
Fuggito senz'offesa, o danno alcuno,
Ch'ella con ciascun capo ne riporta
Un uom per preda di qualunque legno.
L'altro scoglio vedrai più basso e piano, 180

Famoso Ulisse, e son fra lor vicini;
Che lanciando tu stesso un leggier dardo
Dall'un de'lati all'altro arriveresti.
In questo in alto un gran fico selvaggio
Con molte foglie germogliando sorge,
E sotto questo la diva Cariddi
L'onde oscure inghiottisce, che tre volte
Il giorno le ributta indietro, e sgombra,
E tre volte le inghiozza, e le riprende.
Ma già non voglia la Fortuna, o 'l Cielo, 190
Ch'ivi ti trovi, quand'ella le ingoia,
Che non fora bastante a liberarti
Da così crudo scempio anco Nettunno:
Ma tu drizzando il corso più vicino
Allora a Scilla, passa oltra per l'onde
Veloce, che più tosto è da soffrire
Di perder sei de'tuoi compagni soli
Della tua nave, che tutti altri insieme.
Or tu, benigna Dea, risposi allora,
Il ver mi narra, e dì, se in modo alcuno, 200
Possa io schivar lo strazio, e 'l gran periglio
Della cruda Cariddi, e dimmi come
Dell'altra, se ai compagni fesse oltraggio,
Poss'io prendere in ciò degna vendetta.
Ahi misero e 'nfelice! allor soggiunse
La vaga Dea, che ancor nel tuo valore
Metti la speme, e nell'opra di Marte,

Nè cedi stolto agl' immortali Dei?
Che non è questa già cosa mortale,
Anzi un eterno danno, un duro scempio, 210
Et aspro, e greve, contra cui non giova
Far difesa, che è vano ogni contrasto,
Nè si trova a tal mal rimedio, o scampo;
Onde il meglio è fuggir da lei lontano.
Che se vai d' aste armato ivi d' intorno
All' alto scoglio, io temo, che di nuovo
Con impeto t' assalti, e ti raggiunga,
E quanti capi ha 'l mostro, ivi altrettanti
Uomini prenda dei compagni tuoi.
Ma tu veloce via per l' onde passa 220
Cratei chiamando allor con alte voci
Madre di Scilla ria, che al mondo diede
Nel partorir sì greve male atroce,
Nè lascerà di poi, che 'l fero orgoglio
Del mostro più t' assalti, o faccia oltraggio.
All' Isola Trinacria indi verrai.
Qui molti armenti del lucente Sole,
E grasse greggi pascon l' erbe verdi:
Sette gli armenti sono, et altrettante
Le greggi, e son cinquanta in ogni schiera, 230
Nè producon di lor chi stirpe faccia,
Nè per morte già mai vengono al fine;
E vaghe Ninfe dalle crespe chiome
Faetusa con Lampezia, pastorelle

Son delle greggi, e de' cornuti armenti.
Queste alme Dee del Sol, che in alto gira,
Son figlie, e della diva alma Neera.
Queste, poi che nodrite dalla madre
Fur dopo 'l parto, all' Isola mandate
Fur di Trinacria, ch' abitassero ivi, 240
E le greggi paterne, e i grassi armenti
Menassero ivi ai paschi, e ai rivi ombrosi.
Or se da te non fia tal gregge offeso,
E solo avrai del tuo ritorno cura,
Certo potresti ancor venire ai lidi
D' Itaca, e 'nsieme i tuoi compagni; avvenga
Che afflitti siate da gravosi mali.
Ma se tu farai loro oltraggio, o danno,
Allor, ti dico ben, che i tuoi compagni
Tutti perir vedrai col legno insieme; 250
E se tu schiverai l' acerbo fato,
Tardi, e 'nfelice al fin farai ritorno.
Ella così diceva, e in tanto apparve
La bella Aurora dall' aurato seggio;
Onde la vaga Dea per l' Isoletta
Rivolse i passi, et io verso la nave;
Et ivi confortando i miei compagni,
Gli spingeva a salir tosto sovr' essa,
E sciogliendo allargare il legno in alto.
Essi saliro, e per ordin sedendo 260
Ciascuno al luogo suo, percosser l' onde,

L' onde spumose del profondo mare.
Allor dall' alta poppa dolci e grate
L' aure seconde a spirar cominciaro,
Che Circe Dea dall' auree crespe chiome,
E dalla voce gentile e soave
Spinse ver noi levando il vento in alto,
Che allor fece gonfiar la bianca vela.
Noi tosto con fatica e studio l' arme
Disponghiam per la nave, e a seder posti, 270
Il vento, e quei che sedeva al governo
L' addrizzaron per l' onde al suo viaggio.
Allora io volto ai miei compagni amati:
O cari amici, (lor dicea dolente)
Già non convien, che un solo, o due di voi
Sappia quel, che la Dea Circe benigna
Indovinando a me di voi dicea;
Ond' io narrarlo a tutti intendo e voglio,
Sì che sapendol tutti, o 'nsieme a morte
N' andiamo, o ver schivando il fato acerbo, 280
Fuggiamo insieme l' aspra sorte dura.
Prima la ci comanda, che la voce
Schiviam delle Sirene alme e divine,
E 'l bel prato di fior vaghi ripieno;
E vuol ch' io solo, e nessun altro meco
La voce e 'l canto loro ascolti et oda:
Ma voi me stesso con tenaci nodi
Stretto legate dritto al piede appunto

Dell' arbore, ond' io fermo quivi stia,
Che a quello avvolto stien le funi intorno: 290
E s' io da voi con preghi, e voci umili
Chiedessi, o comandassi essere sciolto
Dai legami, allor voi con forti lacci
Stringete all' arbor le mie membra avvinte.
Ivi io così narrando ai miei compagni
Il tutto dissi, che nulla nascosi:
Onde tosto la nave ai lidi venne
Là dove le Sirene hanno l' albergo,
Che a tal viaggio fur l' aure seconde.
Poi in un tratto restò del vento il fiato, 300
E 'l mar si fece più che mai tranquillo,
Che 'l Ciel fermo tenea 'l corso dell' acque.
Sursero allora i miei compagni amati,
E le vele del legno insieme avvolte,
Quelle posar nella cavata nave:
Di poi sedendo ai remi loro appresso
Biancheggiar fer con essi l' onde salse.
Io prendendo di cera una gran palla
La spezzai tutta in picciolette parti,
Quella con man fortemente premendo, 310
Che tosto fatta fu tenera e molle,
Che ciò volea la gran forza che usai,
E lo splendor del sol, che in alto gira:
Poi con la cera chiusi ambe le orecchie
A tutti i miei compagni, quelle ungendo,

Et essi mi legaro e mani e piedi
All' arbor della nave, e mi fer dritto
Stare alquanto dal suolo in alto, e quivi
Adattaron le funi, e i capi d'esse,
E sedendo coi remi sovra l' onde 320
Percosser, che di spuma bianche fersi.
Ma quando fummo poi tanto lontani,
Quanto potrebbe udirsi un che chiamasse
Alcun, che ratto altrui seguendo gisse,
Allor non fu nascosta la veloce
Nave, che appresso era dai remi spinta,
A quelle, onde con dolce voce e grata
Apparecchiar questo soave canto:
O gloria, o sommo onor de' Greci illustri,
Famoso Ulisse, d' alta laude degno, 330
Ferma volgendo verso noi la nave,
Et ascolta cortese il nostro canto,
Che alcun non fu già mai, che per quest' onde
Navigando col legno suo veloce
Pria non udisse intento il dolce e grato
Cantar, che vien da' nostri petti fuore,
E gustando con l' alma alto diletto
Sen gio, da poi che molte cose intese,
Perchè sappiam ciò che i Troiani e i Greci
Soffriron (per voler del Cielo) intorno 340
All' alte mura di Troia superba,
E sappiamo anco ciò che avviene in terra,
Che tutto a voi produce, e tutto nudre.

Mentre così dicean dolce cantando,
Io desioso d'ascoltar lor voci
Comandava accennando ai miei compagni
Col ciglio, che sciogliessero i legami,
Ond' eran le mie membra avvolte e strette,
Et essi ognor più intenti l'onde salse
Percotevan coi remi, e tosto surse 350
Euriloco, e con seco Periméde,
E con più lacci, e con più stretti nodi,
Ben che avvinto pria fussi, mi legaro.
Ma poi che, trascorrendo oltra per l'acque,
Non più delle Sirene udir la dolce
Voce del canto si potea da noi,
Tosto i miei cari amici dalle orecchie
Levar la cera, ch' io lor dentro posi,
E me sciolser dai lacci, ond' era stretto.
Ma quando poi quindi partiti il dorso 360
Voltammo all' Isoletta, allor m' apparse
Agli occhi un fumo, e gran correr dell' onde,
E 'nsieme udiva alto strepito orrendo,
Onde ai compagni miei da tema vinti
Cadder di mano i remi, e d' ogn' intorno
S' udìo per l' onde rimbombare il suono,
E quivi allor fermo si stette il legno,
Che non più sospingean le mani i remi.
Io per la nave andando i miei compagni
Confortava con dolci, e grati detti, 370
E stando a ciaschedun fermo davanti:

Cari amici, io dicea, già non vi è nuovo
Il travagliar tra fatiche e perigli;
Nè certo maggior mal quinci si scorge,
Nè pure eguale a quel, quando il Ciclope
Chiusi ci avea dentro al cavato speco
Con le possenti sue forze orgogliose:
E quindi anco per l'alto mio valore,
E consiglio, et ingegno allor fuggiste;
E credo ancor che di ciò vi sovvenga. 380
Vogliate adunque, prego, al mio parlare
Volgere ad ubbidir l'animo pronto,
E voi coi remi percotendo l'onde
Del mar profondo, il legno oltra spingete,
E facciam prova se piacesse a Giove
Porgerci a tanto mal rimedio e scampo.
A te, nocchier, che sedendo al governo
Addrizzi, e reggi della nave il corso
Comando, e ti porrai questo nel core,
Che tu di questo fumo, e di quest'acque 390
Sì veloci e correnti, il tuo viaggio
Volgendo altrove, tragga fuor la nave:
Ma tu, lo scoglio risguardando, attendi
Che ascoso non ti sia, mentre oltra corri,
Onde noi guidi entro al periglio estremo.
Poi ch' ebbi così detto, et essi allora
Fur pronti ad ubbidire al parlar mio;
Nè volli a lor di Scilla far palese

Il nome, o rimembrare il crudo scempio,
Acciò non forse ivi da tema oppressi 400
I miei compagni lasciassero i remi,
Nascondendo se stessi dentro al legno.
Allor posi in oblio, nè mi sovvenne
Di quel che Circe al mio partir m'impose,
Ch' uopo non era ch' io prendessi l' arme,
Ch' io, cinto il petto e 'l corpo d' ogn' intorno
D' esse, saliva alle parti supreme
Dell' alta prora, e due grand' aste in mano
Tenea, ch' indi aspettava che 'l feroce
Mostro Scilla crudel di dura selce 410
Prima apparir dovesse a' miei compagni,
Quindi apportasse atroci danni grevi,
Nè quella in loco alcun veder potei,
E gli occhi indarno, risguardando intorno
Da tutte parti in ver la pietra oscura,
Affaticai, che mai nulla m' apparve.
Noi navigando passavam dolenti
Per loco stretto, che dall' una mano
Scilla avevamo, e dall' altra apparia
La divina Cariddi orrendo mostro, 420
Ch' ivi inghiottiva del mar salso l' onde,
E quando fuor da se quelle spingea,
Allora orribilmente mormorando
Bollia, qual vaso ad un gran foco posto,
E ad alto sparsa la minuta pioggia

Bagnava delli scogli ambe le cime
Sopra cadendo, ma poi quando l'acque
Del mar salso ingoiava, tutta dentro
Si vedeva commossa, e d'ogn'intorno
Si sentia risonar lo scoglio orrendo, 430
E di sotto apparia la nuda terra
Tra la minuta arena; e i miei compagni
Pallide fer per tema ambe le guance.
Noi sbigottiti, e di spavento colmi
La risguardiam, temendo della morte.
Allora Scilla ria dall'alta nave
Mi tolse sei de' miei compagni amati,
Che vincean di valore e forza ogn'altro:
Io ver la nave allor volgendo gli occhi,
E 'nsieme verso i miei compagni, scorsi 440
De' piedi e delle man le parti estreme
Di lor, ch'eran di già levati in alto,
E me gridando chiamavan per nome
Col core afflitto allor per sorte estrema.
Qual d'alto scoglio suol con lunga verga
Il pescator di picciol pesci a 'nganno
Gittar per cibo et esca dentro all'acque
Un corno svelto ad un selvaggio toro,
Che prende il pesce, e quel di fuori avventa,
Che ancor forte tremando apre la bocca; 450
Così tremanti eran per forza tratti
I miei compagni verso il duro scoglio.

Ivi avanti all' entrata, (ahi crudo scempio!)
Gli divorava, onde con grida orrende
Porgean ver me le mani in grevi affanni.
Io con le stesse mie luci dolenti
Ciò vidi, lasso! e più m' afflisse il core
Quest' infelice e miserabil caso
Di tutti quei che, mentre l' onde salse
Solcai, soffersi grevi et infiniti. 460

Ma, poi che indi (fuggendo i tristi scogli)
Fummo lontani e da Cariddi orrenda,
E da Scilla, allor subito venimmo
Ai lidi dell' illustre Isola e chiara
Del Sole. Ivi con fronte alta e superba
Eran gli armenti, e le belle giovenche,
E molte grasse e bianche greggi insieme
Del grande Dio, che ad alto luce e gira.
Io, mentre ancora in mezzo all'onde salse
Era dentro alla nave, udii da lunge 470
Mugliare i grassi buoi dentro alla mandra,
E la voce anco del lanuto gregge,
Onde a me nel pensier caddero i detti
Di Tiresia Teban cieco indovino,
E di Circe d' Eéa, che chiaramente
M' impose, ch' io fuggir dovessi al tutto
L' Isola dove il Sol, che con la luce
Giova ai mortali, in man lo scettro tiene;
Onde allor volto ai miei compagni amati:

Udite il mio parlar (col cor dolente 480
Diceva), amici, acciocch'io narri e dica
A voi quel che Tiresia già mi disse
Indovinando, e Circe, che m'impose
Apertamente ch'io schivar devessi
Quest' Isola del Sol, che alto diletto
Porge ai mortali ognor col suo splendore.
Mentr'io questo dicea, greve martire
Affliggea il cor nel petto a' miei compagni;
Ma tosto surse, e con parlar molesto
A me rivolto Euriloco rispose: 490
Ahi! che ben sei più ch'altro crudo, Ulisse,
Che sei per gran vigore invitto e franco,
Nè per fatiche mai stanchi le membra.
E certo il tutto è in te di duro ferro,
E non lasci i compagni, che soffrire
Più non pon le fatiche e 'l sonno greve,
Scender nella bramata terra, dove
Nell' Isola, che è cinta d' ogn' intorno
Dall' onde, lieti apparecchiam la cena;
Ma comandi, che errando per l' oscura 500
Notte prender deggiam nostro viaggio
Dall' Isola lontano, in parti a noi
Mal conosciute dell' oscuro mare,
E sai che i venti della cieca notte
Rapidi scorron pien d' alto furore,
E delle navi son ruina estrema.

E chi porria già mai da morte scampo
Aver, se i venti repente tempesta
Movessero entro all' onde? o 'l fero Noto,
O di Zefiro il fiato orrendo, allora 510
Ch' ei più greve e noioso intorno spira?
E sai che questi più feroci et empj
D' ogn' altro fanno dolorose prede
Delle infelici, e mal sicure navi
Contro al voler degli alti Dei celesti:
Però sarebbe da ritrarsi in porto,
Che ubbidire alla notte in tutto è 'l meglio,
E stando appresso alla veloce nave,
Sul lito erboso apparecchiar la cena;
Poi nell' aurora salendo in sul legno 520
Solcherem del gran mar l' onde spumose.
Così disse Eurilòco, e i miei compagni
Affermaron lodando i detti suoi:
E ben cognobbi allor, che i Fati avversi,
E 'l Cielo ai nostri danni erano intenti;
Onde a lui volto brevemente dissi:
Io ben dir posso, Euriloco, che insieme
Fate certo a me sol troppo gran forza;
Ma voi tutti or giurando agli alti Dei
Prometterete con solenne voto, 530
Che se, per caso, o del cornuto armento
De' buoi, o ver delle lanose greggi
Trovaste alcuna errando in queste parti,

Da voi soffrir non deve oltraggio, o danno,
Acciò non forse da ignoranzia oppressi
Uccideste alcun d'essi; ma vi dico
Che queti e 'n pace le vivande, e' cibi
Mangiate, che vi diè Circe immortale.
Poi ch'ebbi così detto, et essi allora
Giuraro appunto com' io volsi e chiesi: 540
E come ebber giurato, e posto fine
Al voto, noi con la veloce nave
Tosto giugnemmo entro al cavato porto
Presso ad un rio, che l'acqua dolce mesce
Nelle salse onde: allora i miei compagni
Ratti del legno insieme fuori usciro,
Et ivi tosto apparecchiar la cena.
Poi che, mangiando e bevendo, il desio
Naturale ebber via cacciato e spento,
Rimembrando de' cari e dolci amici, 550
Che divorati avea Scilla crudele,
Quando per forza del legno gli trasse,
Piangevan mesti con sospiri e doglie,
E piangendo essi venne il dolce sonno.
Ma quando al terzo della notte giunti
Fummo, e scendevan le lucenti stelle,
Che pria salir vedeansi in alto al cielo,
Giove il gran padre, che le nubi aduna,
Con grand' impeto spinse il vento fero
Movendo aspra procella, e ricoverse 560

La terra e 'l mar, che d' ogn' intorno gira,
Di folte nubi con gran tuoni e lampi,
Che la notte dal cielo oscure e fosche
Tenebre sparse, e l' ali negre stese.
Ma quando al nuovo giorno fece scorta
La vaga Aurora dall' aurate chiome,
Spingemmo oltra per l' onde il legno, e poi
Traemmo quello entro un cavato speco.
Quivi eran delle Ninfe i vaghi ombrosi
Seggi, e luoghi riposti freschi, e grati. 570
Allora io verso i miei compagni fidi:
Cari amici, dicea, dentro alla nave
Son molti cibi, e preziosi vini:
Però non sia di voi chi faccia oltraggio
A' buoi, che qui vedete, acciò non sia
Forza a noi di soffrir più grevi danni,
Che questi armenti, e queste grasse greggi
Son del lucente Sole, altero Dio,
Che 'l tutto d' ogn' intorno ascolta, e vede.
A tal parlare i miei compagni allora 580
Tutti acquietaron l' animo virile.
In tanto un mese intero il fero Noto
Sempre spirando conturbava l' onde,
Che nessun altro vento allor le nubi
Commovea fuor che Noto, et Euro il fero:
Ond' essi quanto lor bastaro i cibi,
E 'l vin vermiglio entro alla nave, tanto

S' astenner dagli armenti e dalle greggi,
Sol per desio di conservar la vita.
Ma quando i cibi in tutto venner meno, 590
Allor cacciando per le ombrose selve
Seguivan delle fere i passi e l' orme
Stretti dal gran bisogno, e muti pesci
Dentro all' onde prendeano, e levi augelli,
E ciò che loro incontro si facea
Con ami torti, et esca, e lacci, e visco,
Che 'l corpo avean da fame orrenda afflitto:
Et in tanto io per l' Isoletta errando
Giva alquanto lontan, che agli alti Dei
Porger volea col cor preghiere umili, 600
Che mostrasser la via del mio ritorno.
Ma quando io già per l' Isola era lunge
Dalla vista de' miei compagni amati,
Avendo ambe le man con le fresch' onde
Lavate, ove io dal vento era difeso,
Pregava gli alti Dei santi immortali,
Ch' hanno in Olimpo lor fidato albergo;
E quei movendo il dolce e grato sonno,
Con esso mi gravaro ambe le ciglia.
Allor surgendo tra i compagni miei 610
Euriloco, diè loro il mal consiglio:

Udite voi, diceva, il parlar mio,
O cari amici; se ben grevi danni,
E molti avete in vita ognor sofferti,

Certo il morire ai miseri mortali
In ogni guisa è duro, aspro, et atroce;
Ma vince ogni miseria, ogni martire
Gustar morte per fame, e 'l fato estremo.
Però, prendendo i più grassi e migliori
Giovenchi del lucente e chiaro Sole, 620
D' essi facciam devoti sacrifizio
Agl' immortali Dei, che 'l Cielo alberga;
E se mai dentro alle paterne case
In Itaca verremo, allora a lui,
Che ad alto gira, un ricco tempio ornato
Fabbricheremo, et ivi molte e belle
Immagini porremo all' alto Dio:
E se pur ei di sdegno e d' ira colmo
Per gli uccisi giovenchi voglia al tutto
Che 'l legno affonde e pera, e gli altri Dei 630
Consentan seco al nostro acerbo fato,
Io più tosto soffrir voglio una volta
Perder la vita dentro all' onde salse,
Che stentar sempre in Isola deserta.
 Così dicendo Euriloco, i compagni
Tutti, lasso! lodaro il suo parlare;
Onde tosto de' buoi del Sol lucente,
Ch' eran ivi vicin, presero il meglio,
Che non lontan dalla veloce nave
Giva pascendo l' erbe il grasso armento 640
De' giovenchi con fronte alta e superba.

Essi, questi cingendo d' ogn' intorno,
Porgean preghiere agli alti Dei celesti,
E cogliendo offerian tenere frondi
D' antiche quercie, d' alta e larga chioma,
Che nella nave bianc' orzo non era.
Ma poi che i voti, e le preghiere umili
Furon offerte, e che i giovenchi ancisi
Col ferro furo, e tratto lor la pelle,
Feron le carni in pezzi, e quelle poi 650
Coverser tutte raddoppiando il grasso,
E così crude le poser sovr' esso,
E non avendo vin da sparger sopra
I sacrifici ardenti, usaron l' acqua,
Cocendo tutte quelle parti interne.
Poi che arrostite ebber le carni e cotte,
Mangiar l' interiora, e poscia in pezzi
Piccioli il resto tagliar tutto, e 'n quelli
Per cuocergli ficcar gli acuti spiedi.
Allor dalle mie ciglia il dolce sonno 660
Partissi, e verso la nave veloce
Ratto men giva, e verso il molle lito:
E quando giunsi là vicino al mare,
Allora al naso mio soave odore
Venne di carne, onde con greve doglia
Chiamava agli alti Dei santi immortali:
Ahi! padre almo del Ciel, benigno Giove,
E voi alti, beati, eterni Dei,

Certo con mio gran danno entro a quest' occhi
Mandaste il greve a me molesto sonno; 670
E' compagni restando in questo loco
Ordiro empia opra e rea con mal consiglio.
Ratto al lucente Sol venne il messaggio
Da Lampezia mandato adorna e vaga,
Che i miei compagni i buoi gli aveano uccisi;
Onde tosto ripien d'altero sdegno,
E d'ira colmo agli alti Dei celesti:
Giove padre, diceva, e voi divini
Santi Numi del Cielo, omai vendetta
Contra i compagni rei prendete, et empj 680
Del saggio Ulisse figlio di Laerte,
Che uccisi hanno i miei buoi con tant' orgoglio,
Di cui lieto io godea, mentre che in alto
Saliva verso il ciel di stelle adorno,
E quando poscia giù dal cielo in terra
Addrizzo, e volgo il mio veloce corso:
E se questi non portan giusta pena
D'avermi uccisi i buoi, giù scender voglio
Nell' Inferno a portar la luce a' morti.
Almo lucente Sol, rispose allora 690
Giove il gran padre, che le nubi scaccia,
Or la tua chiara luce in ciel risplenda
Agl' immortali Dei, che l' alt' Olimpo
Alberga, e 'n terra agli uomini mortali,
Et io di questi la veloce nave

Col mio folgore ardente in mezzo all' onde
Percotendo, farò che tosto avvampi.
Queste cose narrommi l' alma Dea
Calipso, dall' aurate e crespe chiome,
Che da Mercurio messaggio celeste 700
Dicea d' avere il tutto udito, e 'nteso:
Et io, poi che alla nave, et al mar giunsi,
Con rampogne ripresi e questo, e quello,
Con ragion dimostrando il loro errore,
Nè poteasi trovare alcun riparo,
Che i giovenchi eran già del tutto estinti;
E per voler del Cielo a' miei compagni
Apparver segni di spavento colmi,
Che le pelli serpendo si movieno,
E mugliavan le carni entro agli spiedi 710
E le cotte, e le crude, e di giovenchi
Vero s' udia nella voce il sembiante.
Sei giorni interi i miei compagni amati
Mangiar gli armenti del lucente Sole,
Sempre scegliendo i più grassi, e' migliori:
Ma quando apparse al dì settimo l' alba,
Allora il figlio di Saturno al fero
Vento acquetò la furia e la tempesta,
E noi tosto saliti sovra 'l legno
Indi partendo ci allargammo in alto, 720
L' arbor drizzando, e poi le bianche vele
Spiegando alzammo all' aure levi e al vento.

Ma quando già dall' Isola lontani
Eramo, e che la terra agli occhi nostri
Ascosta s' era, e null' altro appariva
Fuor che le nubi in cielo, e l' onde in mare,
Mosse allor Giove figlio di Saturno
Sovra 'l legno un' oscura e folta nube,
E sott' esso turbossi il mar profondo,
Ond' ei non già gran tempo sovra l' onde 730
Scorrea, che tosto Zeffiro feroce
Forte stridendo con orribil suono,
Fè, che 'l furor del vento, e la procella
Spezzò con forza e ruppe ambe le funi,
Che tenean dritto l' arbore del legno,
Che addietro cadde, e con l' antenna i remi,
E l' altre armi di nave a forza spinse
Nel fondo basso giù nella sentina,
Et esso in poppa a quel, che ivi al governo
Sedea, percosse con furor la testa, 740
Che spezzandogli l' ossa in un momento
Lo fè cader dalla sua sede, ov' era,
Qual suol colui che sott' acqua s' attuffa,
E l' alma abbandonò tosto le membra.
E Giove allora un tuono orrendo, e 'nsieme
Mosse un folgore ardente, e nella nave
Percosse, che da quel turbata e scossa
Tosto s' empiè di tristo odor di zolfo,
E i miei compagni cadder giù dal legno

Spinti, e portati dal furore ardente, 750
Qual marine cornici, sovra l'onde:
Così dal Ciel fur del ritorno privi.
Io ricercando andava per la nave
In sin che ad essa la tempesta e 'l vento
Levò le sponde d' ogn' intorno, e solo
Del navilio lasciò 'l più basso fondo,
Che nudo e inerme fu dall' onde spinto.
Di poi l' aspra procella e cruda svelse
L' arbore, e lo spezzò dalla radice,
Ma si ritenne, che era avvinto e stretto 760
D' un forte laccio, che di dura pelle
Di bue fatt' era, ond' io legando insieme
L' arbore e la carina, in un gli strinsi,
E sovr' essi sedendo era portato
Or quinci, or quindi dai rabbiosi venti.
Et acquetossi Zefiro, e 'l furore
Cessò della tempesta, e sovraggiunse
Il fero Noto, e ritrovar mi fece
Con mia gran doglia il medesmo viaggio
Fin che a Cariddi rea di nuovo venni, 770
E tutta notte fui portato a forza.
Ma come il sol dell' oceano i raggi
Fuor trasse, mi trovai giunto allo scoglio
Di Scilla, e di Cariddi aspra, e crudele.
Questa ingoiava del mar salso l' onde,
Et io con man d' un gran fico selvaggio

Prendendo i lunghi rami, a quei m' appesi
Levato in alto, qual suol vipistrello,
Nè loco avea dove io fermassi il piede
Sicuro, nè potea salire in alto, 780
Che troppo le radici eran lontane,
E i rami lunghi e grandi, ond' io pendea,
E di Cariddi adombravan lo scoglio.
Io con forza stringea prendendo i rami
Fin ch' ella insieme ributtando in dietro,
L' arbore e 'l basso fondo mandò fore,
Che (se ben tardi al mio desio) pur giunse
In guisa d' uom, che per cenar si parta
Tardi dal foro, ov' era intento, assiso
Per giudicare in tra contrarie parti 790
Molte liti, e pareri altrui diversi.
Cosi fuor di Cariddi al fine apparve
L' un legno e l' altro, et io con mani e piedi
D' alto mi spinsi, si che oltra portommi
L' impeto, et alto strepito cadendo
Nel mezzo udissi fuor dei lunghi legni.
Io sovr' essi sedendo con le mani
Remando dividea l' onde spumose,
Che 'l gran padre degli uomini e de' Dei
Non volle più ch' io rivedessi Scilla, 800
Che possibil già mai stato non fora
Da lei per crudel morte avere scampo.
Quinci io per nove giorni era dall' onde

Portato a forza, e la decima notte
All'Isola d'Ogigia il Ciel mi spinse,
Dove Calipso venerabil Dea
Dai vaghi aurati crini, e dal bel canto,
Ritiene il ricco suo felice albergo,
Che assai mostrò d'amarmi e d'aver caro.
Ma perchè ti vo io narrando questo? 810
Che ieri il tutto entro alle regie case
A te dissi, et all'alta tua consorte:
Ond'a me duro assai fora e molesto
Contar di nuovo quel, che allor narrai.

FINE DEL TOMO TERZO.